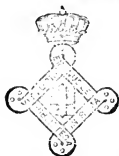
RIME

DI

GABRIELLO CHIABRERA

VOLUME SECONDO

CONTENENTE

CANZONETTE AMOROSE E MORALI,
SCHERZI, SONETTI, EPITAFFJ,
VENDEMMIE, EGLOGHE
E SERMONI.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1807.

LE
CANZONETTE.

I.

Alla Signora Geronima Corte.

Invitala a venire a Savona.

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n'appella:
Mira la navicella,
Che par chieda sentiero:
Un aleggiar leggiero
Di remi, in mare usati
A far spume d'argento,
N'adduce in un momento
A' porti desïati.

E se 'l mar non tien fede,
Ma subito s'adira,
Ed io meco ho la lira,
Che Euterpe alma mi diede:
Con essa mosse il piede
Sull'Acheronte oscuro
Già riverito Orfeo;
E per entro l'Egeo
Arïon fu sicuro.

Misero giovinetto!
Per naviganti avari
Nel più fondo de' mari
Era a morir costretto;
Ma qual piglia diletto
D' affinar suo bel canto
Bel Cigno anzi ch' ei mora;
Tal sulla cruda prora
Volle ei cantare alquanto.

Sulle corde dolenti
Sospirando ei dicea:
Lasso, che io sol temea
E dell' onde e de' venti,
Ma che d' amiche genti,
A cui pur m' era offerto
Compagno a lor conforto,
Esser dovessi morto,
Già non temea per certo.

Io nel mio lungo errore
Altrui non nocqui mai;
Peregrinando andai
Sol cantando d'Amore;
Al fin tornommi in core
Per paesi stranieri
Il paterno soggiorno,
E facea nel ritorno
Mille dolci pensieri.

Vedrò la patria amata,
  Meco dicea, correndo
  Fiami incontra ridendo
  La madre desïata.
  Femmina sventurata,
  Cui novella sì dura
  Repente s'avvicina,
  Ah che faria meschina,
  Se udisse mia sventura!
Fosse ella qui presente,
  E suoi caldi sospiri,
  E suoi gravi martiri
  Facesse udir dolente;
  Saria forse possente
  Quella pena infinita
  Ad impetrar pietate;
  Onde più lunga etate
  Si darebbe a mia vita.
Qui traboccò doglioso
  Dentro del sen marino;
  Ma subito un Delfino
  A lui corse amoroso:
  Il destriero squamoso,
  Che avea quel pianto udito,
  Lieto il si reca in groppa;
  Indi ratto galoppa
  Ver l'arenoso lito.

II.

Alla medesima.

Febo su rote ardenti
  Vicine al fier Leone
  Spande fiamma infinita;

Or chi ne' dì cocenti
Dell'arida stagione
Conforta nostra vita?
Corte, certo n'invita
Tra fioriti arboscelli
Corso di fiumicelli.
Ma se per valle erbosa,
E per selvosi monti,
Nell' onde ti diletti,
Non posar neghittosa;
Deh tieni a fuggir pronti
I piedi giovinetti!
I freddi ruscelletti
Talor fansi amorosi,
Rapaci, ingiurïosi.
La tua bocca vermiglia
Piena è di bel sorriso,
Nè sa più star rinchiusa
Per sì gran meraviglia;
Ma gli è discreto avviso,
E credi all' aurea Musa;
Col corso d'Aretusa
Ella ti vuol far chiara:
Tu da quel risco impara.
In sulla bella etate
Avorio di bel seno
In bel vel ricopriva:
Avea guance rosate,
E nel guardo sereno
Dolce fuoco nutriva
Ma d' ogni amante schiva,
Rapida Cacciatrice,
Arciera impiagatrice.
Orso, o Cinghial feroce
Non ritrovava aita

Dalla ria Verginella,
Cerva su i piè veloce
Non schermiva ferita
Di sue certe quadrella;
Tal per età novella
Ella apparia guerriera
Ad ognor d' ogni fiera.
Un dì, poich' ella appese
Di cervo fuggitivo
Le belle corna sparse,
Assetata discese
Verso un liquido rivo,
Vaga di rinfrescarse;
Allor se il fiume n' arse,
Ti fia chiaro argomento
Lo stesso avvenimento.
Non pria chinò la fronte,
Non pria bagnò la faccia,
Non prima il sen discinse,
Che correndo dal fonte
Con le cupide braccia
Alfeo la bella avvinse:
Ella, poichè rispinse
Il già fervido fiume,
Mise a fuggir le piume.
Qui per me si dee dire,
Ch' ella in corso leggiera,
Lasciava orma a fatica;
O come egli in seguire
Facea lunga preghiera
Ver la cara nemica;
Bastiti omai, ch' io dica,
Che speco al fin s' aperse,
Ove ella si sommerse.

Ivi movea le piante
Per quella via, che strana
A scampo di lei nacque:
Che fece allor l'amante?
Tornossi alla fontana
A dar le solite acque?
Ah! che tanto gli piacque
La vista, onde infiammossi,
Che seco innabissossi.
Corte, non pure il core
Di torrenti silvestri
Ad ardere s' avvezza,
Ma s' infiamma d' amore
Qual per li boschi alpestri
Pianta tien più durezza:
Giovinetta bellezza
È di cotanta fama,
Che ogni cosa la brama.

III.

Alla medesima.

Fra le Ninfe de' fonti,
Che bagnano nell' onde
Il puro piè d' argento;
Fra le Ninfe de' monti,
Che cingono di fronde
Le chiome sparse al vento,
Lodar beltà non sento,
Che in alcun pregio saglia
Se a Siringa si agguaglia.
Sue labbra eran rubini,
La fronte un ciel sereno,
La guancia alme viole;

Vincea l'oro co' crini,
E l'avorio col seno,
E co' begli occhi il Sole:
Aveva atti e parole,
Onde sempre feriva,
Onde sempre addolciva.
Tal cinta in aurea veste
Dal crin veli dorati
All'aura ella sciogliea;
E per l'ampie foreste,
Nobili archi lunati,
Leggiadra ella tendea;
Nè correndo imprimea
Neve co' piè di neve;
Sì fu rapida e lieve.
De' suoi cotanti onori
Le boscherecce schiere
Tanto eran use a dire,
Che Pan Dio de' Pastori
S'invogliò di vedere,
Preso omai per udire:
E l'ardere e 'l perire
Non furo in lui più tardi,
Che il primier de' suoi guardi.
Quinci, se il dì sorgeva,
Solo ne i boschi ombrosi
Siringa ei vagheggiava;
Quinci, se il dì cadeva,
Solo negli antri ascosi
Di Siringa ei pensava:
Or quando ei sì l'amava,
Tentò scaldarle il core
Con preghiera d'Amore.
Un giorno armava l'arco
Dietro un folto cipresso

Lungo un lucido rio,
Orso attendeva al varco,
Che ivi ne venía spesso
Dal suo speco natio:
L'innamorato Dio
Pallido ne i sembianti
A lei si fece avanti,
E disse: O giovinetta,
Ricca di tal bellezza,
Qual non apparse mai,
Scompagnata e soletta,
Tutta tua giovinezza
Non dei menar, ben sai:
Ma se forse oggimai
Ad amar ti disponi,
Ascolta mie ragioni.
Volea dir come ei nacque,
Quanta avea Signoria,
E sua dolente vita;
Ma qual Delfin per l'acque,
Saltando ella sen gía
Per la piaggia fiorita:
Ei, come Amor l'invita,
Dietro le va veloce,
E grida ad alta voce:
Deh! perchè sì paventi,
Perchè a fuggir t'affretti,
Ah Ninfa! un che t'adora?
Ma non eran possenti
I fervidi suoi detti
A farle far dimora,
Ninfa, ei giungeva allora,
Ninfa, odi il pregar mio:
Mira, che fuggi un Dio.

Ella mette le penne,
E lascia da lontano
L'amante molte miglia:
Che poscia al fine avvenne?
Avvenne caso strano,
Ed alma meraviglia;
Che si fecer le ciglia,
E la guancia amorosa
Vil canna paludosa.
Ben mi so, che Elicona
Favoleggia cantando,
Perchè a lui più s'attenda;
Pur colà si ragiona
Cotal favoleggiando,
Perchè senno s'apprenda.
Corte, ciò ch'egli intenda
Per sì fatto accidente,
Il ti vo' dir; pon mente:
Non è bellezza degna
Di così nobil vanto
Fra le beltà più vere,
Ch'ella vil non divegna;
Poichè ha spiegato alquanto
Le penne sue leggiere:
Sciocche donzelle altiere,
Che può valer ventura,
Che picciol tempo dura?

IV.

Scherza colla Ninfa.

Fra duri monti alpestri,
Ove di corso umano
Nessun vestigio si vedeva impresso,

Per sentier più silvestri
Giva correndo in vano,
Distruggitore acerbo di me stesso:
Dal gran viaggio oppresso
Io moveva orma appena
Affaticato e stanco;
E nell' infermo fianco
A far più lunga via non avea lena,
Tutto assetato ed arso,
Di calda polve e di sudor cosparso.
Quando soavemente
Ecco che a me sen viene
Amato risonar d' un mormorio:
Volsimi immantenente,
Nè più chiare o serene
Acque gir trascorrendo unqua vidi io;
Fonte di picciol rio
Fra belle rive erbose
Discendea lento lento:
Il rivo era d' argento,
E l' erbe rugiadose, ed odorose
Per la virtù de' fiori;
Fiori, che avean d'April tutti i colori.
Come sì vinto io scorsi
Il puro ruscelletto,
Che di sè promettea tanta dolcezza,
Così rapido corsi;
E già dentro del petto
Sentia di quell' amabile freschezza:
Oh umana vaghezza,
Ben pronta, e ben vivace
A' cari piacer tuoi,
Ma sul compirli poi
Rare volte non vana, e non fallace!

Lasso! che posso io dire?
Sparso è di mille pene un sol gioire.
Sulla bella riviera
Bella Ninfa romita
Si facea letticel della bell' erba,
A rimirarsi altiera
Per beltate infinita,
E per fregi, e per abiti superba:
Come mi vide, acerba
Gli occhi di sdegno accese,
E cruda in piè levossi,
E di grand' arco armossi
La man sinistra, e con la destra il tese,
Quanto poteo più forte,
E prese mira, e disfidommi a morte.
Io riverente, umile
Mi rivolgeva a' prieghi
Tutto in sembianza sbigottito, e smorto:
Alma Ninfa gentile,
Perchè sì t' armi, e nieghi
Un sorso d' acqua a chi di sete è morto?
Mira, che appena io porto
Per questi monti il piede;
Mira, che io m' abbandono:
Fia per cotanto dono
Ad ogni tuo voler serva mia fede:
Deh serena la fronte!
Non, perchè io beva, seccherà tuo fonte.
Mentr' io così dicea,
Ella pur come avante
Di scoccar l' arco, e d' impiagar fea segno:
Allora io soggiungea:
O Ninfa, il cui sembiante
Via più del ciel, che della terra è degno,
Mira, che qui non vegno

Sconosciuto Pastore
Di queste oscure selve,
Nè d'augelli, o di belve
Per la mercede altrui vil cacciatore:
Io mi vivo in Permesso
Caro alle Muse, ed al gran Febo istesso,
Colà fin da' prim' anni
Fu mia mente bramosa
Le tempie ornarsi di famoso alloro;
E con non brevi affanni
Sulla cetra amorosa
I modi appresi di sue corde d' oro:
Oh se per te non moro
Digiun di sì bell' onda,
Come per ogni etate
A tua chiara beltate
Ogni beltate si farà seconda?
Sgombra, o Ninfa, l' asprezza;
Non risplende taciuta alta bellezza.
A questi detti il viso
Ella girommi umano,
Sicchè nel petto ogni paura estinse;
E con gentil sorriso
I gigli della mano
Bagnò nel fiume, e di quell' acque attinse;
Indi ver me sospinse
La desïata palma
Colma di dolce umore.
Su quel momento, Amore,
Dì tu, che fu del cor, che fu dell'alma?
Oh momento felice!
Ma la memoria è ben tormentatrice.

V.

Non si temono i tormenti d'Amore.

Se per vostro diletto, occhi, mi ardete
Con sì leggiadri giri;
E se voi, belle mani, or mi stringete
Vaghe de' miei martiri,
O occhi, ardetemi,
Fin che mi si distrugga il cor nel seno;
Mani, stringetemi,
Fin che ogni spirto mio si venga meno.
Nella reggia d'Amor non suol chiamarsi
Lo straziar fierezza,
Se innamorato cor giunge a straziarsi
Per sovrana bellezza:
L'Amante eternasi
Altero del martir nella sua morte:
Tanto governasi
Per l'amoroso Dio mirabil Corte.
Già su cetera d'or meco il dicea
Erato co' bei carmi,
Quando io volgendo il piè forte temea
Risco d'innamorarmi:
Folle avvalorati,
Nè ti porga timor nome d'affanni:
Ratto innamorati,
Che paventando invan ricevi inganni.
Geli, vampe d'ardor, sospiri, pianti,
Distruggersi, languire,
Palpitar, venir men, son per gli Amanti
Fontane di gioire.
Come ciò facciasi,
Non è lingua mortale a dir possente:

Il creda, e tacciasi
Un'anima gentil, mentre nol sente.
Qui le labbra chiudea, che a mirar belle
Saettavano ardore;
Ma la schiera Febea son Verginelle,
Nè mai provaro amore:
Ah, che vien cenere
Penando un Amator, benchè fedele!
Così vuol Venere
Nata nell' Oceán, Nume crudele.

VI.

A D. Lorenzo Fabbri.

Della possanza d'Amore.

Febo nell' onde ascoso
Non girava anco il freno
Su per lo ciel sereno
Al carro luminoso,
Ed io sorgea pensoso
Di far cantando onore
A giovane cortese,
Che tutto il cor m' accese,
Fabbri, d' illustre ardore.
Quando ecco a me davanti
In ammirabil veste
Urania la Celeste,
Maestra di bei canti.
E disse: in van ti vanti
Di così bel desío,
Fedel, se cantar déi
Canto degno di lei,
Racconta il cantar mio.

Indi recossi al petto
  Fuor di dorata spoglia
  La lira, onde a sua voglia
  Empie il ciel di diletto;
  Arco d'avorio schietto,
  D'ambra guernito e d'oro,
  Alme corde d'argento,
  Mirabile ornamento
  D'ammirabil lavoro.
Poscia per varia via
  Con bella man di neve,
  Tutta leggiadra, e lieve
  Facea dolce armonia;
  Nè per l'aria s'udia
  Picciolo suon d'auretta,
  Nè mormorava fronda,
  Nè pur mormorava onda
  In sulla fresca erbetta.
Ed ella a dir prendea
  Con note alte e leggiadre,
  Come già contro il Padre
  Saturno s'accingea;
  E della falce rea
  La piaga aspra e sanguigna,
  Quando nel sen dell'acque
  In un momento nacque
  La beltà di Ciprigna.
Allor per meraviglia
  Delle bellezze care
  La reïna del mare
  Fissava ambe le ciglia,
  E l'umida famiglia
  Del gran Padre Oceáno,
  Popoli notatori,

Quei nobili splendori
Mirava da lontano.
Ma la Donzella, uscita
Dalle spume marine,
Tergeva il biondo crine
Con le candide dita;
E subito salita
In su conca leggiera,
Immantinente corse
Dall' onde, ond' ella sorse,
A' Lidi di Citera.
Colà rote gemmate
A' cenni suoi fur preste,
Che di candor celeste
Splendeano illuminate.
Al carro eran legate
Semplici Colombelle;
Ed ella con quell' ali
Per sentieri immortali
Si condusse alle stelle.
Tal sonando la Diva
Dicea soavemente;
Indi pur dolcemente
Di raccontar seguiva,
Che non prima appariva
De i celesti al cospetto
La novella bellezza,
Che ogni Dio di dolcezza
Tutto colmava il petto:
E che per lei servire
Sorsero spirti eterni;
Ciò fur pregiati scherni,
Ed amicissime ire,
Riso, pianto, martire,
Che per caldo e per gelo

Sempre le stanno intorno :
E che per suo soggiorno
S' elesse il terzo cielo.
Quindi in bel seggio ascesa
D' aspro incendio giocondo
Arde il Cielo, arde il Mondo,
E più dove ha contesa :
Oh dalla fiamma accesa,
Oh da' dardi cocenti,
Oh Dio chi mi difende ?
Almen s' ella m' incende,
Almen non mi tormenti.

VII.

Al sig. Francesco Bussoni.

Come franco Augelletto,
Che sul mattin d'Aprile
Trascorre a suo piacer l' aure odorate,
Tal a mio gran diletto
In sull' età gentile
Il tesor mi godea di libertate:
Nè che trecce dorate
Con bei lucidi rai,
Nè che fronte serena
Altrui mettesse pena,
Nel profondo del cor credea giammai;
Nè che begli occhi ardenti
Distillassero assenzio di tormenti.
Giocondissima vita,
A che scoglio rompesti ?
Ah ch' ora apprendo in dure scole il vero !
Dolce guancia fiorita,
E di splendor celesti,

Acceso sguardo di bell' occhio nero,
Soave riso altero,
Che da vermiglie rose
S' avventa agli altrui cori
Con aure, e con odori
Di mille primavere alme amorose,
Amor fermommi avanti,
E mi fece un de' più riarsi amanti.
Allor dagli occhi miei
Partissi il sonno a volo,
E di più ritornarci il prese obblio,
E degli alpestri, e rei
In sul giogo più solo
Fu da quell' ora innanzi il sentier mio:
Nè per monte vid' io
Ombra giammai sì scura,
Nè sì selvaggi sassi,
Che ivi entro non mirassi
Due fresche guance, ed una fronte pura,
Una bocca vermiglia,
E due stelle del ciel sotto due ciglia.
E sì potea l' inganno
Coll' infiammata mente,
Che refrigerio al mio dolor chiedea;
E del mio grave affanno
Pur, siccome presente
N' avessi la cagione, io mi dolea;
E dagli occhi piovea
Calde lagrime spesse,
Compagne de' martiri;
E con lunghi sospiri,
E con parole fervide dimesse
Pregava a mio potere,
Che bell' armi d' amor son le preghiere.
Ma se scorsi talora

La verace bellezza,
Non mai le labbra a favellare apersi;
Anzi le guance allora
Di mortal pallidezza,
E di tenebre gli occhi io ricopersi;
La fronte e 'l volto aspersi,
E di sudore il seno,
Ed avvampando ardito,
E tremando smarrito,
Or in fiamma, or in gel mi venni meno,
E fui di spirto privo,
Se morto io dir nol so, certo non vivo.
Così del viver mio, Bussoni, il corso
In fino a qui fu grave;
Oh vegga per innanzi un dì soave!

VIII.

Al sig. Luciano Borzone Pittore.

Se di bella, che in Pindo alberga, Musa,
Caro Borzon, non è preghiera in vano,
Oggi i pennelli tuoi recati in mano,
E vieni ad adornar mia Siracusa:
Qui, se vuoi, d'Aretusa
Nel mar fa correr l'onda,
Novello duol d'Alfeo,
O volgi Dafne in fronda
Lungo esso il bel Peneo.
Forse vorrai, che l'Agenorea prole
Lasci sul Toro la paterna ghiaja:
Sia ciò che vuoi, che con le suore Aglaja
Da' tuoi colori unqua partir non vuole:
Ma se pur come suole,
Non sdegna il tuo desire

D' appagarmi a quest' ora,
Dipingi l' apparire
Della celeste Aurora.
Per le piagge del ciel con man rosata
Vibri face a scacciar l' ombra notturna;
E cinta di rubin la fronte eburna
Spieghi le chiome d'or crocaddobbata,
Succinta, e coturnata
Per entro aer sereno
Leggiadra ella sen vada;
E sul verde terreno
Versi fresca rugiada.
In mirar l' ammirabile bellezza
Rasserenisi il volto all' Universo;
Sol di tepidi pianti il petto asperso
S' attristi di Titon l' egra vecchiezza:
La bella Diva, avvezza
Andar col Sole a volo,
Fa l' eterno viaggio:
Titon, che riman solo,
Il si reca ad oltraggio.
Quinci mal fortunato or s' empie d' ira,
Quasi in amando egli s' affligga a torto;
Ora sul disparir del suo conforto,
Dal profondo dell' alma alto sospira:
Ma pur mai sempre mira,
Quanto il guardo è possente,
Lei, che sen va veloce;
Alla per fin dolente
Piangendo alza la voce:
Questa rugosa guancia impallidita,
Ben me n' accorgo, e questo crin di neve
Fammiti così pronta, e così lieve,
Amatissima Aurora, alla partita:
Ah sciocchezza infinita

Di qualunque sia core,
E follia non parecchia,
Pianger perchè si more,
E non perchè s'invecchia!

IX.

Minaccia di non voler più celebrare la S. D.

Qual di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?
Core di selce alpestra,
Fervido ad innasprir gli altrui tormenti,
Con nuova crudeltate?
Omai stanca è mia destra
In sulla lira ad iterar gli accenti
Usi a svegliar pietate;
Nè femminil beltate
Spera pregio sembiante in Elicona,
Se di quei vaghi fior tesse corona
Per tuo gentil valore.
Forse vivi rubini,
O ricche pietre a te donar fui tardo
De' regni dell'Aurora?
O perchè adorni i crini,
Pianti di mirra preziosi, e nardo,
Che sì da lunge odora?
Ah che a pregar men fora
Infellonito il cor d'Orsa selvaggia,
O Tigre ria, che in Mauritana piaggia
Persegua il predatore!
Filli, soverchio orgoglio
Guasta beltate, ed a ragion si sdegna

Chi sua ragion dispera;
In sul mio gran cordoglio
Ridi scherzando, e sulla pena indegna
Bramosa pur, che io pera:
Filli, tua fama altera,
Che cotanta fra noi chiarezza impetra,
Se fa giusto dolor muta mia cetra,
Fia tenebroso orrore.
Orsù tua luce ascondi,
O scarsa iniquamente al mio diletto,
E sorda al mio lamento;
Che crespi i crini e biondi,
E caduchi ligustri d'un bel petto
Più celebrar mi pento.
Sentomi dentro, sento
Fuoco, che sorge, e che le fiamme spande,
E vuol che al Cielo innalzi il mio sì grande,
E sì real Signore.
Ei d'Arno in su i bei regni
Non si stanca a versar con regia mano
Le grazie d'Amaltea;
Ed a perversi ingegni
Sordo a preghiere non dimostra invano
Il Tribunal d'Astrea:
Orna l'Italia, e bea
Con desïati onor d'alti Imenei,
E beala con fulgor d'alti trofei
Del crudo altrui furore.
Dicanelo dolente
Bona ed Algier, che l'Africana Teti
Vide languire in pianti;
Dicanelo Orïente,
Che al veleggiare de' spalmati abeti
Scolora i fier sembianti:
Filli, per questi canti

Cerchio d' allor m' adornerà le tempie:
Nudri pur tu vaghezze acerbe ed empie,
Nè cessar tuo rigore.
Ma sciocchi miei pensieri,
Che da caduca femminil bellezza
Cerco giorni tranquilli!
Quattro colmi bicchieri
Dentro l' anima mia versan dolcezza,
Più che dugento Filli:
Or chi sarà, che spilli
Vin generoso oggi, che il verno agghiaccia?
A chiaro favellar chiedo Vernaccia
Dolcissimo licore.
Quai di tanto valore
Note m' insegnerà Tessala Maga,
Filli, che di mia morte ognor più vaga
Piegar ti possa il core?

X.

Ad Ottavio Rinuccini.

Dissuade l'Amore.

Rinuccini, il buon Nocchiero,
Che più volte ha tratto il Legno
Dal disdegno
Di ria Tetide spumosa,
Rasserena il suo pensiero,
E del mal sente conforto,
Quando in porto
Con salute ei si riposa;
E la strada perigliosa,
Che sovente
Lui cangiar fece l' aspetto,

Mostra agli occhi della gente,
Che d' udir prende diletto.
Io, che corsi in gran periglio
L'Oceän di Citerea,
Mentre ardea
Miei pensier vana bellezza;
Tutto lieto a narrar piglio
Di quei rischi oggi, che l' alma
Stassi in calma
Dentro il sen della vecchiezza.
Rinuccin, forse vaghezza,
Che hai d'Amore,
Farà gir mie voci al vento;
Ma pentir non è dolore,
Là 've giova il pentimento.
Che fanciul grand' arco tenda,
E di vel fasciato gli occhi,
Indi scocchi
Ad ognor veneni e strali;
Ch' ei gran face ognora accenda,
E di fuoco empia suo regno,
Non è segno,
Ad udir, salvo di mali:
Deh! che sperano i mortali
Dalle reti,
Ch' empiamente egli dispiega?
Forse attendono dì lieti
Dalle man di chi gli lega?
Se Saturno ha per costume
Di cangiar, venuto amante,
Suo sembiante,
E formare alti nitriti;
E se Giove or veste piume,
Or trabocca in pioggia d' oro,
Ora Toro

Dell'Egeo trascorre i liti;
E se il Sol fonti fioriti
Dietro a gregge
Va cercando, e fresche aurette,
Certo invan più nobil legge
In amando Uom si promette.
Manterran forse rinchiuse
Qui l'orecchie i folli amanti,
Ed i canti
Favolosi avranno a scherno:
Non si schernano le Muse:
Esse dir sotto alcun velo
San del Cielo
I segreti, e dell'Inferno.
Ma scopriamo il senso interno
De' miei versi,
S'ei fin qui non si comprese:
Cosa degna di sapersi,
È dover che sia palese.
Quali amando ingiurie ed onte
Non sofferse, o quali affanni,
O quai danni
Il famoso Antonio in guerra?
Può di lauro ornar la fronte,
Può gridarsi a grande onore
Vincitore
E del mare e della terra;
Pur così trascorre ed erra,
Che abbandona
Le sue squadre fuggitivo,
E sul Nilo s'imprigiona
A morir quasi cattivo.
Le corone desïate
D'Orïente e d'Occidente,
Star possente

In sul giogo di Tarpea:
Al fin vita e libertate,
Non poteo poco, nè molto
Contro il volto
D'una donna Canopea.
Or lasciam questa sì rea
Disventura,
E volgiam nostri vestigi
A mirarne altra più dura
Sulla riva del Tamigi.

Non fioriva al Mondo esempio
Di valor, d'ogni atto egregio,
D'ogni pregio,
A dì nostri il buono Enrico?
Qual cagion sanguigno ed empio,
Qual di strazio e di tormento,
Qual d'argento,
Oltre il giusto il fece amico?
Quando a Roma aspro nemico
Il gran Dio
Ei sprezzò, qual cosa vile,
Tal furor non fu desío
Di vil guancia femminile?

Lunghe lagrime e querele,
Lunghi all'Asia oltraggi e torti,
Lunghe morti
Apportò l'Argiva Elena;
Ma destin non men crudele,
Nè men grave a sofferirsi
Fe' sentirsi
Per l'Europa Anna Bolena.
Quanti Amore, ah tanti appena
Sparge guai
Odio acceso in alma altera!

Ove è Amor, non corra mai
Altra Aletto, altra Megera.

XI.

Si duole, e si contenta de' suoi tormenti.

Io pure il sento, ahi lasso! io pure il miro,
Ma chi mel crederà?
Begli occhi, un vostro sguardo, un vostro giro
Non giammai con pietà?
Mai sempre ingiurïosi,
Mai sempre minacciosi,
Atroce esempio di crudel beltà?
Amore, idolo rio de' ciechi amanti,
È questa la mercè?
Un tuono di sospiri, un mar di pianti
Conviensi a tanta fe?
Certo che giù nel seno
Di rabbia il cor vien meno,
Se io non armo la lingua incontro a te.
Ah che non Citerea ti strinse al petto,
Ah che non ti nutrì!
Anzi in val d'Acheronte orrida Aletto
Empia ti partorì;
E dell'armi possenti,
Per nostri rei tormenti,
E per onta di te, pur ti guernì.
Che fai della faretra, e che dell'arco,
Che tutto il Ciel domò?
Attendi, o traditore, un'alma al varco,
Che mai non t'oltraggiò;
Poi contra un viso acerbo,
Poi contra un cor superbo
L'ingiustissima man scoccar nol può.

Or se chi più ti spregia in terra è lieto,
  Qual regnator sei tu?
  Sciocco Fanciul, fra' regni un tal decreto
  Udito mai non fu.
  Oh neghittoso nume,
  Cangia oramai costume,
  Non sofferir cotanta infamia più.
Oscura tu del guardo i rai divini,
  Onde superbo va;
  E di quell' oro impoverisci i crini,
  Che paragon non ha;
  E dell' avorio schietto
  Fa crespe in sul bel petto,
  Così dall' alto orgoglio al fin cadrà.
O se le fresche rose in sul bel viso
  Fiorir non vede più;
  E se da' lampi si scompagna il riso,
  Che tanto han di virtù,
  Oh quanti udrem sospiri,
  Quanti vedrem martiri,
  E quai fiumi dal ciglio andarsen giù!
Ma lasso, chi dico io? Feroce sdegno
  Non ha ragione in se.
  Ella è pregio del Cielo, e per sostegno
  Al Mondo ei pur la diè.
  Duri in lui fortunata,
  Duri in lui celebrata,
  E miei cordogli, Amor, si stian con me.

XII.

Imeneo di Armida.

Poichè Amor fra l'erbe e i fiori,
Tra dolcezze e lieti canti,
Per temprar del cor gli ardori,
Scorti avea gli accesi ardori
Scorti avea gli accesi amanti
Ne' sembianti:
Lieto anch' ei con lor s' asside
Sull' erbetta, e scherza e ride.
Ride Amor, che il Garzon fiero
Agli scherzi intento mira,
Che ammollito il cor guerriero,
Tutto placido sospira,
Che or s' adira,
Poi fa tregua, e dolci paci,
Raddoppiando i vezzi e i baci.
Quell' ardor, che il cor gli strugge,
Gli occhi accende e infiamma il viso,
Del bel sen le brine or sugge,
Or la mira fiso fiso:
Riso a riso
Giunge Amore, e fa che rida
Seco ancor la bella Armida.
Ei, che armato infra le schiere
Fulminava invitto e franco,
Fra' diletti, fra il piacere
Già languisce, e già vien manco.
Vinto, e stanco
Del bel sen la neve preme,
E pian pian sospira e geme.
La donzella con bel velo

I sudor toglie alle gote;
Di fresc' aura un grato gelo
Desta Amor, che l' ale scuote;
Dolci note
Tempra poi, quasi Sirena,
Che cantando i sensi affrena.
Canta Amor: ben ratto a volo
Spinge dardo arco possente,
Ma vie più per l'alto polo
Sferza Apollo il carro ardente:
Vedi spente
Già nel mar le fiamme, che ora
Rosseggiar facean l'Aurora.
Per mai più non far ritorno
Se ne van volando l'ore,
Quasi rosa in un sol giorno,
Col Sol nasce, e col Sol more
Il bel fiore
Di verd' anni: in un momento
Un crin d'or si fa d' argento.
Cavalier, se tu non cogli
Questi fior bianchi e vermigli,
Fia che tempo, o morte spogli
Il bel sen di rose e gigli.
Da' perigli
Di rio male s' assicura
Chi goder sa sua ventura.
Qual destriero a suon di tromba
Sorge Armida, e 'l bel Garzone:
Fra colombo, e fra colomba
Non fu mai simil tenzone,
Par che suone
L' aria intorno, e 'l cielo e i venti
Al ferir de' baci ardenti.

XIII.

Pianto di Orfeo.

Numi d'abisso, numi
Dell' infernal soggiorno,
Ecco che a voi ritorno
Con lagrimosi fiumi.
È ver, che a vostra legge
Io poco intento attesi,
E follemente errai,
Ma non vi vilipesi,
Fu sol che troppo amai:
Scusar suolsi l'errore,
E non sopporsi a pena,
Quando ad errar ci mena
Grand' impeto d'amore.
E questo arcier supremo
È tra' mortali in terra,
Son noti i dardi suoi,
E costaggiù sotterra
Son noti anco fra voi.
E se fur miei lamenti
Da voi pur dianzi uditi,
Oggi non sian scherniti,
Che gli fo più dolenti
Sul tenor tanto acerbo
Di mia cruda ventura.
Numi, deh il ripensate,
E di mia vita oscura
Costringavi pietate!
In van per me s' attende
Giorno di duol men forte,

Se l' amata Consorte
Per voi non mi si rende.
Giammai tra' lunghi affanni
Il lagrimar non resta,
Onde le guance inondo,
Ed ogni cosa è mesta
Pur per quest' occhi al mondo.
Non ha seco sereno
Febo s' esce dal mare,
E se la notte appare
Non ha stellato il seno:
Il sul più vago Aprile
Nembo di pioggia, o vento
Fammi terribil verno:
Pietà del mio tormento,
Pietà, numi d' Inferno.
Rive ombrose e selvagge,
Deserte orride piagge,
Solinghi alpestri monti,
E voi torbidi fonti,
Rupi non giammai liete,
Or per sempre accogliete
Nel caso infausto e reo
Il sì dolente Orfeo.
Sentite, omai sentite
Mie miserie infinite,
E quel che attrista il core
Infinito dolore:
Udite i miei lamenti
Sì forti e sì possenti,
Che non gli prese a scherno
Il tenebroso Inferno.
Lasso! già volsi il piede
Ver la Tartarea sede,
E piangendo impetrai

Lo scampo de' miei guai;
Ma mentre che io il rimiro
Vinto dal gran desiro,
O miseri occhi miei,
Io per sempre il perdei.
Bella, per cui felice
Visse un tempo, Euridice,
Benchè mesta dimori
Giù ne' profondi orrori;
Non per tanto è men dura
Di me la tua ventura,
Se qual fui di te privo,
Miseramente io vivo.
Pure ciglia serene,
Onde lacci e catene
Fecer mia libertate
Serva d' alta beltate,
Io ben chiamo e richiamo
Vostri rai, che tant' amo,
Ma pur sempre lontano
Chiamo e richiamo invano.
Cinta il crin d' oscure bende
Notte ascende
Per lo Ciel su tacit' ali,
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.
Non è riva erma selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno non sia vinta.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,

Perchè forse indi trabccchi,
E pasciuto di veneno
Più nel seno
Veggia il cor non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice:
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice!
Lasso me! che far degg'io?
Dive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XIV.

Belle Guance.

Bella guancia, che disdori
Gli almi onori,
Che sul viso ha l'alma Aurora,
Onde il pregio ad ogni volto
Ella ha tolto,
Che sul Cielo oggi s'onora.
Te vo' dir, guancia fiorita,
Colorita
Del più bel ch'ebbe natura:
Te vo' dir, che non hai fiore,
Che nel core
Sappia darmi una puntura.
Che fai tu, se mi dai segno
Di disdegno?

Mi ti mostri più vermiglia.
Per tal modo sei cortese
Nell' offese
D' una nobil meraviglia.
Nevi candide cosparte
Con bell' arte
Infra porpora sì bella,
Ben vorrei lodarvi appieno,
Ma vien meno
La virtù della favella.
Vostra gloria da' miei detti
Non s' aspetti,
Chi ciò brama in van desira:
Come no? se per dolcezza
Di bellezza
Divien muto chi vi mira?

XV.

Sguardi di B. D.

Caro sguardo, che ripieno
Di sereno,
Riconforti il mio desio,
E sì pure e sì tranquille
Tue faville
Vibri verso il guardo mio:
Tu fai sempre al cor ferito
Dolce invito,
Che racconti i suoi martiri;
Perchè poi voglia amorosa,
Graziosa,
Farà lieti i miei desiri.
Gran pietà per me ti prese,
Che cortese

Mi prometti il cor feroce;
Ma pietade invan ti prende,
Se s'attende
Pure il suon della mia voce.
Che ove presso la tua luce
Mi conduce
Di gioir vaga speranza:
Che dico io di favellare?
Di mirare,
Lasso me! non ho possanza.
Ahi! che allor di nuovo orrore
M'empie Amore,
Che distrugge i pensier miei:
Invan parlo, invano io guardo,
Gelo ed ardo,
Che allor viva io non direi.

XVI.

Filirio a Leucippe.

Che ella sia leale nella sua lontananza.

Bench' io lungi talora
Da te faccia dimora,
Fin d'ogni mio desiro,
Leucippe, io pur ti miro:
Ma tu, lasso, qualora
Teco non fo dimora,
Leucippe, ove raggiri
Lo sguardo? e chi rimiri?
Ah se novello ardore
D'alcun ben finto amore
Lusinga i pensier tuoi
Co' finti modi suoi,

In questa dipartita,
Ah trista la mia vita!
Per gli occhi tuoi lucenti,
Leucippe, onde m' avventi
Fiamme per ogni vena,
Per la fronte serena,
Per le chiome dorate,
Per le labbra rosate,
Leucippe, mio conforto,
Vita del mio cor morto,
Pace de' miei martiri,
Deh fa, che altrui non miri!
Sïati fermo in petto
Ciò che detto e ridetto
Hai fïate infinite,
Che tu vuoi scolorite
Le tue guance di rose,
E che tu vuoi rugose
Le nevi del tuo seno,
E del guardo sereno
Vuoi nubilosi i rai,
Se altrui rimirerai.
Bella per cui ridendo,
Bella per cui piangendo,
Di me medesmo privo,
Non so, se io moro, o vivo:
Volgi nella memoria
Il bel fior della gloria,
Ch' ebbe Penelopea.
Vent' anni ella tessea
Le celebrate tele,
Mentre le vaghe vele
Tenner per l'Oceáno
Il suo Fedel lontano.
Quante lusinghe, quanti

Preghi d'accesi amanti
Ebbe in quel tempo a scherno?
Degna di pregio eterno
Nell'amoroso regno;
Vide l'accorto ingegno,
Che a ragion si disprezza
Volubile bellezza;
Ma io nè venti mesi
Da te partendo presi
Termine al mio ritorno;
Il quinto, o il sesto giorno
Non condurrà l'Aurora,
Che condurrammi ancora,
Leucippe, a te vicino:
Or mentre fan cammino
L'ore fugaci e lievi,
In questi indugi brevi
Non ascoltar preghiera,
Nè voce lusinghiera:
E se amoroso core
Sovra corde canore
D'insidïosa lira
Si querela e sospira
Per la stagione oscura,
E con arte procura
Di dirti i suoi martiri,
Deh fa, che tu nol miri!

XVII.

A gli occhi di B. D.

Chi può mirarvi,
E non lodarvi,
Fonti del mio martire?

Begli occhi chiari,
A me più cari,
Che gli occhi, onde io vi miro.
Qual per l'estate
Api dorate
Spiegano al Sol le piume,
Tal mille Amori,
Vaghi d'ardori,
Volano al vostro lume:
El altri gira,
Altri rigira
La luce peregrina;
Questi il bel guardo,
Ond' io tutto ardo,
Solleva, e quei l' inchina.
Vive faville
Dalle pupille
Vibra lo scherzo, e 'l gioco:
Nè mai diviso
Mirasi il riso
Dal vostro dolce foco.
Quanti diletti
Venere eletti
S' ha mai per sua famiglia,
Tutti d' intorno
Stan notte e giorno
A così care ciglia.

XVIII.

Piange la lontananza.

Deh perchè a me non torna?
Chi il tiene? Ed ove sta?
Quel viso, che s' adorna

Del fior d' ogni beltà ?
Iti son forse al vento
I pregi di sua fe ?
E l' altrui giuramento
Non ha fermezza in sè ?
Occhi miei, dove omai,
Dove vi volgerò ?
Lunge da quei bei rai,
Ah ! che mirar si può ?
Lassa, che oltra il costume
Fammisi notte il dì,
Sì spense ogni mio lume
Il Sol, che a me sparì.
Unico mio conforto,
Ove soggiorni tu ?
Scampo del mio cor morto
Non ti vedrò mai più ?
Sì con note amorose
Ninfa gentil cantò;
Poi le guance di rose
Di bel pianto rigò.

XIX.

Guardato dalla S. D. non cura il morire.

Chi v' insegna d' uccidere,
E lieti poi sorridere
Sovra la morte altrui,
Occhi sempre dolcissimi,
Occhi sempre acerbissimi,
Onde io son servo, e fui ?
Se l'Alme, che vi onorano,
E se i cor, che vi adorano,
Han per voi da morire,

Occhi, paventerannovi,
Ed a nome dirannovi
Le stelle del martire.
Ma pur che non s'adirino,
A morte ognor mi tirino
I vostri lampi ardenti,
Che il morir non annojami,
Quando disfatto io mojami
A' bei guardi lucenti.
Deh che liete fiammeggino,
Deh che liete lampeggino
Sotto le pure ciglia
Le pupille, onde piovono,
Se con pietà si muovono,
Dolcezze a meraviglia.
Purchè liete sorridano,
Ognora ognor m'ancidano
Entro incendj infiniti.
Beati appellerannosi,
Del morir vanterannosi,
Gli spirti inceneriti.

XX.

Che sua donna è bella,
ma che a lui ne viene cordoglio.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli
Non biondetti, ma brunetti;
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze,
Le due labbra rubinetti.
Ma dal dì, ch' io la mirai,
Fin qui mai

Non mi vidi ora tranquilla,
Che d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur piccola favilla.
Lasso me! quando m'accesi,
Dire intesi,
Ch'egli altrui non affliggea;
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch'ei nacque d'una Dea.
Non fu Dea sua Genitrice,
Come Uom dice,
Nacque in mar di qualche scoglio,
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di ci dar pena e cordoglio.
Ben è ver, ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazïoso pargoletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.
O qual'ira, quale sdegno
Mi fa segno,
Che io non dica, e mi minaccia!
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol, che io mi taccia?
Non sai tu, che gravi affanni
Per tant'anni
Ho sofferti in seguitarti?
E che? dunque lagrimoso,
Doloroso,
Angoscioso ho da lodarti?

XXI.

Loda la S. D.

Quale appare Iri celeste,
  Che si veste
  Di bell'ostro, e di bell'oro,
  Che il Sol chiama, che riduce
  L' alma luce,
  Tal appar questa, che onoro.
E da lei fra riso e gioco
  Esce foco,
  Foco tal, che ci ricrea;
  E se mai di strazio è vaga,
  Ci fa piaga,
  Piaga tal, ch'ella ci bea.
Sì dal viso innamorato
  Piove stato
  Per ciascun sempre felice,
  O ne regga disdegnosa,
  Minacciosa,
  O benigna allettatrice.
Vana in mar Tetide, e Dori,
  Vana Clori
  Per lo ciel cantarsi intese,
  Vana Diva ebbe Citera,
  Ma ben vera
  Puossi dir la Savonese.

XXII.

Sdegno di B. D. sotto l' allegoria del mare.

Di quel mar la bella calma,
  Miser' alma,

Che discior ti fe' da riva,
Tornerà, non ti diss' io,
Ma sì rio,
Che indi uscir non saprai viva?
Ecco nembi oscuri, e venti,
Tuoni ardenti
Contra te sorgono insieme;
Rotte son antenne e sarte,
Vinta è l'arte
Dentro il mar, che orribil freme.
Quale schermo, quale avanza
Più speranza?
Ed in chi fondarla omai?
Voi, che scampo dar potete,
Nascondete,
Stelle inique, i vostri rai.
Su si sfoghi ogni disdegno
In quel Legno,
Che fidossi all' altrui fede;
Lo travolga, lo disperga,
Lo sommerga
L' empio mar, lo si deprede.
Per poc' aura di ciel puro
Fu sicuro
Di piegar le vele in porto;
Or che il vince atra procella,
Chiami quella
Aura infida a suo conforto.

XXIII.

Vaneggia.

Vaghi rai di ciglia ardenti,
Più lucenti,

Che del Sol non sono i rai;
Vinti alfin dalla pietate,
Mi mirate,
Vaghi rai, che tanto amai.
Mi mirate, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai;
E dal cor traete fuore
Il dolore,
E l'angoscia de' miei guai.
Vaghi raggi, or che 'l vedete,
Che scorgete
Nel profondo del mio seno?
Ivi sol per voi si vede
Pura fede,
Pura fiamma, ond'egli è pieno.
Già tra pianti, tra sospiri,
Tra martiri
L'arder mio tanto affermai;
E voi pur lasciaste al vento
Ogni accento,
Vaghi rai, che tanto amai.
Ora è vano ogni martiro,
Se io sospiro,
Il seren vostro turbate;
L'arder mio non pur credete,
Ma 'l vedete
Vinti al fin dalla pietate.
O per me gioconda luce,
Che m'adduce
Del mio cor la pace intera;
Sia tranquilla in suo cammino
Sul mattino,
Sia tranquilla in sulla sera.

Infra i dì sereni e belli
Ei s' appelli
Il più bel di ciascun mese:
Ogni musa a dargli vanto
Di bel canto,
Ad ognor gli sia cortese.
E voi priego, raggi ardenti,
Più lucenti,
Che del Sol non sono i rai:
Di più foco, ov' ei ritorni,
Siate adorni,
Vaghi rai, che tanto amai.

XXIV.

Ad Iella.

Invito a ricrearsi.

Ecco la luce,
Che a noi riduce
La stagion de' diletti,
Maggio sen viene,
Ed ha ripiene
L' ali di bei fioretti.
Ei dianzi vinse,
E risospinse
Da queste piagge il verno;
Or dà cortese
Del suo bel mese
Ad Amore il governo.
Quinci amorose
Di gigli e rose
Van dispogliando il prato,

E ghirlandette
Le Verginette
Fanno al bel crin dorato.
E dove asconde
Lungo bell' onde
Ombra più folta il Sole,
Ivi tra canti,
Con cari amanti,
Menano lor carole.
Bella Iella
Per chiara stella
Agli occhi miei concessa;
Bella che avanzi,
Allor che danzi,
Le glorie di te stessa.
Con esse a prova
Fa che tu mova
I piè leggiadri e snelli;
I tuoi piè d' oro,
Che poco onoro,
Benchè d' oro gli appelli.
Bella Fenice,
Su fa felice
Mia vista desïosa;
E se tuoi passi
Giammai fien lassi,
Vienimi in grembo, e posa.

XXV.

Invita Clori a cantar seco le glorie di Ferdinando Gran Duca.

Dal cor tragge nocchier sospiri amari,
Quando Austro reo

Gonfia l' Egeo,
Rompendo il corso de' pensieri avari.
Quando cosparte
E vele e sarte,
Quando è il timon sdrucito,
Allor dolente
Volge la mente,
E volge gli occhi al lito:
Ah desiderio uman soverchio ardito,
Che gir t' invogli
Là 've i cordogli
Frequenti sono, ed i piacer son rari!
Per l' Oceáno
Erri lontano
Chi prezza gemme, ed ori;
Ma dal bell'Arno
Rimove indarno
Speme di gran tesori:
Qui di stabile April ridono i fiori;
Qui, s' ei sormonta,
Qui s' ei tramonta,
Del Sole i raggi per lo ciel son chiari.
Vani desiri
Co' rei martiri
Non più ci stieno intorno:
Che pompa, ed ostro?
Il viver nostro
Puossi chiamare un giorno:
Cingiti Clori di bel mirto adorno,
E di rubini
Cospargi i crini,
Via più che lucid' oro, a mirar cari.
Per val di Sieve,
Per val di Grieve,
Clori, moviamo il piede;

E sul Mugnone,
O sull' Umbrone
Facciam tranquilla sede :
La cetra, onde di Dirce io sono erede,
In man mi reco,
Tu giungi seco
Tua voce eletta, che racqueta i mari.
A gran diletto
Traggi dal petto
Note di canti egregi,
Ed ogni vento
Ascolti intento
Di Ferdinando i pregi :
Sorvoli di splendor su gli altri Regi
Il suo gran vanto ;
E col tuo canto
Ciascuna lingua a celebrarlo impari.
Dal cor tragge ec.

XXVI.

Lontananza.

Già mi dolsi io, che acerbo orgoglio
Del mio bel Sol turbasse i rai,
Sicchè ria nube di cordoglio
Lunge da me non gisse mai :
Già mi dolsi io, ch' empio veneno
Di gelosia m' empiesse il seno
Sicchè mio cor sen venia meno.
Or che lontan da' cari ardori
Provo d'Amor le vere pene;
Oso giurar, che a quei dolori
Nome di duol non si conviene:
Lasso, che Amor non dà ferita,

Che all'amator tolga la vita,
Salvo con stral di dipartita.
Occhi sereni, al cui bel foco
Ore godei tranquille e liete,
Ben mi rivolgo al dolce loco,
Ove sì lunge ora splendete;
Ma perchè sempre a voi mi giri,
Mai non avvien, che io vi rimiri
Unico segno a' miei desiri.

XXVII.

Amore rende contento.

Già non vo' biasmarti, Amore,
Che ad ognor m' infiammi ed ardi,
Poichè in me da sì bei guardi
Ad ognor vibri l'ardore.
Vissi allor nojosa vita,
Mentre gel fu il viver mio;
Poichè accese il mio desio
Bellezza alta, ed infinita,
Di dolcezza ho colmo il core.
O che verno il cielo oscuri,
O che Aprile il rassereni,
O che l'Alba il dì ne meni,
O pur ch' Espero ne 'l furi,
Io non so, che sia dolore.
Benchè in mar Nettun si sdegni
Sollevando ed onde e spume,
Io co' rai del mio bel lume,
D' Oceän trascorro i regni,
Nè m' assale unqua timore.
Là 've Marte il non mai stanco
Di sbranar le membra sparte,

Fa di strazio orribil' arte,
Io men vo sicuro e franco,
Pur co' rai del tuo splendore.
Or che stato ha sì gran fama,
Che s'agguagli all' amoroso?
O qual cor fia mai ritroso,
Quando seco Amore il chiama?
Se begli occhi han tal valore,
Già non vo' biasmarti, ec.

XXVIII.

Piange il suo Amore.

Ecco riposta selva,
Ove odïosa belva
Spavento altrui non dà:
Ecco fresca riviera,
Ove Anitra ciancera
A nuoto mai non va.
In così chiuso loco
Vo' cantar di quel foco,
Che ardendo mi beò.
Il Sol degli occhi miei,
I cui bei lampi rei
Mai sempre io canterò.
Ma, lasso, con qual' arte
Potrò cantare in parte
L' infinita beltà,
Se Diva di Permesso,
E se il gran Febo istesso
Parte dir non ne sa?
O Filli amata, o Filli,
Che non giammai tranquilli
Gli occhi rivolgi in me,

Ove è la data fede?
Dunque in darno mercede
Io sperrerò da te?
Ah mal disperso canto,
Che in celebrar tuo vanto
Fuor di mia bocca uscì!
Filli quando mirai,
Filli crudel, tuoi rai,
Fu ben funesto il dì!

XXIX.

Conforta Clori a maritarsi.

Già tornano le chiome agli arbuscelli,
Che il verno dispogliò,
Ed affrettasi il corso de' ruscelli,
Che il gelo raffrenò:
Già tra l'aure mattutine
Stanno a guardia di ree spine
Rugiadose
L'alme rose,
Che la bella Ciprigna insanguinò.
Sgombrasi il folto vel de' tristi venti,
Che l'aria ricoprì.
E di zefiro bei fiati lucenti
Accompagnano il dì:
Dall' eccelse accese rote
Con ardor più non percote
Alte fronti
D'aspri monti
Giove, che 'l mondo iniquo sbigottì.
Giovine pastorello in verde prato
Fermo su' piè non sta,
Mena dolci carole arso infocato

A' rai d' alta beltà ;
Pur sappiam , che quinci a poco
Più fra noi non avrà loco
Tal dolcezza ;
Che vecchiezza
Il rio verno al bell' anno apporterà.
Così di tua beltate , amata Clori ,
Che oggi fiorisce in te ,
Lasso , del tempo fier gli aspri rigori
Nulla averan mercè :
Quella neve , quel bell' ostro ,
Che sì cara il guardo nostro
Riconsola ,
Ah che vola ,
Ah che l' odiose rughe ha già con se !
Or consenti al fervor de' preghi miei
Il don di tua beltà ,
Che se scorta non ha d' almi Imenei ,
Indarno ella sen va ,
Di bei fiori in van si vanta
Sull'April tenera pianta ;
Ma s' onora
In quell' ora ,
Che tributo di frutti al mondo dà.

XXX.

Che sempre amerà.

Già d' un volto sereno
Almo splendor mirai ,
Ed a sì cari rai
Tutto avvampommi il seno ;
Nè che venisse meno
Ivi l' accolto ardore

Il valse a fare orgoglio
Nè sdegno, nè rigore,
Nè forza di cordoglio,
Nè sforzo di martire,
Nè violenza d'ire.

Emmi sì caro il foco
Di sì somma bellezza,
Che io sostengo ogni asprezza
Come soave gioco,
Ogn' ora in ogni loco
Tanta beltà vagheggio;
Se sorge il Sol dall' onde,
Nell' Alba io la riveggio,
E s' ei nel mar s' asconde,
Nel sen dell' aria oscura
Cintia la mi figura.

In fresca aura, che mova,
In vago fior di piaggia,
In pianta aspra selvaggia
Il mio pensier la trova,
Ed invan si riprova
Nuov' arco, e nuovo dardo
Farmi piaga amorosa;
Che nebbioso ogni sguardo,
Ogni guancia rugosa,
Ogni chioma canuta
È per me divenuta.

Vile ed ignobil merto,
Cui non si dà mercede
Per sempiterna fede,
Meco non fia per certo;
Veggano il fianco aperto
Gli occhi, che mi feriro,
Finchè io rimango in vita;
E l' ultimo sospiro

Dell' estrema partita
Col nome tuo s' invii,
O fin de' miei disii.

XXXI.

Languisce senza la S. D.

Girate, occhi, girate
A' miei, che tanto pregano,
Gli sguardi, che non piegano
Giammai verso pietate;
Che se da lor si tolgono,
Occhi, a ragion si dolgono.
In sul mattin d'Aprile,
Quando i nembi tranquillano,
Fresche rose sfavillano
D' un vermiglio gentile,
E così dolce odorano,
Che Zefiro innamorano.
Vergini peregrine,
Come lor s'avvicinano,
Così liete destinano
Farne corona al crine;
Al crine, onde incatenano
I cor, che a morte menano.
Ma se nembi frementi
Il puro Cielo oscurano,
Ed alle rose furano
Le fresche aure lucenti;
Le rose impallidiscono,
E per poco periscono.
Questi fiori odorosi,
Che senza Sol non vivono,
Il mio stato descrivono,

O begli occhi amorosi:
Che miei spirti si struggono,
Se vostri rai gli fuggono.

XXXII.

Duolsi.

In più modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
V'ho pregiati,
V'ho cantati
Sì, che ogni alma, occhi, v'ammira.
Vaga luce
Non riluce
Su nel Cielo in alcun segno,
Che al mio canto
Tanto o quanto
Non si turbi di disdegno.
Turba ancora
L'alma Aurora,
Occhi, il suon di mie parole:
Che dico io?
Al dir mio,
Occhi, ancor si turba il Sole.
In tai modi
Vostre lodi
Già commisi alla mia lira;
Nè mai spento,
Un momento,
Vidi in voi l'orgoglio e l'ira.
E pur spesso
Tanto oppresso
Da dolor vi fui davanti,

Che 'l terreno,
Non che 'l seno,
S'inondava di miei pianti.
Tra sospiri,
Tra martiri
Sì chiedei qualche conforto;
Che infiammato,
Che gelato,
Che fui morto, e più che morto.
Senti, senti
Miei tormenti,
Senti omai gli affanni miei.
Mostra Amore
Tuo rigore
All'asprezza di costei.
Fa rugoso,
Tenebroso
Quel suo volto impallidirsi.
Deh, che parlo?
A che farlo?
Ella ancor potria pentirsi.

XXXIII.

Fedeltà d'Amore.

Fra mortali alma beltà
Co' suoi rai tanto s'avanza,
Che nudrendo in noi speranza,
Cangia nome a crudeltà.
Disconforti,
Aspri torti,
Dure morti
Amator chiama pietà.

Quinci avvien, che se per me
  Volge scuro un vostro sguardo,
  Nelle fiamme, ove tutt'ardo,
  Non mi pento di mia fe.
  Affliggete,
  Trafiggete,
  Ancidete,
  Stelle mie, tutto è mercè.
Stiansi in mare, ed ogni or più
  Faccian voti i naviganti
  Anelanti, palpitanti,
  Per le gemme di Perù.
  Tutto l'oro
  Sia con loro.
  Mio tesoro,
  Filli mia, sola sei tu.

XXXIV.

Dissuade l' amare.

Già per l'Arcadia
  La figlia d'Inaco
  Alto succinsesi,
  E lasciò spargere
  A freschi zefiri
  La chioma d'or.
Era usa tendere
  Bell' arco, e correre
  Or sul Partenio,
  Ed or sul Menalo
  Ivi trafiggere
  A' cervi il cor.
Un giorno videla,
  E subito arsene

Giove vedendola;
Nè solo videla,
Ma lieto colsene
Frutti d'amor.
Al fine avvinsela
Di spoglie ruvide:
Misera Vergine!
Sue membra nobili
Belva divennero:
Ah gran dolor!
Bella Melpomene,
Deh dimmi, Semele
Non venne cenere?
Certo distrussela
Fra lampi e fulmini
L'alto amator.
Taccio di Clizia,
Trapasso Isifile:
Metto in silenzio
Procri di Cefalo:
O cara Nisida,
Non hai timor?
Tante miserie
Di tante femmine,
Che al mondo amarono,
Non ti sgomentano?
Ah non ti perdere
In tanto error!
Ma veggio, Nisida,
Che tu riguardimi
Volta a sorridere;
Ed io già veggoti
Dolente piangere
In grave ardor.

XXXV.

Che la beltà presto finisce.

La Vïoletta,
 Che in sull' erbetta
 Apre al mattin novella,
 Di', non è cosa
 Tutta odorosa,
 Tutta leggiadra e bella?
Sì certamente,
 Che dolcemente
 Ella ne spira odori;
 E n'empie il petto
 Di bel diletto
 Col bel de' suoi colori.
Vaga rosseggia,
 Vaga biancheggia
 Tra l' aure mattutine;
 Pregio d'Aprile
 Via più gentile;
 Ma che diviene al fine?
Ahi, che in brev' ora,
 Come l'Aurora
 Lunge da noi sen vola,
 Ecco languire,
 Ecco perire
 La misera Vïola.
Tu, cui bellezza,
 E giovinezza
 Oggi fan sì superba;
 Soave pena,
 Dolce catena
 Di mia prigione acerba:

Deh con quel fiore
Consiglia il core
Sulla sua fresca etate;
Che tanto dura
L' alta ventura
Di questa tua beltate.

XXXVI.

Si schernisce da Amore colla Lira.

Quando vuol sentir mia voce
Amor l'arco in mano ei piglia
E ne va sotto le ciglia
D'Amarillide feroce,
Ivi tacito m' aspetta,
E d' un guardo mi saetta.
Non sì tosto ei mi percote,
Che un altr' arco in mano io piglio,
E con Febo mi consiglio
Di trovar più care note,
Per ferir la Giovinetta
D' una dolce canzonetta.
Nè virtù di nobil erba,
Nè saper d' antica maga,
Se bellezza un core impiaga,
Le ferite disacerba;
Sol conforto allor si spera
Dalla Lira lusinghiera.

XXXVII.

Non vuole più amare la sua D.

Invan lusinghimi,
  Invan minaccimi,
  Figlio di Venere;
  Quel giogo impostomi
  Dolce, o spiacevole,
  Io più nol vo'.
Mostro dell' Erebo,
  Mostro del Tartaro,
  Cui di ree vipere
  Nudrì Tesifone,
  Quel giogo impostomi
  Nol vo' più, no.
Oggi mai liberi
  Vo', che si veggano
  I piè trascorrere;
  L' orme ingratissime
  Dell' empia Fillide
  Non cercherò.
Più sue superbie
  Non piangerannosi,
  Sorga Lucifero,
  O ritorni Espero,
  Io senza lagrime
  Il mirerò.
Distrutti spiriti,
  E cor di cenere,
  Gioire apprendasi:
  Assai la perfida,
  Che fu nostr' Idolo,
  Ci tormentò.

XXXVIII.

Colloquio amoroso.

In sulla ghiaja
Del Greco Anauro
Diceva Aglaja
Al caro Aglauro,
Se ti rimembra, che si volse in Tauro,
E per lungo viaggio
Giove sul tergo Europa in mar portò,
Vedrai, ch' io non t' oltraggio,
Se del tuo fianco a me sostegno io fo.
Non reco noja,
Amato peso,
Anzi dà gioja
Al core acceso:
Ma dimmi, Aglauro, hai tu per sorte inteso,
Che Geriön Tebano
Incenerisce a i rai di mia beltà,
E tenta, benchè invano,
Destar delle sue fiamme in me pietà?
Ei dice, come
Del suo sembiante
L' alta Eurinome
Divenne amante,
E che la bella Eubea del gran Taumante
Fa testimonio al Cielo,
Che sia sempre di lui serva sua fe;
Ma che per lui di gelo,
E che sempre di fuoco ei fia per me.
Tempra talora
Eburnea lira,
E sull'Aurora

Canta e sospira ;
Ora assomiglia al mar quando s' adira ,
L' orrida mia durezza ,
Che al suo pregar non mai s' intenerì.
Or l' alta mia bellezza
Adegua al chiaro Sol, che illustra il dì.
Spesso mi manda
Erbe Sabee ,
Ed in ghirlanda
Gemme Eritree.
Sciocco amator , vili bellezze e ree
Vendere a prezzo indegno
I più cari diletti han per virtù;
Nè sa ch' ultimo segno
De' miei desiri e de' pensier sei tu.

XXXIX.

Consola Amarilli febbricitante.

Musa, Amor porta novella ,
Ch' è per me piena di pene ;
Amarillide mia bella
Ha ria febbre entro le vene ,
E dal fior della bellezza
Sta lontana ogni allegrezza.
O Melpomene diletta ,
Spiega l' ali tue dorate
Là 've l' egra giovinetta
Mena in doglia le giornate,
E di canto falso, o vero
Rasserena il suo pensiero.
In tua man sono i tesori
Di Castalia e d' Elicona ;
Sai di Giove i tanti amori ,

Sai ch' il Cielo egli abbandona,
E per farne il suo desio
Ei trasforma la bella Io.
Tu sai dove, e per quai modi
Nel bell' oro egli piovea;
Sai nel Cigno le sue frodi,
E la favola Ledea;
Sai, che a doppio il Sole affrena,
Tormentato per Alcmena.
Tai memorie avran potere
Di recarle alcun diletto,
Ma seguendo il mio volere
Canterai d' altro subbietto,
E dirai l'alta rapina,
Ch' ei fe' già per la marina.
Quando uscendo il Sol dell' onde
Sul bell' or del carro eterno,
Giva Europa per le sponde
Vagheggiando il mar paterno;
Da lontan Giove la scorse,
E gran fiamma al cor gli corse.
Sì lo prese il nuovo affanno,
Sì lo strinse il gran desiro,
Ch' egli ordì ben strano inganno
Alla Vergine di Tiro:
Di bel Toro il volto ei prende,
Ed a' piè le si distende.
A mirar l' alta bellezza,
Di che adorna era la fera;
Come avvien pur per vaghezza,
Ferma il piè la Donna altera,
Poscia a lei corre vezzosa,
Poi sul tergo le si posa.
L' animal tutto arricchito
Dal tesor, che pur chiedeva,

Per amore alza un muggito,
Poi sul piè dolce si leva,
Poi ne va per la campagna,
Poi nel mar l' unghia si bagna.
Così l' inclita fanciulla
Passo passo s' assicura;
Già col toro si trastulla,
Già depone ogni paura;
Quando Giove ecco repente
Nuota in mar velocemente.
Dentro il pelago s' avventa
Lieto in se del grand' acquisto,
Ma la Vergine paventa,
E con cor pensoso e tristo
Con le man le corna afferra,
E riguarda in ver la terra.
Poi che al fin più le fu tolto
Rimirar l' amata riva,
Di pallor si tinge il volto,
Che ostro dianzi coloriva,
E bel nuvolo di pianti
Va turbando i bei sembianti.
Indi volta a rischi indegni
Manda al Ciel voci funeste:
Dunque tolta a' patrii regni,
Fra rei mostri e fra tempeste,
Lascerà l' ossa infelici
La Regina de' Fenici?
Lascia omai, lascia i sospiri,
Giove allor dolce le dice,
Così, giovine, sospiri?
Chi veggendoti felice
Bramerà tuoi pregi alteri,
Nè vedrà come gli speri.
Io son Giove, in quest' armento

Mie sembianze ho trasformate
Per cessar mio gran tormento
Testimon di tua beltate;
Se perciò senti involarti,
Hai tu cosa onde lagnarti?
Sì parlando egli consola
Quei suoi nobili dolori:
Ecco poi che interno vola
Bell' esercito d'Amori,
Che talor nella marina
Bagna l'ali, e le s' inchina.
Con insidie così care,
Con tal arte di dolcezza,
Tutt' allegra in mezzo al mare
Ne portò l'alma bellezza;
Poi nell' Isola di Creta
Di tre figli ella fu lieta.
Ma se forse, o nobil Musa,
Cotal canto a te non piace,
Canta il corso d'Aretusa,
Che sotterra andò fugace;
O l'ardor di Galatea,
O l'amor di Citerea.

XL.

Agli occhi di B. Donna.

Occhi armati di splendore,
Onde Amore
Per bearle arde le genti,
Se la gioja del mirarvi
Giusto parvi,
Che costar debba tormenti,
Gli occhi miei sen vanno in pianti,

Miei sembianti
Sono a morte impalliditi;
Tragge il fianco alti sospiri:
I martiri
Giù nel cor sono infiniti.

E se voi nol mi credete,
Deh chiedete
L'aure in Ciel, ch'errando vanno,
Che s' arrestano unqua il volo
Al mio duolo
Per pietate il vi diranno.

Dite al Sol, quando nell' onde
Ei s' asconde,
Quando ei riede al Cielo adorno,
Se giammai vede i miei lumi,
Che duo fiumi
Non mi spandano d' intorno.

Or se a dura angoscia acerba
Si riserba
Vostra luce alma serena;
Occhi, in prova di pietate
Dispensate
Un sol guardo a tanta pena.

XLI.

Che ben mirato loderà, e mal mirato biasimerà gli occhi.

O begli occhi, o pupillette,
Che brunette
Dentro un latte puro puro
M' ancidete a tutte l'ore
Con splendore
D'un bel guardo scuro scuro.

S' oggi mai non vi pentite,
Occhi udite,
Io m' accingo alla vendetta:
Punirò quei vostri sguardi
Con quei dardi,
Che la cetera saetta.
Non dirò già, che brunette,
Pupillette,
Non vi siate chiare e belle,
Nè che in Cielo al vostro foco
Fosse loco,
Se non degno in sulle stelle.
Sì dirò, che se giammai
Vostri rai
Orneranno alcun de' Cieli;
Si faranno in qualche sfera
Nuova fera,
Come rei, come crudeli.
Ma se omai voi vi pentite;
Occhi udite,
Non m'accingo alla vendetta;
Armerò quei vostri sguardi
Di quei dardi,
Che la cetera saetta.
E dirò: che se giammai
Vostri rai
Alcun Ciel faranno adorno;
Da quel Cielo uscirà fuora
L' alma Aurora
A menar più bello il giorno.

XLII.

Qualità della sua D.

Mia Donna è cosa celeste,
 Ma si veste
 Per pietà spoglia terrena,
 E per farne il Mondo adorno,
 Spande intorno
 Gran virtude, ond'ella è piena.
Ove gira un guardo solo,
 Indi a volo
 Ogni nuvolo sparisce;
 Ove ferma un poco il piede,
 Là si vede,
 Che ad ognor l'erba fiorisce.
Qual dall' onde apparir fuora
 L'alma Aurora
 Rugiadosa ha per costume;
 Qual si gira in vesta bruna
 L'alma Luna
 Per lo Ciel piena di lume;
Tale in terra apparir suole,
 Quando il Sole
 Suo splendor chiaro diffonde;
 Tale in terra ella n'appare,
 Quando in mare
 Suo splendor Febo nasconde.

XLIII.

Loda Clori.

Non così belle aprirono
Rose sul bel mattin,
Nè sì puri fiorirono,
Come qui gelsomin;
Aurette non volarono
Sì fresche in sull'April,
Nè rivi mormorarono
Mai di suon sì gentil.
Qui fra rami, che accoppiano.
Bel Mirto e bello Allor,
Filomene raddoppiano
L'antico suo dolor;
E sì dolci disciolgono
Le note del martir,
Che l'orecchie raccolgono
Carissimo gioir.
Quanto dal Ciel concedesi
A bel campo terren,
In questa piaggia vedesi
Tutto cosparso appien:
Or qui dentro rinchiusomi
Oggi che far dovrò?
Per certo indarno scusomi,
Se Clori io tacerò.
Alma, cui dentro mirasi
Il pregio d' onestà,
E volto, dove ammirasi
Il colmo di beltà;
Sprezzinsi le memorie,
Onde Clizia fiorì,

E tacciansi le glorie,
Per cui Troja perì.
Qual vaghezza a dir menati?
Cor mio, non diciam più,
E tu, lingua, raffrenati,
Che il tacere è virtù.
Clori lodar sentendosi,
L'orgoglio accrescerà,
E d'alterezza empiendosi,
Più ci tormenterà.

XLIV.

La S. D. più bella dell'Aurora.

Quando l'Alba in Orïente
L'almo Sol s'appresta a scorgere,
Giù dal mar la veggiam sorgere,
Cinta in gonna rilucente,
Onde lampi si diffondono,
Che le stelle in cielo ascondono.
Rose, gigli almi immortali
Sfavillando il crine adornano,
Il crin d'oro, onde s'aggiornano
L'atre notti de' mortali,
E fresch'aure intorno volano,
Che gli spirti egri consolano.
Nel bel carro a meraviglia
Son rubin, che l'aria accendono;
I destrier non men risplendono
D'aureo morso, e d'aurea briglia,
E nitrendo a gir s'apprestano,
E con l'unghia il Ciel calpestano.
Con la manca ella gli sferza
Pur con fren, che scossi ondeggiano,

E se lenti unqua vaneggiano,
Con la destra alza la sferza;
Essi allor che scoppiar l'odono,
Per la via girsene godono.
Sì di fregi alta e pomposa
Va per strade che s'infiorano,
Va su nembi che s'indorano,
Rugiadosa, luminosa;
L'altre Dee, che la rimirano,
Per invidia ne sospirano.
E ciò ver; qual più s'apprezza
Per beltade all'Alba inchinasi,
Non per questo ella avvicinasi
Di mia Donna alla bellezza:
I suoi pregi, Alba, t'oscurano,
Tutte l'alme accese il giurano.

XLV.

Loda la mano della sua D.

I bei legami,
Che stanmi intorno,
Perch'io sempre ami
Bel viso adorno,
Mano gli strinse,
Che sì m'avvinse
Per caro modo,
Che avvinto io godo.
Tempo, che alato
Rapido vai,
Me scatenato
Mai non vedrai,
E crescan ire
Per mio martire,

E cresca orgoglio
Per mio cordoglio.
Che s' io rammento
La nobil mano,
Ogni tormento
M' assale invano;
Man bianca e pura,
Che in prova oscura
Spume marine,
E nevi alpine.
O tu, che altiero
Saetti, Amore,
Chiamati Arciero
Per suo valore;
Che ogni tuo strale
È per se frale,
Nè l' arco offende,
S' ella nol tende.

XLVI.

Che in Amore son pene.

Cor, che d' atti empj e crudeli
Ti quereli,
Non sai tu, che Amore è reo?
A penar tu non sei solo:
In gran duolo
Già così piangeva Orfeo.
Cinta il crin d' oscure bende
Notte ascende
Per lo Ciel su tacit' ali;
E con aer tenebroso
Dà riposo
Alle ciglia de' mortali.

Non è riva erma e selvaggia,
Non è piaggia
Di bei fior vaga e dipinta,
Nel cui seno alberghi fera
Così fiera,
Che dal sonno or non sia vinta.
Chiuso ramo intra le foglie
Ora accoglie
Gli augelletti volatori;
E nel mare in grembo a Teti
Or quïeti
Stansi i pesci notatori.
Io soletto al duol, che spargo,
Gli occhi allargo,
Perchè forte indi trabocchi;
E pasciuti di veneno
Giù nel seno
Vegghia il cor, non men che gli occhi.
Per tal via non soffre un core
Rio dolore,
Che appo me non sia felice;
Ah che in terra il mio conforto
Teco è morto,
Amatissima Euridice!
Lasso me! che far deggio io?
Rive, addio,
Troppo liete a' dolor miei:
Vegno a voi, monti silvestri,
Fiumi alpestri,
Vegno a voi, ghiacci Rifei.

XLVII.

Riso di B. D.

Belle rose porporine,
 Che tra spine
 Sull'Aurora non aprite;
 Ma ministre degli Amori
 Bei tesori
 Di bei denti custodite:
Dite, rose preziose,
 Amorose;
 Dite, ond'è, che s'io m'affiso
 Nel bel guardo vivo ardente,
 Voi repente
 Disciogliete un bel sorriso?
È ciò forse per aita
 Di mia vita,
 Che non regge alle vostr'ire?
 O pur è, perchè voi siete
 Tutte liete,
 Me mirando in sul morire?
Belle rose, o feritate,
 O pietate
 Del sì far la cagion sia,
 Io vo' dire in nuovi modi
 Vostre lodi,
 Ma ridete tuttavia.
Se bel rio, se bell'auretta
 Tra l'erbetta
 Sul mattin mormorando erra;
 Se di fiori un praticello
 Si fa bello,
 Noi diciam: ride la Terra.

Quando avvien che un zefiretto
  Per diletto
  Bagni il piè nell'onde chiare,
  Sicchè l' acqua in sull' arena
  Scherzi appena,
  Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli,
  Se tra gigli
  Veste l'Alba un aureo velo;
  E su rote di zaffiro
  Move in giro,
  Noi diciam che ride il Cielo.
Ben è ver quando è giocondo
  Ride il Mondo,
  Ride il Ciel quando è giojoso,
  Ben è ver; ma non san poi
  Come voi
  Fare un riso grazïoso.

XLVIII.

Dolce sdegno di B. D.

Se il mio Sol vien, che dimori
  Tra gli Amori,
  Sol per lei soavi arcieri;
  E riponga un core anciso
  Con bel riso
  Sulla cima de' piaceri:
Tale appar, che chi la mira
  La desira
  Ad ognor sì giojosetta;
  E non sa viste sperare
  Così care,
  Benchè Amor glie le prometta.

Ma se poi chiude le perle,
  Che a vederle
  Ne porgean tal meraviglia;
  E del guardo i raggi ardenti
  Tiene intenti
  Qual chi seco si consiglia:
Allor subito si vede,
  Che le siede
  Sul bel viso un bell' orgoglio:
  Non orgoglio; ah chi poria,
  Lingua mia,
  Farti dir ciò, che dir voglio?
Se avvien, ch' Euro dolcemente
  D'Orïente
  Spieghi piume peregrine;
  E co' piè vestigio imprima
  Sulla cima
  Delle piane onde marine:
Ben sonando il mare ondeggia,
  E biancheggia,
  Ma nel sen non sveglia l'ire?
  Quel sonar non è disdegno,
  Sol fa segno,
  Ch' ei può farsi riverire.
Tal diviene il dolce aspetto,
  Rigidetto
  Ei non dà pena, o tormento;
  Quel rigor non è fierezza,
  È bellezza,
  Che minaccia l' ardimento.
E l' asprezza mansueta
  È si lieta
  In sull' aria del bel viso,
  Che ne mette ogni desio
  In obblio
  La letizia del bel riso.

XLIX.

Invita Amarilli alla campagna.

Amarillide, deh vieni,
  Non ti prego, e non t'invito,
  Perchè gli occhi tuoi sereni
  Sian conforto al cor ferito,
  Questo priego è troppo altero,
  A ragion me ne dispero.
Vieni almen per trarre un'ora
  Tutta lieta e dilettosa;
  Qui vermiglia esce l'Aurora,
  Qui la terra è rugiadosa;
  Qui trascorre onda d'argento,
  Qui d'Amor mormora il vento.
Mirerai rive selvagge,
  Chiusi boschi, aperti prati,
  Spechi ombrosi, apriche piagge,
  Valli incolte, e colli arati;
  Che dirò di tanti fiori?
  Fior, che dan cotanti odori?
I nevosi gelsomini,
  Le vïole impallidite,
  Gli amaranti porporini
  Di beltà movono lite,
  Ma la rosa in su la spina
  Sta fra lor quasi regina.
Dritto è ben che alla sua gloria
  Dia tributo ogni altro fiore,
  Poi rinnova la memoria
  Del sì nobile dolore,
  Che Ciprigna ebbe nel seno,
  Quando Adon veniva meno.

Nessun speri esser felice
Per lo stral d'Amore ardente;
La medesma Genitrice
In amor visse dolente,
E mirossi il suo conforto
Da Cinghial trafitto e morto.

O che fu vedere in pianti
Il bel nume di Citera?
I begli occhi, i bei sembianti
Furon ben d'altra maniera,
Che non fur quando per loro
Ella vinse il pomo d'oro.

Sparsa il crin batteva il petto,
Che di duol si distruggea;
E del freddo giovinetto
Pur le lagrime suggea,
E suggeva i dolci baci,
Oggimai poco vivaci.

E diceva: o d'un bel volto
Soavissima dolcezza,
Il cui ben per me s'è volto
In angoscia ed in tristezza,
Paja qui fra tanti guai
Segno almen, come t'amai.

Sì del giovine impiagato
Lagrimò la sorte acerba,
Poi del sangue innamorato
Con sua man dipinse l'erba,
E di foglia sanguinosa
Germogliò la prima rosa.

L.

Invito ad amare.

Amarilli, onde m' assale
 Fiero stral di nuovo amore,
 Di mio bene e di mio male
 Mio migliore, e mio peggiore;
 Amarilli, onde io gioisco
 Pur del duolo, ond' io languisco:
Tu ne vai col core altero,
 Perchè Amor nulla t' accende;
 Ma dell' aspro tuo pensiero
 Alto esempio ti riprende;
 Poscia che arde, e s' innamora
 Qui fra noi la bella Aurora.
Ella un dì dal Cielo usciva
 Per sentiero rugiadoso,
 E sul fresco d' una riva
 Vide un giovine amoroso,
 Nè fu prima a rimirarlo,
 Ch' ella fosse a desïarlo.
Rotto adunque il bel cammino,
 Che per l' alto ella tenea
 Il bel piè fermò vicino,
 Là 've il giovine sedea,
 E tra rose e tra vïole
 Fece udir queste parole:
A che, giovine diletto,
 Consumarti in terra déi?
 Altro bene, altro diletto
 Goderai ne' regni miei;
 Nè gioir ti verrà meno,
 Bene accolto in questo seno.

Così detto ell' ebbe appena,
Che lo sguardo vivo ardente,
Come il Ciel quando balena,
Lampeggiò soavemente,
E mostrò le fiamme ascose,
A cui Cefalo rispose:
Almo fior d' alma bellezza
Qui tra noi non vista mai,
Sì per te poco s' apprezza,
Che un mortal degno ne fai?
Non oso io tanto gioire:
È gran risco in grande ardire.
Per tal modo ha per vil gioco
I carissimi diletti;
Ma d'Amor non cessa il foco
Per conforto di bei detti:
Quinci l'Alba che languisce,
Il bel giovine rapisce.
D' aure pure un aureo nembo
Spande candida d' intorno,
E con Cefalo nel grembo
Va volando al suo soggiorno,
Va contenta, va felice
Amorosa rapitrice.
Amarillide, rimira
Quale esempio non ti piega,
La bell' alba arde e sospira
Per Amor, lusinga e prega.
Io con atti umili ardenti
Vo' pregarti, e nol consenti.

LI.

Loda Amarilli.

Amarillide amorosa,
Nuovo laccio del mio core,
Da stranier soave cosa
Già sentì cantar d'Amore;
Ma d'Amor che si può dire
Non soave da sentire?
Già su verde fresca erbetta,
Che fioriva al primo Aprile,
Una vaga verginetta
S'adornava il crin gentile,
E di gir prendea diletto
Lungo un dolce ruscelletto.
Ella tutta si avvolgea
D' ermisini cremisini,
Ed un cinto la stringea
Sol tra perle e tra rubini,
Che facea palese all' occhio
Dal bel piè sino al ginocchio.
Il bel piede oro vestiva,
E bianchissimo velluto,
Ma la gamba ricopriva
Con fin ostro oro intessuto,
E bel velo era sul crine,
Scherzo all' aure mattutine.
All'orecchie due cerchietti
D' ogni odor più fin ripieni,
Commettean due zaffiretti,
Come Ciel puro, sereni.
E la gola era arricchita
Di più d' una margherita.

La sua fronte era più tersa
D' ogni luce cristallina,
E la guancia era cospersa
Pur di rosa mattutina,
E la mano era lucente,
Come avorio d'Oriente.
Al vibrar de' crin lucenti
Via più ch' or sul manto adorno,
Tutti i venti riverenti
Sospiravano d'intorno;
Ma di tutti il più gelato
Ne rimase innamorato.
Ciò fu Borea impetuoso:
Ei novel servo d'Amore,
Dentro il sen freddo e nevoso
Adunò cotanto ardore,
Che costretto dal martire
Seco stesso prese a dire:
Su nel Ciel la bella Aurora
Invaghisce il buon Titone,
E Proserpina innamora
Negli abissi il gran Plutone.
Tanta fe con esso loro
Parte Amor di suo tesoro.
Ma se mia tu divenissi
Di vantarmi avrei cagione
Più nel cielo e negli abissi,
Che Titone e che Plutone:
Così detto, egli sen vola,
E la Vergine n' invola.
Or non so quel ch' io mi creda
Della favola amorosa,
Che se i venti fesser preda
Di beltà meravigliosa,

Già la tua ne saria stata,
Amarillide, predata.

LII.

A Jole.

Volgi, Jole,
I tuoi bei lumi,
Sicchè al bel Sole
Io mi consumi,
Che allor gioisco,
Che incenerisco
A' tuoi bei rai,
Che tanto amai.
Distruggi dura,
Col tuo splendore,
La nebbia oscura
Del mio dolore:
Che fai? non odi?
O forse godi,
Che i miei lamenti
Vadano a i venti?
Adunque il merto
Dell' ardor mio
È ricoperto
D' ingrato obblio?
Io vo' fornire
Tanto martire,
Il vo' fornire,
Io vo' morire.
Cerca, Jole,
D' altro amatore,
Che al tuo bel Sole
Distempri il core;

Ch' io gelo e tremo;
Ch'io sull' estremo
Gemo e sospiro,
Ch' io più non spiro.
Occhi amorosi,
Mie stelle amate,
Perchè sdegnosi
Non mi mirate?
Di che son rei
Quest' occhi miei?
Voi sorridete:
Ah che fingete!
Tra finti guai
Ecco io son morto!
Pensisi omai
Sul mio conforto,
Alla mia vita
Verace aita
Daran gli sguardi:
Su non sian tardi.
Mio gran tormento
Cento ne chiede,
Chiedene cento
La mia gran fede;
Ed errerete,
Se penserete
Frodare in dargli,
Ch' io vo' contargli.
Un, quattro, sei,
Sett', otto, venti:
Oimè chiedei
Fulmini ardenti.
O occhi crudi!
Jole, chiudi

I lampi loro,
Che io me ne moro.

LIII.

Loda la sua Donna.

Ha ne' begli occhi il Sole,
Amor nelle parole,
L'accorgimento in viso,
Le grazie nel sorriso,
E tutta è leggiadria
La bella Donna mia.
Perla, che il mar produce,
Simiglia con sua luce
I bei denti lucenti;
Di quei begli occhi ardenti
Sono in Ciel simiglianti
Due stelle sfavillanti.
Alla guancia vermiglia
Praticel s'assimiglia
In sul fiorir d'Aprile;
Ma quel riso gentile
E cielo e terra e mare
Non sapran simigliare.

LIV.

La Sirena.

A sfogar l'antica pena
Lungo il mare io me ne giva;
E così dall' onde udiva
Dir cantando una Sirena:

Questa vaga e cara vita,
Che a fuggir sì batte l' ali,
O sciocchissimi mortali,
Se d'Amor non è condita,
È di fiel sempre ripiena.
O mortali, umana etate
È rinchiusa in fosco errore;
Ma per voi risorge Amore,
E co' rai della beltate
La rischiara e rasserena.
Un gentil guardo amoroso,
Che soave altrui si giri,
Sparge il cor d' alti desiri,
Ciascun spirto fa giojoso,
E d' ambrosia empie ogni vena.
Qual dolcezza han seco i fiori,
Onde un volto appar vermiglio?
Qual conforto ha seco un ciglio?
Quale il crin, se di fin' ori
Per altrui si fa catena?
Così disse in bel concento,
Poi tuffossi in mezzo all' onde,
Come il Sol, quando ei s' asconde;
E quel dir cosparso al vento
Io poi scrissi in sull' arena.

LV.

Loda la sua Donna.

A duro stral di ria ventura,
Misero me! son posto segno,
E l' empio duol, ch'io ne sostegno,
Misero me! non ha misura,
Certo, che vinto a morte andrei,

Se con Amor men foste rei,
Occhi', conforto a' dolor miei.
Ma la beltà, che in voi s'imbruna,
Sì mi fiammeggia in chiari rai,
Che sullo stato de' miei guai
Ha più valor, che la fortuna;
Quinci non do querele a i venti,
E non mi cal de' miei tormenti,
Vostra mercede, occhi lucenti.
Nube di pianto e di dolore
Varco non ha d'entrarmi in seno,
Sì lo mi tien sempre sereno,
Occhi amorosi, il vostro ardore.
Corre talor tempesta d'ire;
Ma che dia doglia io non vo' dire;
Breve martir non è martire.
O se la cetra, ond' io vi canto
Con sette lingue ad udir nuove,
Nobile Clio, giammai commove,
Sicchè rischiari il vostro vanto:
Ma che dico io? così splendete,
Stelle d'Amor serene e liete,
Che ad ogni Clio chiarezza siete.

LVI.

Che la sua Donna è invecchiata.

Apertamente
Dice la gente,
L'alto pregio di questa al fin sen va.
Sua gran beltade
Per troppo etade,
Quasi Febo nel mar, tosto cadrà.

I vaghi fiori,
  I bei colori,
  Di che la guancia un tempo alma fiorì,
  Impalliditi,
  Son sì smarriti,
  Come rosa di Maggio in mezzo il dì!
Sotto sue ciglia,
  O meraviglia!
  Il bel foco d'Amor non arde più.
  Sol vi si scorge
  Lume, che porge
  Segno del grande ardor, ch' ivi già fu.
In tal maniera
  Mattino e sera,
  Donna, sento parlar dovunque io vo:
  Nè v' entri in core
  Perciò dolore;
  Cosa mortal eterna esser non può.
Ma v' empia il petto
  Dolce diletto,
  Che mentre fiamma da' vostri occhi uscì,
  Così s' accese
  Ogni Uom cortese,
  Che a' rai del vostro volto incenerì.
Fra' quali in seno
  Io pur non meno
  Oggi serbo il desio, che m' infiammò;
  E tutto ardente
  Eternamente
  Reïna del mio cor v' inchinerò.

LVII.

Che non fu bene udito dalla sua Donna.

Un dì soletto
Vidi il diletto,
Ond' ho tanto martire;
E sospirando,
Tutto tremando
Così le presi a dire:
O tu, che ardi
Con dolci sguardi,
Come sì bella appari?
Ella veloce
Sciolse la voce
Fra vaghi risi, e cari:
Sul volto rose
L'Alba mi pose,
Lumi su i crini il Sole,
Negli occhi Amore
Il suo splendore,
Suo mel nelle parole.
Così diss' ella:
Poscia più bella,
Che giammai m' apparisse,
Piena il bel viso
Di bel sorriso
Lieta soggiunse, e disse:
O tu, che ardi
A' dolci sguardi,
Come sì tristo appari?
Ed io veloce
Sciolsi la voce
Tra caldi pianti amari.

D'empio veneno
Mi sparge il seno,
Oimè! tuo grande orgoglio,
E la mia vita
Quasi è finita
Per troppo gran cordoglio.
Ella per gioco
Sorride un poco,
Indi mi si nascose,
Ed io dolente
Pregava ardente,
Ma più non mi rispose.

LVIII.

Per le sue passioni.

Se non miro i duo bei lumi,
Che due fiumi
Fuor de' miei san fare uscire,
Ne ricerco in ogni parte
Con quell' arte,
Che m'insegna il gran desire.
E se afflitto dal cammino
M' avvicino
Là 've miri fiammeggiarli,
Mi consumo del tormento,
E mi pento
D'aprir gli occhi, e di mirarli.
Perocchè viemmi nel core
Nuovo ardore,
Nuovo gelo infra le vene;
E vicina all'ora estrema
L'alma trema,
Sicchè al varco se ne viene.

Ratto allora io muovo il piede
Per mercede,
Che m'assal de' proprj guai,
Lasso! e fuggo a più potere
Il piacere,
Che sì forte io ricercai.
Poscia poco indi son lunge,
Che mi giunge
Di tornar nuovo desio,
E ver me d'ira m'accendo,
E riprendo
Disdegnoso il fuggir mio.
Su quel punto io vo pensando,
Che pregando
Risvegliar pietà potrei,
Onde affino atti e parole,
Che al bel Sole
Ho da far degli occhi miei.
Sì fornito di lamenti,
Che pungenti
Vanno al cor di chi gli ascolta,
Cerco i lumi desïati,
E trovati
Gli abbandono un'altra volta.

LIX.

Invito a cantar d'Amore.

Vagheggiando le bell'onde
Sulle sponde
D'Ippocrene io mi giacea,
Quando a me sull'auree penne
Se ne venne
L'almo augel di Citerea.

E mi disse: O tu, che tanto
Di bel canto
Onorasti almi Guerrieri,
Perchè par che non ti caglia
La battaglia,
Che io già diedi a' tuoi pensieri?
Io temprai con dolci sguardi
I miei dardi,
E ne venni a scherzar teco;
Ora tu di giuoco aspersi
Tempra i versi,
E ne vieni a scherzar meco.
Sì dicea ridendo Amore:
Or qual core
Scarso a lui fia de' suoi carmi?
Ad Amor nulla si nieghi,
Ei fa prieghi,
E sforzar potria con armi.

LX.

Disperazione amorosa.

Poichè fu ricco di sospiri Amore,
Ed abbondò di pianti,
E procacciò per mille vie dolore
Da tormentare Amanti,
Non bene sazio,
Che anima sua fedel s'affligga e piagna,
A farne strazio
L'iniqua Gelosia volle compagna.
O d'Erimanto boschi, o di Nemea,
O spelonche di Lerna,
Che dico io lasso! o da soffrir men rea
Qualunque pena inferna.

Ma deh che giovano
Sopra tanto martire alti lamenti,
Se non ritrovano
Nella corte d'Amor tregua i tormenti?
Misero cor! più non riman speranza;
Messo ha l'ali il gioire,
Per nostro scampo solamente avanza
Il punto del morire:
O Clori, giurasi
La possanza del cielo e de' celesti,
E poi non curasi,
Che di Giove la man tuoni e tempesti?
Omai del Sol sian tenebrosi i rai,
Nè sia mai ciel sereno,
Il mar s'asciughi, ed alla terra omai
Venga il sostegno meno;
Tanta perfidia
A sì nobile spirto amando piacque?
Io porto invidia,
Ah per certo la porto a chi non nacque!

LXI.

Invano si sdegna con la S. D.

Tanto speranza vinsemi
Nel mezzo del martir,
Ch'ella a creder sospinsemi,
Che un dì potrei gioir:
Filli mostrava accendersi
In amoroso ardor,
E meno a schifo prendersi
Le fiamme del mio cor.
La fronte serenavasi
Cosparsa di pietà,

E lo sguardo placavasi
Tra' raggi di beltà,
La bella bocca aprivasi
Col riso di rubin,
Indi cortese udivasi
Il favellar divin.
Non paventò di porgermi
L'avorio della man,
E si degnò di scorgermi
Ove altrui piè non van:
Ah crudo aspe di Venere!
Chi porrà fede in te?
Fu come al vento cenere
Al fin tanta mercè.
Sbiecarsi i raggi imparino
Del tuo sguardo seren,
Perfida Filli, e s'arino
Le nevi del tuo sen:
Ria febbre immedicabile
Ti strugga in fuoco e in gel,
Per via, che miserabile
Tu ti nasconda al ciel.
Misero piango, e dolgomi,
Che altro omai far non so;
Lasso! ma non disciolgomi
Da chi m'incatenò:
Oimè, che non s'ascoltano
Parole d'amator,
E li sdegni si voltano
Pur in fiamma d'amor!

LXII.

Invito a veder la S. D.

Togliti al sonno,
  Odi cantar gli augelli,
  Deh tra le piume più non far dimora,
  Ecco l'Aurora.
Tirsi, deh sorgi,
  E con l'amata lira
  In abito gentil mostrati adorno
  In sì bel giorno.
Fillide nostra,
  A cui negli occhi alberga
  Con finissimi dardi Amore armato,
  Trascorre il prato.
Tirsi, deh sorgi
  A riveder quel volto,
  E vieni ad ammirar la meraviglia
  Delle sue ciglia.
Calmasi il mare,
  E torna il ciel sereno,
  E fiorisce ad ogni or pompa amorosa,
  Ove lei posa.

LXIII.

Alla Signora Bettina Doria del Sig. Agostino.

Tua chioma oro somiglia,
  Cotanto è luminosa,
  E tua guancia è vermiglia
  Qual mattutina rosa:
  Aurora rugiadosa

Non mostrò mai sereno
Del dì, ch' ella ne mena,
Che seren non sia meno
Di tua fronte serena.
Tutta, senza simile,
Di bei purpurei fiori
È tua bocca gentile,
Ove ha tre bei tesori,
Parlar, che vince i cori,
Sì cessa ogni martiro,
Sì cresce ogni piacere;
L' altro è quel bel sospiro,
Il terzo è da tacere.
Or sì fatta compose
Amor la fronte e i crini,
E le guance amorose,
E i labbri peregrini:
Ma degli occhi divini
Onde veggiamo uscire
Il così dolce foco,
Che per me si può dire,
Che non sia vile, e poco?
Ivi in puro candore
Brunissima pupilla
Spande a tutt' ore ardore,
A tutt' ore sfavilla;
E sì dolce e tranquilla
Dell' incendio cocente
La fiamma al fin riesce,
Ch' esserne poco ardente
Ad ogni core incresce.
Quinci presi gli Amanti
Al Sol di sì bei rai,
Sempre formano canti,
Nè mai traggono guai.

Doria gentil, ben sai
Un tempo amor fu grave,
Ch'ei fería co' suoi dardi,
Ma fatto oggi è soave,
Ch' ei fere co' tuoi sguardi.

LXIV.

Al Signor Cristoforo Allori,
detto Bronzino.

Sono da schivarsi gli affanni.

Se oggidì spalma suoi legni,
Ed i regni
Fa spumar dell'Oceáno,
O se pur l'empio Ottomano
Su destrieri
Di grand' arco arma guerrieri,
Non contristi i nostri cori,
Buoni Allori,
Nè ti tolga i sonni al ciglio:
Di gioir prendiam consiglio,
Che hanno l'ali
Trascorrendo i dì mortali.
Ove selva i Soli asconda,
Ove l'onda
Bella Najade rinversi,
Disciogliamo il volo a i versi,
Dando i fiati
Per più vie bossi forati:
O di rose mattutine
Sparsi il crine
Percotiam cetra d'Orfeo,
E sediamo, ove Nereo

Con bel vento
S'empie il sen d' onda d'argento.
Ciò, che fia quinci a mill'anni,
Non t' affanni,
Su quest'ora è da pensarsi:
I tuoi dì ponno troncarsi
Per più modi,
O Bronzin, godigli, godi.

LXV.

Loda i capelli di B. D.

Io dir volea,
Che ad una Dea
Il crin vidi disciolto,
Ch' errando giva,
E le copriva
Il nudo petto e il volto.
Su ciò pensando
Giva cantando,
Bell'oro e bella neve:
Ma Clio cortese
A dir mi prese:
Ah che altro dir si deve!
Poi con accenti,
Che tuoni e venti
Han di quetar valore,
Fe' tai parole,
Che oggimai sole
Mi suonano nel core:
Se Amor vaghezza
Ha con bellezza
Rendere altrui beato,
Allora il degna,

Che a veder vegna
Il costei crin velato.
E tra i bei nodi
In mille modi
Apre quel bel tesoro,
Ver cui giammai
Non ebbe rai,
Se non ben scuri, ogn'oro.
Ma s'egli ha poi
Con gli occhi suoi
Di se bear diletto;
Allor si bea,
Che questa Dea
Sparge il bel crin sul petto.

LXVI.

Si conforta a soffrire.

Se giammai dolgomi,
Che l'empia Fillide
Soverchio affliggami,
Allor Calliope
Turbata gridami:
Sei fuor di te.
Ah guarda, dicemi,
Quel volto, guardalo,
E poi querelati:
Non vedi, o misero,
Qual di tue lagrime
Fia la mercè?
Vidi di Prïamo
L'alta miseria,
Io parlo d'Elena;
Ma non pareggiasi,

E tutta l'Asia
Negar nol può.
Duro è l'imperio
Di bella giovine,
Ma non rifiutisi;
Certo per Onfale
Il sì forte Ercole
Nol rifiutò.
Ella condusselo
Il fuso a torcere,
Ed ei vestendosi
Gonna di porpora,
A tutti i secoli
Giuoco sarà.
Ma tu che sofferi?
Sospiri, gemiti
Spargi per l'aria;
Spargigli, spargigli,
Che un giorno Fillide
Mercè n'avrà.

LXVII.

Alla sua Donna, che non lo lusinghi.

Se puossi spegnere
La sete a Tantalo,
Non sarà favola,
Che possa spegnersi
Il desiderio,
Che in me si sta.
Ah che avvicinasi
L'onda di nettare!
Ah che avvicinasi
L'onda d'ambrosia!

E se vo' suggerne,
Ella sen va.
In quale Scizia,
In qual Numidia
Fu pari strazio?
Filli, disperami,
Armati, armati
Di ferità.
Perchè promettono
Quegli occhi perfidi?
Perchè promettono?
Ah modi barbari!
Ah modi orribili!
Chi 'l negherà?
Occhi, adiratevi,
Incrudelitevi,
Crudi struggetemi,
Crudi uccidetemi,
Ma non con fingere
D'aver pietà.
Core afflittissimo,
Puossi egli credere
Nostra miseria?
Ecco siam miseri,
Perchè ci si offere
Felicità.

LXVIII.

Ama, e pena.

Arde il mio petto misero
Alta fiamma lucente,
Come leggi d'amor dure permisero;

E benchè lasso il cor ne peni ardente,
Non se ne pente.
Dice ei: Quantunque affliggami
Asprezza empia infinita,
E duro arco di sdegni ognor trafiggami,
Dolce farà, s'impetro un guardo in vita,
Ogni ferita.
Così folle consolasi,
Ma per l'eterno corso
Intanto batte nostra etade, e volasi:
Oh cor di donna per l'altrui soccorso
E Tigre ed Orso!

LXIX.

Avverte, che in Amore sono guai.

Alma mia, mossa pur sei
Per volartene a colei,
Che non sa che sia pietà;
Che nudrisce in mezzo al core
Non so qual mostro d'Amore,
Che n'alletta con beltà.
Alma folle, a che ten vai
A raccor messe di guai
In campagna di martir?
Ferma il volo, odi i miei prieghi:
Per tua morte i vanni spieghi:
Mal si segue un van desir.
Non ti niego, e certo è vero,
Goderai d'un lume altero,
Che fa notte a i rai del Sol;
Ma per tanto il sì gran lume
Insinora ha per costume
Non creare altro che duol.

Miser'alma, ecco il periglio,
Credi, credi al mio consiglio,
Miser'alma, e non volar;
Ma se pure a volar prendi,
Creder dei, che un'arte apprendi
Di bearti con penar.

LXX.

Chiede pietà dagli occhi di bella Donna.

Begli occhi lucenti,
Che a forza di foco
In riso ed in gioco
Tornate i tormenti:
Begli occhi lucenti,
Se tanto vi adoro,
Volgete pietosi,
Vedete, che io moro.
Appena respiro
Nel grave mio duolo,
E l'alma sul volo
Si fa d'un sospiro;
E pure io non miro
Se non feritate:
Cangiate costumi,
O fulgidi lumi,
Pietate, pietate.

LXXI.

Si consola con la sua Donna.

Non così tosto io miro
Il vostro vago ardore,

Che cessa ogni martiro,
Onde m'affligge Amore;
Cotanto ha di valore,
Occhi, vostra beltà.

Uscir dal fianco ardente
Sospir non ha diletto,
Nè fa sentir dolente
La lingua alcun suo detto,
Nè giù per gli occhi al petto
Pur lagrima sen va.

L'alma, che sbigottita
Degli affanni mortali,
Ama fuggir la vita
Per sì fuggir suoi mali,
Lascia in riposo l'ali,
E più nel cor si stà.

Sgombra nuova dolcezza
Dal viso ogni mia pena,
E non so qual chiarezza
Mia fronte rasserena,
Che d'atro duol ripiena
Mette in altrui pietà.

Tutta al fin si ravviva
La mia vita amorosa,
Qual fiore in fresca riva
All'Alba rugiadosa,
O qual serpe squamosa
A' Soli dell'està.

Tanto poss'io contarvi,
Begli occhi, di mio stato;
Ma se viene in mirarvi
Altri sì fortunato,
Deh quanto fia beato
Chi mai vi . . . . !

LXXII.

Alla Rosa.

O Rosetta, che rossetta
  Tra il bel verde di tue frondi
  Vergognosa ti nascondi,
  Come pura donzelletta,
  Che sposata ancor non è,
Se dal bel cespo natio
  Ti torrò, non te ne caglia;
  Ma con te tanto mi vaglia,
  Che ne lodi il pensier mio,
  Se servigio ha sua mercè.
Caro pregio il tuo colore
  Tra le man fia di colei,
  Che governa i pensier miei,
  Che mi mira il petto e'l core,
  Ma non mira la mia fe.
Non mi dir come t'apprezza
  La beltà di Citerea;
  Io mel so, ma questa Dea
  E di grazia e di bellezza
  Non ha Dea sembiante a se.

LXXIII.

Loda gli occhi.

Sì da me pur mi disvïano
  I pensier, che vi desïano,
  Che di me nulla non so;
  Però gli occhi, onde dilettami

Amor più, quando ei saettami,
Sulla cetra io canterò.
Occhi bei, che alme infiammassero,
O che dolce i cor legassero,
Mille n'ebbe il mondo, e più;
Ma che dolce i cor stringessero,
E qual voi, l'anime ardessero,
Occhi belli, unqua non fu.
Col bel negro, onde si tingono,
Col bel bianco, onde si cingono
Le pupille, ond'io morì;
L'alme stelle in ciel non durano,
E del Sol tutti si oscurano
I rai d'oro a mezzo il dì.
Ma di lor quantunque dicasi,
Ogni lingua in van faticasi,
Da mortal peso non è:
L'alte Muse a dirne prendano,
E le corde e gli archi tendano,
Onde il biondo Apollo è Re.

LXXIV.

Che essendo vecchio non può amar più.

Ecco turbano il ciel nuvoli oscuri:
Non è seren che lungo tempo duri.
Su per la falda erbosa
Di Fiesole diletta
Oggi non è da far lungo cammino;
Entro nube piovosa
Al mar Febo s'affretta:
Ma che? sorgerà chiaro in sul mattino;
Forse anche i raggi suoi non saran puri:
Uomo mortal dell'avvenir non curi.

Clori, la cetra aspetto,
  Recala omai: cantando
  Tornerà il verno in grazïoso Aprile.
  Già fu legno negletto,
  Poscia il gran Ferdinando
  D'oro fregiolla, e non la tenne a vile;
  I cui nobili esempj a i dì futuri
  Deggio io mandar dal cieco obblio sicuri.
O se gel di vecchiezza
  Non m'empiesse le vene,
  Possente intoppo all'amoroso ardore;
  Come l'alta bellezza
  Di tue luci serene
  Udrebbe Arno cantarmi a tutte l'ore!
  Ma vuol ragion, che io di sottrar procuri
  All'incendio d'Amor gli anni maturi.
Rapida gioventute,
  Che tra suoni e tra danze
  Nudrisci il vaneggiar de' vaghi amanti,
  Teco io veggio perdute
  Mie soavi speranze,
  Onde m'assale aspra cagion di pianti:
  Clori, non fa mestier ch'io più tel giuri:
  Leggonsi in fronte i pensier gravi e duri.
Ecco turbano il Ciel nuvoli oscuri:
  Non è seren che lungo tempo duri.

LXXV.

Al Signor Tommaso Strinati.

È da ricrearsi nelle stagioni nojose.

Or che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier che mi contristi il core.
Solo di scoglio in scoglio
Il Polpo sforzo, che con cento braccia
Avviticchiato sua difesa attende;
O col tridente io toglio
La cara vita al buon Dentale in caccia,
Che il puro tergo rosseggiando splende;
O con ami inescati io traggo fuore
Dal mar la Triglia di mie mense onore.
Ma poichè i lidi estremi
Varca d'Atlante, ed i destrier suoi pronti
Il Sol pasce ne' campi di Nereo,
Io sospendendo i remi,
Là dove s'apre valloncel tra' monti,
Al trasvolar dell' aura mi ricreo:
Aura, che sparge di selvaggio odore,
Onda, che di zaffir veste colore.
Tu d'Arno infra le sponde,
Ove son use rinfrescar le vene,
Caro Strinati, l'affocate genti
Senti cantar gioconde,
Alternando co' Cigni alme Sirene
I cotanto d'Amor dolci tormenti,
O Cosmo a segno di real valore
Non degli altri suoi Cosmi arcier minore!
Or che volgono al Ciel sì calde l'ore,
Non vo' pensier che mi contristi il core.

LXXVI.

A Clori e Dori, che cantino della sua Donna.

Duo bei veli distinti
Di perle e di giacinti
Io ti consagro, o Clori,
E ti consagro, o Dori,
Bel monil di coralli,
Bel monil di cristalli;
Clori nel Ciel volando,
Dori nel mar notando,
Deh cortesi cantate
L'infinita beltate,
Onde ho sì dolce guerra;
Che io per ventura in terra
Non lascerò suo vanto,
Senza pregio di canto.

LXXVII.

Desidera di riveder gli occhi della S. D.

Deh dove son fuggiti,
Deh dove son spariti
Gli occhi, de' quali a i rai
Io son cenere omai?
Aure fresche, aure alate,
Che peregrine andate
In questa parte e in quella,
Deh recate novella
Dell' alma luce loro,
Aure, che me ne moro.

LXXVIII.

Che egli è per amar sempremai.

Soave libertate,
Già per sì lunga etate
Mia cara compagnia,
Chi da me ti disvia?
O Dea desïata,
E da me tanto amata,
Ove ne vai veloce?
Lasso! che ad alta voce
Invan ti chiamo e piango:
Tu fuggi, ed io rimango
Stretto in belle catene
D'altre amorose pene,
E d'altro bel desio:
Addio, per sempre addio.

LXXIX.

Duolsi dell'Instabilità.

Occhi, che alla mia vita
Deste un tempo ferita
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto;
Qual novella vaghezza
Cangia vostra bellezza
Per via, che alla mia vita
Or non date ferita,
Piena di tal diletto,
Che io v'offerisca il petto?
Stelle vaghe lucenti,

Conforto de' tormenti,
Specchi d' ogni beltate,
Dove, dove lasciate
La dogliosa mia vita,
Cui già deste ferita,
Piena di tal diletto,
Che io vi offeriva il petto ?

LXXX.

Loda le guance.

Vaga su spina ascosa
È rosa rugiadosa,
Che all' alba si diletta,
Mossa da fresca auretta;
Ma più vaga la rosa
Sulla guancia amorosa,
Che oscura, e discolora
Le guance dell'Aurora:
Addio, Ninfa de' fiori,
E Ninfa degli odori,
Primavera gentile,
Statti pur con Aprile;
Che più vaga, e più vera
Mirasi primavera
Su quella fresca rosa
Della guancia amorosa,
Che oscura e discolora
Le guance dell'Aurora.

LXXXI.

Loda gli occhi.

Se ridete giojose,
Dolci labbra amorose,
Non sa mostrare Amore
Pregio d'Amor maggiore
In alcun nobil viso,
Che il vostro bel sorriso;
E pur ne mostra Amore
Pregio d'Amor maggiore
Nel vostro nobil viso,
Col lampeggiar d' un riso,
Se ridono giojosi
Gli occhi vostri amorosi.

LXXXII.

Duolsi.

Dal cielo almo d' un volto,
L' almo mio Sol s' è tolto,
Del bel sorriso io dico;
Un di pietà nemico
Sdegno repente apparse,
E turbido il cosparse
Di mille nebbie oscure
In un momento; e pure
Ei non è men lucente,
Io son ben più dolente.

LXXXIII.

Bella mano.

O man leggiadra, o bella man di rose,
Rose non di giardin,
Che un oltraggio di Sole a mezzo giorno
Vinte conduce a fin;
Ma rose, che l'Aurora in suo ritorno
Semina sul mattin.
Per adornarti, o Man, non tesser fregi
Nè di perle, nè d' or.
Per tutte le altre mani, o Man, s'apprezza
Di Gange il gran tesor;
È per te sola, o Man, somma ricchezza
Il tuo puro candor.
Dunque leggiadra, e bella Man di rose,
Che di te dir si può?
Lodi altere diran lingue amorose,
Io le mi tacerò,
Perchè la tua bellezza, o Man di rose,
Il cor mi depredò.

LXXXIV.

Disperazione amorosa.

In quei, che m'han trafitto,
Occhi, si legge scritto
Per amorosa mano:
Ogni sperare è vano.
In van sono i sospiri,
In van sono i martiri;
Nè preghiere, nè pene

Con esso noi conviene,
O fuggir come cervo,
O soffrir come servo.

LXXXV.

Non vuol più mirar la sua Donna.

Occhi soverchio arditi,
Che agli amorosi inviti
Così leggier correste;
Quel che a lor non credeste,
Ecco provate appieno.
Il bel guardo sereno
Or tutto è nubiloso,
Il sorriso amoroso
Or tutto è feritate:
Deh che non v' annegate
Entro pianti infiniti,
Occhi soverchio arditi?
Che per certo men dura
Era nostra ventura,
Se nascevate spenti.
Su tristi, su dolenti,
Su su gitene, gite,
Lunge da me fuggite;
Amo vedermi cieco,
Anzi che avervi meco.

LXXXVI.

Che i suoi tormenti gli son cari.

Dolcissima Terilla,
Se mi giri tranquilla
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch' è martir da morire;
E se a mirare io vegno
Turbati di disdegno
Tuoi guardi un sol momento,
Tale tormento io sento,
Io sento tal martire,
Ch' è martir da morire.
Dunque se disdegnosa,
Terilla, o se amorosa
Mi dài martir sì forte,
Come il martir di morte;
E quando, ed onde aspetto
Parte d' alcun diletto?
Odo ben io, che dici,
Miseri occhi infelici,
Mirar non mi vogliate;
Or così consigliate,
Begli occhi, gli occhi miei?
Ah che innanzi torrei
Sotto estremo martire
Morire, e rimorire,
Che perder solamente
D' un guardo vostro ardente
Non pur l' intera luce,
Ma sol ciò, che riluce

Dentro una sol favilla.
Dolcissima Terilla,
Non aspettar, che io pigli
Mai sì fatti consigli;
Non l'aspettar, che Amore
Condisce tuo splendore
Sì, che chi può mirarlo
Più non può poi lasciarlo.
Odi, dolce Terilla,
Odi ciò, che distilla
Arte d'Ape dorata
In sua magion cerata;
E ciò, che si raccoglie
Sull'Arabiche foglie
Di manna mattutina,
E mirra peregrina,
Ed amomo fiorito,
E croco impallidito;
Al fin tutti gli odori,
Al fin tutti i licori
Cari ne' liti Eoi
Son dentro agli occhi tuoi;
Ed evvi pur non meno
Un non so qual sereno,
Che uomo non vide ancora
Nel seren dell'Aurora;
Nè così mai risplende
Il Sol, quand' egli ascende,
Ricco in fulgida veste,
Sovra il carro celeste,
E l'Universo infiamma.
Or così chiara fiamma
Di così care ciglia,
Terilla, chi consiglia,
Che io mi lasci in obblio,
Non consiglia il ben mio.

LXXXVII.

Per la signora Elena Pavese.

Là 've tra suoni e canti
Il cor di mille Amanti
Erano fiamma e gelo,
Donna scesa dal cielo
Leggiadramente apparse,
E co' begli occhi ell' arse
Ogni alma ed ogni petto.
Nuovo sommo diletto
Fu rimirarle intorno
Il ricco abito adorno:
Era la bella veste
Qual nuvolo celeste
Che fiammeggi lucente
A' rai dell' Orïente.
Dal bel collo gentile
Pendeva aureo monile,
Dall' orecchie di rose
Due perle prezïose;
Ma sulla chioma d' oro
Era vario lavoro
Di rubini e smeraldi.
Tal ne' mesi più caldi
Sull' onda cristallina
D' una calma marina
Splender veggiam la Luna
Entro la notte bruna:
Ma non le parve assai
L' ardor di sì bei rai,
Che fra cotanto lume
Erse cimier di piume,

Che in alto si scuotea,
E in alto risplendea.
Fama par, che ci scriva,
Che l'Aïrone schiva
La tempesta, e la pioggia,
Onde volando ei poggia
Oltra le nubi oscure,
Per far l'ali sicure
Dall'orride procelle:
Ma se fra l'auree stelle
Valse talora alzarsi,
Cessi di ciò vantarsi,
Poi fece su quei crini
Soggiorni più divini.
Dunque sì fatta apparse
La bella Donna, ond'arse
Ogni alma, ed ogni petto:
Amor, quasi valletto,
Ivale innanzi altero,
Rischiarando il sentiero
Di sovraumano ardore:
Io come vidi Amore,
Così me l'appressai,
E così favellai:
O Re, tra le cui schiere
Fu mio sommo piacere
In sul fiorir degli anni
Soffrir guerre, ed affanni.
Da che ciel, da che parte
Tanta beltà si parte?
Perchè vien ella? E come
Fra noi si chiama a nome?
Ei mi rispose, Elena.
Io l'ebbi inteso appena,
Che fervido gridai:

O fortunati guai!
O felice ventura
Delle Trojane mura!
O sangue ben versato
Di tanto Mondo armato!
Mentr' io così dicea
Amor ne sorridea;
Indi così rispose:
Quale istoria di cose
Bugiarde, ed infelici
Ora racconti, e dici?
Non fu bellezza viva
Quella d'Elena Argiva:
Parnaso, ed Ippocrene
A dimostrar quai pene,
Quai sospiri, quai pianti
Porgano rei sembianti,
E perfide fattezze
Finsero tai bellezze.
Io, perchè il mondo veggia,
Come onorar si deggia
Una vera beltate,
E come fortunate
Sian le fiamme cocenti
Di due begli occhi ardenti,
Allor che gli governo,
Dall' alto ciel superno
Costei scorgo, in cui luce
Quant' ebbi mai di luce.

LXXXVIII.

Che non si lascerà adescare ad amare.

Nigella, o ch' io vaneggio,
O che per certo io veggio
Certi risi novelli
Accesi, infiammatelli,
Onde dimostri fuore
Un non so che del core:
Chi fosse meno esperto
Estimeria per certo
Quei risi di beltate
Esser qualche pietate;
Ma me non tireranno
Quei risi in tanto inganno.
Se per li rai lucenti
Di quei begli occhi ardenti,
Nigella, mi giurassi,
Che tu tantino amassi;
Ed io, per gli occhi miei,
No, non tel crederei:
Ridete, e sorridete,
Care stelluzze liete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro,
Ben so quale scogliuzzo
Di superbo orgogliuzzo
Vi si nasconde in seno,
E so di che veneno
L'anima ci pascete:
Ridete, e sorridete,
Che io veramente il giuro,
Di voi son ben sicuro.

Ben vedrò volentieri
I crin tra biondi, e neri
Lucenti a meraviglia,
E sotto le due ciglia
L' un occhio, che sfavilla,
E l' altro, che scintilla,
Soli vivaci, e veri;
E vedrò volentieri
Le rose porporine
Sulla guancia di brine:
Ma che io riscaldi il core
Giammai del vostro amore,
Sicchè io spiri un sospiro,
O che io senta un martiro,
Giammai nol vederete:
Ridete, e sorridete,
Che me mai non porranno
Quei risi in tanto affanno.

LXXXIX.

Al sig. Ferdinando Saracinelli.

O gentil Ferdinando,
La bella notte, quando
Cosmo mio Re commise,
Che in sì mirabil guise
Fosser le Dame in danza,
Vidi vista, che avanza
Ogni mortal vaghezza:
Non dico alta ricchezza
Di gemme elette, e d' ori,
Vidi cose maggiori.
Due nobili donzelle,
Pregio dell' altre belle,

Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Una avea d'or le chiome,
Ed era il volto, come
Rosa, che spunta appena
Per bell'aria serena
All'aure mattutine;
L'altra era fosca il crine,
Ed il volto simile
A vïole, che Aprile
Nudrisca in piaggia erbosa
Per verginella sposa.
Chi scorse mai l'Aurora
Arrossirsi qualora
Ella rivolge in mente,
Che per Cefalo ardente
Le foreste trascorse,
E chi giammai la scorse,
Impallidir dolente,
Quand'ella volge in mente
Mennone suo trafitto
Dal fiero Achille invitto,
Stimi costui vedere
Le due Donzelle altere,
Mirate, ed ammirate
Per dissimil beltate:
Vermiglia, il cui rossore
Arma l'arco d'Amore,
Per via, ch'ei ci diletta
Allor che ci saetta;
Pallida, il cui pallore
Tempra il foco d'Amore
Per via, che il cor gioisce
Allor che incenerisce.
Qual potrò far corona

Sul giogo d'Elicona,
Sicchè vi veggia ornate
Per dissimil beltate?
In vano oggimai spera
La regïone Ibera,
E la Senna Francese,
E sul freddo paese
L' ampio Reno Germano,
E spera Italia in vano
Veder su guancia rose,
E vïole amorose,
Quale oggi il mio grand'Arno.
Lasso! che io parlo indarno;
Non per l'Idee foreste
Al giudizio celeste
Mirò l'antica etate
Sì mirabil beltate.

XC.

Allegoria d'Amante al naufragio.

Mar sotto ciel nemboso,
Sonante, procelloso,
Quando vorrai placarti?
Quando potrò solcarti,
Sicchè io mi chiuda in porto?
Là dove a chi mi ha scorto
Per cotanta fortuna
Io rendа grazia alcuna?
Ora, onde irate, e venti,
Or turbini frementi,
Or tutto l'Universo
Par mi voglia sommerso.

XCI.

Per la signora Leonora Ferrera.

L' altr' jer per lunga via
Amor se ne venía
Sulle piume leggiere,
Bramoso di vedere
Il bel regno dell' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Sulle candide piume
Talor veggiam volare,
Tal ci scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
Dell' amoroso ardore,
Sen corse alla Reïna
D' ogni Ninfa marina:
O Reïna Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite,
Risco, che io vi rivelo:
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua face ardente
In questi umidi mondi;
Onda per questi fondi
Certo non fia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Sulle rote veloci

Del carro prezïoso,
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Sulla marina riva;
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che siccome augelletto
Per l' aria trascorrea,
E così gli dicea:
Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi con tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch' io regni?
In mezzo a queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose
Ed Amor le rispose:
O Reïna del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l' altr' jer perdei
Su i liti Savonesi:
Là de' miei strali accesi,
Là dell' arco cocente,
Là della face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

XCII.

Lusinga.

Dolcissimo ben mio,
Io ben come desio
Ognor posso adorarti,
Ma non posso lodarti
Ognor come desio,
Dolcissimo ben mio.

XCIII.

Alla mano di Assenzia Ninfa del mar Tirreno.

La Man, che n' ha la chiave
Già mi aperse soave
Rio d' amoroso mele,
Or solo assenzio, e fiele
Ella per me trabocca.
O Man, deh tendi, e scocca
Omai strale sì forte,
Che mi conduca a morte.
Ma ritorniti a mente
Quando soavemente
Così la mi stringevi,
Quando così l' empievi
De' pomi del bel seno:
Lasso! che io vengo meno:
Ah mio bene, ah mia vita!
Dove, dove sei gita?

XCIV.

Dipartita.

Dolci miei sospiri,
Dolci miei martiri,
Dolce mio desío,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Alla ria partita
Vento e mare invita,
O volubili ore!
Ma non più querele:
Duro amor crudele
Ama il mio dolore.
Ora miei sospiri,
Ora miei martiri,
E tu mio desío,
E voi dolci canti,
E voi dolci pianti
Rimanete, addio.
Meco muova il piede
La mia lunga fede,
Come fece ognora:
Voi d' intorno state
Alla gran beltate,
Che per me s' adora.
E se mai soletta
Suoi pensier diletta
Per solingo loco,
A lei dolci canti,
A lei dolci pianti
Dite del mio foco.

E se tutta adorna
Unqua mai soggiorna
Festeggiando in gioco,
Dite miei sospiri,
Dite miei martiri
A lei del mio foco.
Se mia fiamma ardente
Nella nobil mente
Non ricopre obblio,
Fortunato appieno
Quel, che già nel seno
Io nudrii desío.

XCV.

Che, essendo lontano dalla sua Donna, soffre gran pene, ma che desidera e spera di rivederla.

Or che lunge da voi
Movo, bei lumi, ove ha riposto Amore
Il più caro, il più bel de' lumi suoi,
Chi dà conforto al core?
Ahi che languire, ahi che perire il sento!
Lasso, ben gran tormento
È sostenere amando orgogli ed ire:
Ma chi disse partir, disse morire.
Lume di due serene
Giovinette pupille, ove ora sei?
Pupille, onde sol piove, onde sol viene
Vigore agli occhi miei:
Deh come mai potei così lasciarvi,
Per più non rimirarvi,
O pupillette, ancorchè ingrate e rie,
Care a me più che le pupille mie!

Privi della sua luce
Non han più gli occhi miei giorno sereno,
Se il Sol, che loro era sostegno e duce,
Sparito è qual baleno.
Occhi, or voi che farete in tanto duolo?
So, che vi resta solo
Speranza ancor di riveder quei rai,
Lieve, ma pur conforto in tanti guai.

LE
CANZONETTE
MORALI.

I.

Che vuol lasciare i versi profani,
e pensare a' sacri misterj.

L'acqua Ippocrenia,
  E l' ombre Aonie,
  Sì mi sorpresero,
  Che sol Calliope,
  E sol Melpomene
  Soffriva udir.
Canti piacevoli,
  Che il pregio d' Elena
  Distrusse l'Asia,
  E che Penelope
  Valse col tessere
  Tanto a schernir.

L' arco d'Apolline
Ama percotere
Segno di favole:
Ma che? le favole
Nulla non giovano
Al ben morir.
Ninfe Castalie
Oggi accomiatomi;
Addio, restatevi:
Altre Pierie
Su per lo Libano
Prendo a seguir.
Inclite Vergini,
Che non trastullano
Scherzando i popoli,
Ma l' alte glorie
Di Dio grandissimo
Ci fan sentir:
Che dall' Etereo
Seggio ineffabile
Degnò descendere,
E carne fragile,
Siccome gli uomini,
Volle vestir.
In sul Calvario
Non ebbe in odio
Tronco d' infamia:
Tanta clemenzia
Di quelle viscere
Chi può capir?
Anima, pensaci,
Nè senza lagrime
L' ore, che avanzano,
Non si vuol perderle;

Piangi, che il piangere
Fia tuo gioir.

II.

Al signor Giovanni Soranzo.

Che le grandezze umane non rendono l'uomo felice.

Il cammin di mille navi,
Che gli Achei,
O Soranzo, a guerra armaro,
Con indugi acerbi e gravi
Austri rei
Nel sen d'Aulide fermaro;
Ivi il mare e l'aer chiaro
Per aver, facean preghiera
L'alme schiere peregrine,
Quando al fine
Si spiegò, siccome vera,
Tal sentenza atroce e fiera:
Se tranquilla a far partita
Aspettarsi
Mai dovea l'umida via,
Convenia la nobil vita
Consumarsi
Della bella Ifigenía:
Dal fermar legge sì ria
Ogni spirto era lontano
Tra il furor di quelle squadre;
Solo il Padre
Tutti i prieghi udiva in vano:
Cor di selce in petto umano.
Poichè in van fece lamenti
Per la luce

A ciascun soave e grata.
Tra gli iniqui altari ardenti
Si conduce
La donzella sfortunata:
Ivi il colpo inginocchiata
Con le mani al petto attende,
Fatta neve il nobil volto;
Nè va molto,
Che il coltello ampio discende,
Onde a terra ella si stende.
A veder scure le ciglia,
Ove ardea
Poco dianzi un bel sereno,
A veder l'onda vermiglia,
Che tingea
L'alabastro del bel seno,
Nullo a' pianti: nullo il freno
Por s' ingegna a' suoi dolori
Per pietà dell' infelice,
Maledice
Ogni lingua i rei furori
Degli sdegni, e degli amori.
Solo i pianti in tanta doglia,
Sol le strida
Agamennone ritenne,
E che ogn' ancora si sciolglia
Egli grida,
E che s' alzino l' antenne:
Tant' angoscia egli sostenne,
Perchè un poco a sue corone
Si giungesse di chiarezza.
Qual fierezza?
O qual orso, o qual leone
Non fia vinto in paragone?

Muova lento a formar passi
Uom, s'è saggio,
Là 've 'l senso a gir conforta;
Che assai spesso a morte vassi,
Se in viaggio
La ragion non ti fa scorta:
La real Vergine morta
Suscitò feroci sdegni
Sul ritorno incontra Atride;
Onde vide
Funestar per modi indegni
Argo poscia i Regi, e i regni.
Venne ignoto il fiero Oreste:
Grave offesa
Di vendetta è gran maestra;
E sul suol tra piaghe infeste
Lasciò stesa
La dolente Clitemnestra:
In mirar l'armata destra,
Disvelava il sen materno:
Ed, o figlio, ella diceva,
Ma spingeva
Il figliuol, che l'ebbe a scherno,
L'aspro acciar nel fianco interno.
Or se il qui tanto apprezzato
Scettro regio
Non può torne a ria ventura,
Perchè spesso è desïato
Con dispregio
E del cielo e di natura?
Cor sereno, anima pura,
Che di fulmini vendetta
Contra se da Dio non chiami,
Son reami,

Che se l'uom se ne diletta,
Regni eterni in Cielo aspetta.

III.

Caducità della Bellezza.

Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere
Sul volto vidivi
In fresca età.
Fiamma risplendere,
O occhi fulgidi,
Nel guardo vidivi
Sì chiara, ch' Espero
Sparso di tenebre
Nel Ciel sen va.
O che piacevole
Fuoco nell'anima
Per me sentivasi!
Sì dolce struggere
Face di Venere
I cor non sa.
Ma tardi giungono,
E tosto fuggono,
D'Amore i gaudii,
Celebrato Idolo
Chi senza lagrime
Unqua il dirà?
Tosto, che adorninsi
Col primo zefiro
Le belle Driadi,
Verno implacabile

Di vecchiezza orrida
T'assalirà.
Fronte d'avorio,
E ciglia d'ebano,
Labbra di porpora,
E rose tenere,
Chi da tant' impeto
Vi scamperà?
Amore, aspettasi
Tanta miseria,
E non risvegliti?
L'arco invincibile
Cotante ingiurie
Sopporterà?
Non sei de' fulmini,
Onde Giove armasi,
Sprezzator unico?
Ma me, me misero!
Che il tempo volgesi,
Nè mai ristà.

IV.

Che devono sovvenirsi i Poveri colle limosine.

Se del Perù l'argento
Tue larghe casse albergano,
È cio di Dio mercè:
Tu fanne il cor contento;
Ma ne comparti al povero:
Sì vuol chi lo ti diè.
Famosa Vedovetta,
Già pregio di Sidonia,
Dove, dove sei tu?
Quale esempio s' aspetta,

O più vero, o più fulgido
Per apparar virtù?
O famiglia d'Adamo,
L'uomo, s'egli idolatrasi,
Dà bando alla ragion:
Al vostro ben vi chiamo,
Rimembrate di Lazzaro,
E del Ricco Epulon.
Quel gelido Falerno,
Quel bisso, quella porpora
Ebbe malvagio fin:
Ei piange in fuoco eterno,
E sospira la gloria
Di lui, che fu meschin.

V.

Per la Pudicizia.

Rapido piede impiumano,
E le fresch'aure seguono
Di Capriol, che se ne va leggier,
I veltri ed or s'avvallano,
Ora non men sormontano,
E ben franchi divorano il sentier.
Le vele empie di zefiri
Per lo pian dell'Oceano
Corsal dietro a Nocchier carico d'or;
Ma con via maggior impeto
Ver la bellezza avventasi
Appetito mortale arso d'Amor.
Non con più gravi insidie
Forte Cittade assaltasi,
Che vaga Donna in giovenile età.
Ma non è palma nobile,

Che non si deggia a Vergine,
Che bene armarsi, e che schermir si sa.
Nomi sempre ammirabili,
O Barbara, o Cecilia,
Quale fulgor non vi circonda il crin?
E quali cor non eccita
A candid' orme imprimere
Dietro le vostre in così bel cammin?
Or vada l'arco a tendere
Il rio figliuol di Venere
In riva di Cocito, onda infernal.
Arco, che sol trafiggere
Sa mortalmente l'anime,
Perchè soffrano poi doglia immortal.

VI.

Per la medesima.

Vero non è, che il condannato Amor
Scocchi dall' arco strali,
Sicchè fra noi mortali
Non aggia forza da schermirsi un cor.
La Vergine Cecilia
Già ne feo con Tiburzio
Parole d'ineffabile valor.
Ella dicea: Sul Ciel regno divin
Intrecciansi corone,
Singolar guiderdone
Alle vergini squadre intorno al crin.
Sì di bel premio onoransi,
Pur di là da quel premio,
Che d' ogni uman pensier varca il confin.
Gran segno, che di lor gran stima fa
Il Monarca stellante.

Or dove cieca, errante,
Dove l'alma quaggiù, dove sen va?
Con qual consiglio misero
Sì sciocccamente abbagliasi
A' scuri raggi di mortal beltà!
Vïola, che brunetta usa fiorir,
O porpora di rosa
Per pioggia grandinosa
Sì rattamente non veggiam perir:
Come ratto periscono
Le bellezze e le grazie,
Onde foco dïvien nostro desir!
Perchè dunque prezzar cosa sì fral?
Non dee guancia leggiadra
In noi divenir ladra
Di perpetuo tesor, che tanto val.
Eterno è nostro spirito,
Per lui dunque procacciasi,
Servendo a Castità, pregio immortal.
Cetra, che fai? certo è soverchio osar
Di non saggio costume
In su fievoli piume
Caduco volo in su le stelle alzar.
D'ammirabile Vergine
Parole alme di nettare
Fioca lingua non può rappresentar.

VII.

Che bisogna attenersi alla Croce di Cristo.

Anima misera,
Che in quest' Oceano
Puoi gli occhi chiudere;
Nè de'pericoli,

Che ti circondano,
Prendi a pensar.
Svegliati, svegliati,
O miser' Anima,
Che i nembi addensansi,
E i venti fremono,
E sotto i fulmini
Rimugghia il mar.
Ma che? già frangonsi
Antenne ed alberi,
E già dispergonsi
Timoni ed ancore,
Veggo sommergerti,
Che puoi tu far?
Alma, dirolloti:
Già sul Calvario
Sacro Legno ersesi,
Che stillò porpora;
A questo afferrati,
Se vuoi campar.
A questo Vergini,
A questo Martiri,
A questo Apostoli
Forti s' attennero:
Anima stringilo,
Nè disperar.

VIII.

Povertà con buona coscienza.

A torto sì gran scorno
Oggi sostien fra gli uomini
La bella Povertà:
Vada tamburo attorno,

Duce di lor, che bramano,
Me non assolderà.
Che venne manco al mondo,
Quando gli anni volgeano
Tanto cantati ancor?
O lieto e ben giocondo,
E di vero oro seculo
Ricchissimo senz'or.
Oro, forte veneno,
Onde l'anima assetasi
Pure in mezzo del ber:
Dunque un giorno sereno
Uom, che di te sia povero,
Dispererà goder?
Ah che in fregiata poppa
Senz' affanni, che il rodano,
Ammiraglio non è.
E su gemmata groppa
Aspre cure accompagnano
L'arcion d'ogni gran Re.
Qual ricchezza di Creso,
A conforto di Sisifo,
Dicamisi, che val;
Mentre riguarda appeso
Il sasso, che minacciagli
La percossa mortal?
Ma quai piogge, o quai venti
Allor che il bosco atterrasi,
Non son fiorito April
Al Guardian d'armenti,
Cui l'Universo serrasi
Dentro l'angusto ovil?
O mortali, è diletto
In sofferire inopia,
Diletto è l'abbondar,

Se non ci latra in petto
Il rimorso implacabile
Nemico del peccar.

IX.

Che deve sopra ogni altra cosa cercarsi il Cielo.

E fino a quale termine,
O figliuoli degli uomini,
Il vostro core indurasi?
Deh perchè cose fragili,
E vanità, che ingannano,
Vi date a ricercar?
Il Ciel, che intorno girasi,
E gli astri, che l' adornano
Il pensier vostro chiamano,
Nè men l'Aurora chiamalo,
Che tra gigli e tra porpora
Sì bella esce dal mar.
Già la luce ineffabile
Della stellante fabbrica,
Albergo destinatovi,
Colle tetre caligini
Dell'odïoso Tartaro
Non hassi da cangiar.
Se il mondo osa combattervi,
Non siate in campo fievoli,
O figliuoli degli uomini,
Salite sul Calvario,
Che ivi per voi si guardano
Armi da trïonfar.

X.

Timore dell' Inferno.

Perchè sei lento
  Al pentimento,
  O forsennato cor? perchè ti svïano
  Vani pensier?
  Ecco la morte
  In sulle porte,
  E pure oggi da te nulla s'obblïano
  I rei piacer.
  Misero cor, che fai?
  Deh ti riscuoti omai!
Erebo serra
  Laggiù sotterra
  Il Tartaro crudel, stanza ineffabile
  Per alto orror.
  Ed Acheronte,
  E Flegetonte
  Rimbombando sen va, va formidabile
  Per grave ardor,
  Tormento aspro ed eterno
  Dell' esecrato Inferno.
Qual chioma d'oro,
  D' amor tesoro,
  O quali gemme il guardo avaro abbagliano
  Più sotto il Sol?
  Qual di diadema
  Pompa suprema,
  O quali scettri in sua ragione agguagliano
  Cotanto duol?
  E pure, e pure, o core,
  Ah da tacersi errore!

XI.

Che deve attenersi alle leggi divine.

Vago d'apprendere
Senno per vivere,
Mia giovinezza
A scuola volsimi,
Ove insegnavasi
Pretta sciocchezza.
Per avarizia
Esaminavansi
Cupi segreti,
E per superbia
Interpretavansi
Alti decreti.
Or dal Calvario
Forte percuotonmi
Voci tonanti,
Onde miei spiriti,
E l'ime viscere
Fansi tremanti.
Di colà dettami
Verace Cattedra
Leggi Divine,
O me, me misero!
Deh dove miromi
Condotto al fine?
Salda Giustizia
Avventa folgori
Dal ciel stellato,
E chi scherniscegli?
In van lusingasi
Cor scellerato.

XII.

Che le miserie ci fanno strada al cielo.

Nel tempo, che sorgeano
Tuoi giorni in fresca età,
E che vaghi fiorivano
D'amata sanità,
Quando le flotte d'India
A te recavan or,
E le turbe de' popoli
Moveano a farti onor,
Allor davansi grazie
Al Monarca del ciel,
Ciascuno a tanto imperio
Doveva esser fedel;
Or che lo stato amabile
Cominciasi a cangiar,
Tu percosso da scandali
Cominci a bestemmiar.
Ah mente, ah mente fievole
Cieca ne' tuoi desir!
Non sai, che la miseria
Fassi varco al gioir?
Che l'uomo in terra affliggasi
È consiglio divin,
Acciocchè al ciel volgendosi
Vegna beato al fin.
Di noi verace patria,
E verace magion,
Posta è ne'gioghi altissimi
Del celeste Sïon:
Nulla del mortal secolo
Ne ritardi il pensier,

Ciascun pronto succingasi,
Come per via corrier.

XIII.

Pentimento.

Mie colpe, onde il gran Dio rimansi offeso,
Han trapassato il segno;
Ed è del mio fallir cotanto il peso,
Che io per me nol sostegno.
Il cor precipita,
Poichè all' iniquità diessi in governo,
E gli occhi abbagliansi,
Onde il vero cammin più non discerno.
Ah mondo! alta follia per le tue mani
Sperar vita tranquilla;
Prometti di dolcezza ampj Oceáni,
Ed in te non hai stilla:
Ma perchè perdersi,
Rinnovando ad ognor vane querele?
Convien sommergersi,
O per porto migliore alzar le vele.

XIV.

Che dee pensarsi alle cose celesti.

Le nevi dileguaronsi,
E ritornano i fior,
Gli arboscelli ristoransi
Del già perduto onor:
Più non corrono torbidi
Fiumi dal giogo alpin;

Anzi ogni rivo mormora
Più chiaro in suo cammin.
Se qui le cose eternansi
L'anno il ci può mostrar,
Ed il giorno, che sorgere,
Poi veggiam tramontar;
Ma dopo breve spazio
Fassi il mondo qual fu,
L'uom, se una volta atterrasi,
Unqua non sorge più.
Quale grande infra gli uomini
Assicurar si può,
Che or or non tronchi Lachesi
Ciò, che Atropo filò?
Sciocchezza miserabile
Affidare il desir
Sotto il colpo incertissimo
Del ben certo morir!
Felicità, che sognasi,
È la vita mortal,
Nè pur è vil, ma rapida
Come scoccato stral.
Celesti Tabernacoli,
In voi fermo il pensier,
Come in sua cara Patria
Lo stanco passaggier.
Lasso! chi piume apprestami
Da volar costassù?
Ed allo spirto fievole
Chi raddoppia virtù?
In cor più non germoglimi
Vano pensier terren,
Stagione è che fioriscami
Saldo consiglio in sen.

XV.

Felicità de' Giusti.

Giocondi son miei spiriti
Per le parole dettemi ;
Parole , che non mentono :
Nella magione altissima
Del Re di tutti i secoli ,
Chi vorrà gir , potrà.
Su su , mortali , franggansi
Le reti, che ci tendono
I masnadier dell' Erebo ,
Fabbricator d' insidie ,
E sempre intenti a rompere
Le vie della bontà.
Il ben ci sa promettere ,
Ma le promesse adempiere
Non sa l' Inferno perfido :
Anima , prendi guardia ,
Che l' ore non s' arrestano ,
E la vita sen va.
Come Cedro sul Libano ,
O come in campo Platano ,
Cui freschi rivi irrigano ,
O come Rosa in Gerico
Al sospirar de' zefiri ,
L' uom giusto fiorirà.

XVI.

Fons Aquæ salientis in vitam æternam.

Di rivi torbidi
Ognora invogliomi,
Più sempre stolto;
Nè l' arse viscere
Unqua rinfrescansi
Poco, nè molto:
Ah che io dimentico,
Che Dio promisemi
Per sommo amore,
Ch' ei faria sorgere
Acque vivissime
Dentro il mio core.
Sul pozzo celebre
Della Sammaria
Ei si sedea,
Ed alla femmina,
Che chiedea bevere
Egli il dicea.
Ma le voci inclite
Per me dispergonsi
In preda al vento;
E dommi a credere
Fra le miserie
Farmi contento.
Forti caligini,
Immense tenebre
D' uman pensiero!
Ma tu soccorrimi,
Amabilissimo
Redentor vero.

XVII.

Udire le vocazioni di Dio.

Fin dal monte Sïonne odo parole
Di chi salvarmi brama;
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama:
Perchè non sorgere,
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Omai del verno rio placata è l'ira,
Sono i nembi spariti,
Ecco il nostro terren fiorir si mira,
E danno odor le viti:
Perchè non sorgere,
Diletta mia, perchè tuoi passi affreni?
Sorgi bellissima
Agli occhi miei, sorgi veloce, e vieni.
Sì dal monte Sïonne odo parole
Di chi salvarmi brama,
Che mosso da pietà, pur come suole,
Soave a sè mi chiama:
Ma pur trasvolano
Questi detti per me scherzo de' venti,
Nè penso, misero!
Quali del peccator fiano i tormenti.

XVIII.

A' Giusti fortunati.

Felice l'Alma,
S' ottiene palma
In guerra di pensier, che ci sospingono
Verso il peccar;
E prende a scherno
L' arte d' Inferno,
Quando suoi spirti incontra noi s' accingono
Con lusingar:
O ben veracemente
Felice alma innocente!
Vago arboscello,
Cui d' un ruscello
Sotto il Nemeo Leon l' onde consolano
L' arso terren;
A cui d' intorno,
E notte e giorno
Ministre di Pomona aure sen volano
In ciel seren;
Suoi folti rami infiora,
E ben da lunge odora.
A tal sembianza
Uomo s' avanza,
Che con opre gentili in terra acquistasi
Del ciel l' amor:
Non così l' empio,
E porge esempio
D' uom che cerca la terra, onde poi attristasi:
Ah sommo error
Fondar, salvo che in Dio,
La fin del suo desio!

GLI
SCHERZI.

I.

Pena volentieri.

Ben di sguardi talor mi si fa dono,
Ben odo il suono della voce umano,
E ben stringo talor l'amata mano,
Ma nella pena mia pur sempre io sono,
Nè se ne pente il core;
Perocchè Amor non è senza dolore.

II.

Si duole.

Lunga stagione io spesi in traer guai,
E di lagrime calde il petto aspersi,
Ed affanni acerbissimi soffersi,
Nè tanto di martir vi piegò mai.
Ah sdegno! ah feritate!
Occhi, non dirò più, non v' adirate.

III.

Si pente.

Dove misero mai
Sperar deggio conforto a' dolor miei,
Se più pena provai
Là dove più godei?
Ah di più desiar cessi la mente!
In Amor il più lieto è il più dolente.

IV.

Al nome della sua Donna.

Per quell'alta foresta in nobil pianta
Scrissi il nome, che in petto Amor mi scrive:
Onde ogni Dio selvaggio ognora il canta,
E sdegno n'han le boscherecce Dive:
Or lo scrivo del mar su queste rive,
A ciò cantando ogni suo Dio l'onori,
E ve ne incresca, o Galatea, e Dori.

V.

Ardire e speranza.

Subito che vi miro,
Ira di duo begli occhi acerba, e forte
Con arco teso mi disfida a morte;
E se giammai pavento
Di quelle ciglia il minaccioso ardore,
Grida mio pensamento:
A colpi di bellezza altri non more.

Chi del regno d'Amore
Osa ponere il piè dentro alle porte,
Di speranza e d'ardir faccia sue scorte.

VI.

Chiede sguardi.

Sul punto di mia morte,
Occhi, d'un guardo non mi siate avari,
E sia di quei, che sono a voi men cari.
Con sollecito studio Amor non terga
I rai di sua beltate,
E col riso, e col giuoco, e col diletto,
Nè di quella dolcezza egli l'asperga,
Nè di quella pietate,
Che altrui ragiona i freddi cor nel petto:
Solo un giro negletto
Un momento gli spirti mi rischiari;
Nè fian morendo i miei sospiri amari.

VII.

Si duole, e prega la sua Donna.

Donna, da voi lontan ben volgo il piede
Dal mio grado sovente,
Ma per opra d'Amor celatamente,
Il cor mettendo piume, a voi sen riede;
Nè mai dagli occhi, ond'io morir bramai,
Un guardo rivolgete,
A via più riscaldar gli altrui desiri;
Nè dalla bocca, ond'io mia morte amai,
Un riso discioglíete,

Che come meraviglia ei nol rimiri;
Indi verso di voi manda sospiri,
E delle gravi pene,
Che per troppo di fuoco egli sostiene,
Con voce di pietà grida mercede.

VIII.

Al Riso, e Sguardo di B. D.

Chi nudrisce tua speme,
Cor mio, chi fiamma cresce a' tuoi desiri?
Duo begli occhi lucenti.
Chi raddolcisce il fiel de' tuoi martiri?
Pur duo begli occhi ardenti.
E chi ti doppia, e chi t' inaspra i guai?
Di duo begli occhi i rai.
Ma chi t' ancide, e chi t' avviva anciso?
Di duo begli occhi il riso.

IX.

Teme tradimento.

Son fonti di gioir gli occhi ond' io vivo,
Pur s' io vi miro intento
Io veggio cosa in loro, onde ho tormento.
Non che nebbia di sdegno
Osi giammai turbarne il bel sereno,
Od apparisca segno,
Che pietate d'Amor venga in lor meno;
Raggio non han, che altrui scenda nel seno
Mai per istruggimento,
Nè mai di pena altrui fan suo contento.

Infinito diletto
A quelle ciglia intorno si raggira,
E trapassa nel petto
Infinito conforto a chi vi mira:
Or quale è cosa in lor, che mi martira,
Sicchè perir mi sento?
Vaghezza d' amoroso tradimento.

X.

Chiama gli occhi a confortare le sue pene amorose.

Schiera d' aspri martiri
Dà battaglia di morte alla mia vita:
Lume di duo begli occhi aita, aita.
Mille amorosi Arcieri
Hannosi il fianco mio per segno eletto,
E sempre acerbi e fieri
Ivi di saettar piglian diletto.
Ah che dentro del petto
È già tutto il mio core una ferita!
Lume di duo begli occhi aita, aita.

XI.

Che è sempre in guai.

O che sorga l'Aurora,
O ch' Espero nel Ciel vibri suoi rai,
Non vede altro di me, che tragger guai.
Quando forza di gelo
Arresta per cammin l' onde correnti,
E quando versa il cielo
Sotto l' arso Leon fiamme cocenti,

Questi occhi miei dolenti,
Altro che lagrimar non san giammai,
E non ho spirto, che non esca in ahi.

XII.

Si consola del passato.

Mio cor cotanto è vinto,
Che stare incontra il duol non ha possanza,
Nè di stato miglior meco è speranza.
Rapidissimo volo,
Che ten portasti il viver mio beato,
So che un momento solo
Più non godrò giammai del bene amato;
Pur col gioir passato
La vita addolcirò, che aspra mi avanza.
Non ha poco poter la rimembranza.

XIII.

Lode all'Amore.

Messaggier di speranza,
Amato sì degli occhi miei conforto,
Lume di due pupille, ove mi ha scorto?
Di quanti miei tormenti
Oggi fassi cagione il tuo splendore?
E di tuoi raggi ardenti
Quanto, o quanto poria dolersi il core?
Ma sì mi vince Amore,
Che omai sommerso infra tempeste, e morto,
Amo non men, che s'io mi fossi in porto.

XIV.

Vuol vivere in libertà.

Che dolce mi riprega ,
E dolce mi lusinga Amor ben sento ,
Ma lascio i preghi , e le lusinghe al vento.
Occhi , voi sospirate ,
E fontane di lagrime spargete ,
E di me vi dolete ,
Che servi non vi fo d' alta beltate ;
Indarno vi provate ,
Che io di vostro martir pena non sento :
Là dove è libertà , non è tormento.

XV.

Si pente di amare.

Volta a farmi felice ,
Vidi la fiamma de' begli occhi ardente ,
Nè fur le mie vaghezze indi contente.
Or dove , lasso ! omai
Sperar deggio conforto a' dolor miei ,
Se pace io non trovai
Là 've il bramato bene io più godei ?
Ah fra gl' incendj rei
Oltra più vaneggiar cessi la mente !
In Amore il più lieto è il più dolente.

XVI.

Ha solo tormenti.

Che io vi sia presso, o lungi,
Donna, che io vi rimiri, o non vi miri,
Han la stessa speranza i miei desiri:
Qualor mi son presenti
I raggi de' vostri occhi, ond' io tutt' ardo,
Che osi guardarli non impetro sguardo
Da quest' occhi dolenti;
Nè sa formare accenti
La lingua, solo accenna i miei martiri
Un oimè sollevato da sospiri.

XVII.

Dipartenza.

Perchè cotanta angoscia,
Deh perchè sul partir tanto martire?
Forse per lo spavento del morire?
Occhi, della partita
Per sì fatta cagion piangete a torto,
Voi non vivete qui; viver la vita
È viver con conforto:
Se in quei begli occhi è morto,
Fuor che di vostra morte ogni desire,
Perchè non metter ali al dipartire?

XVIII.

Crudeltà di B. D.

L' alma per suo conforto ,
  Occhi ; viensene a voi , quando vi miro ,
  Fortunata sull' ali d' un sospiro.
Ma de' vostri bei raggi empio rigore ,
  Cui sì caro è l' obblio della mia fede,
  Chiudendo il varco a messaggier d'Amore ,
  Ivi dimora far non le concede.
Quinci ella a me sen riede ,
  E dir non vi saprei con qual martiro ,
  Sfortunata sull' ali d' un sospiro.

XIX.

Si dichiara contento del suo Amore.

Là 've guardo risplenda ,
  Che in fuoco di beltà distempri un core ,
  Non ne dà doglia , che dia doglia Amore.
Di duo begli occhi all' amoroso raggio
  Alma gentil commetta
  Della sua libertà tutti i pensieri ;
  Nè piana onda di mare a bel viaggio ,
  Nè desïata auretta ,
  Nè riposato porto unqua disperi.
Io di duo lumi alteri
  Ho per le vene smisurato ardore ,
  E non so dire altrui , che sia dolore.

XX.

Vuol partire dalla S. D., e poi si pente.

O che sarà vendetta
La diletta bellezza far lontana,
O se mia speme è vana,
Il non vederla più sarà men pena;
E se la lontananza a morir mena,
Pur che più non la miri, io vo' morire,
Deh chi l'ali mi presta al dipartire,
Se a mia pena maggiore
Alcun dirà di me: volubil fede!
Da lei rivolse il piede, ed è partito,
Allor dica per me servo d'Amore:
Da lei rivolse il core, ed è partito,
Ma tradito, e schernito.

XXI.

Per la partenza.

Chi vi contrista in sul partir sì forte?
Se paura di morte,
Ah che della partita
Fate, occhi miei, tante querele a torto,
Voi non vivete qui; viver la vita
È viver con conforto,
A che pur sospirando,
A che pur lamentando
Volgi indietro lo sguardo a ciascun' ora?
Studia il cammin: non è da far dimora
Là dove Amore, e fede
Non sa trovar mercede.

XXII.

Agli occhi suoi.

Occhi, voi sospirate,
E fontane di lagrime spargete,
E di me vi dolete,
Che servi non vi fo d' alta beltate;
Indarno vi provate,
Che di vostro martir pena non sento.
Là dove è libertà, non è tormento.

XXIII.

Chiede sguardi dalla S. D.

Un guardo, un guardo no, troppa pietate,
È per misero Amante un guardo intero:
Solo un de' vostri raggi, occhi, girate,
O parte del bel bianco, o del bel nero;
E se troppo vi par, non mi mirate;
Ma fate sol sembiante di mirarmi,
Che nol potete far senza bearmi.

XXIV.

Esprime il suo Amore.

Dico alle Muse, dite,
O Dee, qual cosa la mia Dea somiglia?
Elle dicono allor: l'Alba vermiglia;
Il Sol, che a mezzo dì vibri splendore,
Il bell' Espero a sera infra le Stelle:
Queste immagini a me pajon men belle;

Onde riprego Amore,
Che per sua gloria a figurarla mova;
E cosa che lei sembri Amor non trova.

XXV.

Che non è ricco.

Per colpa ingiusta di fortuna umile
Non sia vile appo Voi la fiamma mia:
Sconviene atto superbo a cor gentile,
Ed ha pregio d'onore Anima pia.
Se per voi si desia
Titolo di ricchezza, ei non è meco;
Ma se versando pianti omai son cieco,
Se sospirando io vengo meno, e moro,
Begli occhi, tanta fe non è tesoro?

XXVI.

Sospiro.

Sull'ali d'un sospiro
L'Anima fortunata esce dal core,
E se ne vola a voi, specchi d'Amore,
Occhi, quando vi miro:
Ma de' vostri bei raggi empio rigore,
Vago del mio martiro,
Ivi dimora far non le concede,
Ond'ella sfortunata al cor sen riede
Sull'ali d'un sospiro.

XXVII.

Morte di Amore.

La vaga del mio duol vostra bellezza
  A ria morte m' adduce
  Con dolci raggi di serena luce.
  Vostro sguardo cortese,
  Begli occhi, al mio sperar dona possanza
  Tal, che con l' ali stese
  Per l' amorosa via sempre s' avanza;
  E dentro del mio cor questa speranza
  Tanto desío produce,
  Che fatto fuoco in polve mi riduce.
Ma quell' amato ciglio
  Per gran mercè del mio morir non curi,
  S' ei prender dee consiglio
  Di vibrar in ver me suoi lampi oscuri:
  I sentier della morte non son duri,
  Se chi vi si conduce
  Promessa di conforto ha per suo duce.

XXVIII.

Alla sua Donna.

Bella in mar Galatea,
  Bella nell' aria Clori,
  Bella in ciel Citerea,
  Ma tu, che m' innamori,
  Del fior della beltate
  Oggi la terra onori:
  Quinci fredde e gelate
  Marte, Favonio ed Aci

Lascian le Dive amate
A sospirare i dolci amori, e i baci.

XXIX.

Amante brutto.

Su questo scolorito
Languido volto amar non puoi bellezza,
Ama fede, ama amore, ama fermezza
In questo cor ferito.
Non è d'Amor più degno
D' una fiorita guancia un cor fedele?
Ma tu pur sempre l'amorose vele
Spieghi all' usato segno.
Ahi! non vedrò mai il dì, che a me le giri,
Mosse dal vento di tanti sospiri?

SONETTI

I.

Per la signora Giovanna Spinola mascherata con manti negri alla Spagnuola.

La beltà, che sì forte oggi innamora,
Celar con arte il vostro cor non speri:
Che se la chiude orror di manti Iberi,
Pur, alto fiammeggiando, ella appar fuora.
Donna, che un tempo sulle rive a Dora
Col guardo ardeste i più gentil pensieri,
Ed ora ardete co' bei lampi alteri
Savona mia, che i bei vostr'occhi adora:
Amor, ben cauto in divietar suoi mali,
Saggio per modo alcun non vi consente
Coprir vostre bellezze alme immortali:
Che ciò spegner sarebbe il fuoco ardente,
Ond' ei s' avanza, e rintuzzar gli strali,
Onde l'imperio suo tanto è possente.

II.
Per la medesima.

Perchè a' nostri desir voglia rubella
Le guance copre, e tutto adombra il seno,
Qual tenebrosa nube in ciel sereno
Talora involve l'Acidalia stella?
Forse, come depone arco, e quadrella
Guerrier, poichè il nemico a lui vien meno,
Tal d'ogni cor trïonfatrice appieno,
Sì ti disarmi, e te ne vai men bella?
Deh sgombra di quel manto i crin lucenti,
E gli ostri, che sul volto Amore ha tinti,
E le due de' rubin labbra ridenti;
E gli occhi, che del Sole in prova estinti,
Han, dolce folgorando, i raggi ardenti,
Per vincer no, ma per dar pace a i vinti.

III.
Per la medesima.

Non è questa colei, che coll' ardore
Delle due ciglia ogni mortale accende?
Che colla man di neve ogni alma prende?
E coll' oro de' crin lega ogni core?
Ella ogni spirto, ove bramando ei more,
Pur col sorriso a vera vita rende;
E pur col labbro, che di minio splende,
Versa dolcezza nell' altrui dolore.
Or come in atri veli oggi nasconde
Il colmo del bel capo, e 'l bianco piede,
E sopra i raggi suoi notte diffonde?
Tutto questo ad Amor per me si chiede,
Forte meravigliando; ed ei risponde:
Delle Stelle, e del Sole ella ha mercede.

IV.

Per la Signora Aurelia Pavese, che danzava il ballo della spada.

Là 've d'alta beltà luce infinita
Cangiava notte in dì sereno e chiaro,
Di bella spada belle danze armaro
Bella Donna, che ognor sfida ogni vita:
Che fu veder l'avorio delle dita
Vibrare intorno il minaccioso acciaro?
Ah ch'era il minacciar sì dolce e caro,
Che ogni cor si offeriva alla ferita.
Ed ella con sembianze al mondo sole,
Movea le vaghe piante in varie rote
Leggiadramente all'amoroso gioco.
Ed avea sulla fronte i crin del Sole,
E le rose dell'Alba in sulle gote,
E negli occhi d'amor d'Amore il foco.

V.

Per la Signora Giulia Gavotta, che danzava il ballo della Barriera.

Donna vid'io, che di bellezze altera
Gli onor celesti in sulla terra agguaglia,
Sovra i piè leggiadrissimi leggiera
A segno di bel suon mossa in battaglia.
Tal già Cammilla, e la seguace schiera
Asta vibrava, e si copria di maglia;
Tale a questa fra noi forte guerriera
Armi il Ciel diede, onde i mortali assaglia.
Mentre pugnar co' passi ella fingea,
L'occhio, che in se d'Amor le fiamme serba,
Veracemente i duri cor vincea:
Quinci in catena dolcemente acerba,
Trïonfo di beltà, l'alme traea
La danzatrice Amazzone superba.

VI.

Per la Signora Lelia Grassa, che danzava il ballo della corrente.

Aura, che sul mattin vaga ti giri
Tra le nubi del Ciel ben colorite,
O per le rugiadose erbe fiorite,
Quando in zefiro Amor desta i sospiri:
Aura, che movi i piè su i bei zaffiri
Nell' instabile regno d'Anfitrite,
Se le vestigia tue non vuoi schernite,
I corsi di costei fa che rimiri:
Che se la nobiltà de' passi alteri
Da lei non ti procuri, ed indi impari
A fargli, come i suoi, pronti e leggieri,
Ne' prati erbosi, e ne' tranquilli mari,
E ne' campi celesti i tuoi sentieri,
O Aura, a rimirar non saran cari.

VII.

Per la medesima.

Qual se ne va talor rapidamente
Nube, se spira in Ciel Borea gelato,
O qual se n'esce stral d'arco lunato
Del più famoso arcier per l'Orïente:
O qual dall'Appennin scende torrente,
Scuotendo il bosco, e dilagando il prato,
Se negli aspri viaggi, oltre l'usato,
Forza d'umidi nembi il fa corrente.
Tal corre, ove a bel corso arpe l'invita,
Donna, per cui Savona oggi s'avanza
In bellezza ineffabile, infinita:
Ma se, come è veloce in nobil danza,
Sì veloce da te fa dipartita,
Che tu la giunga, Amor, non è speranza.

VIII.

Per la Signora Giulia Gavotta in abito vedovile.

Quando giojosa infra i celesti amori
   Costei degnava i cor d'alto martiro,
   Allora Arabia di gran perle, e Tiro
   Tributarie le fur d'almi colori,
E gl'Indi alteri di diamanti, e d'ori
   Nobil catena al suo bel collo ordiro,
   E quante in fresca piaggia all'Alba apriro,
   Per lei serbava April teneri fiori.
Or poscia che a turbarne i bei sembianti
   Con saetta di morte empia fortuna
   Il riso de' begli occhi ha posto in pianti:
Perchè s'adorni tenebrosa e bruna,
   Amor le dona i veli stessi, e i manti,
   In che per l'alto Ciel splende la Luna.

IX.

Per la Signora Marzia Spinola in abito vedovile.

Se di quei vaghi fiori, onde riveste
   Aprile i campi, che rio verno oppresse,
   Allorchè rugiadoso in fuga ha messe
   Zefiro le procelle e le tempeste:
O se di quel seren lucida veste,
   Che nell'alto s'accoglie, Amor tessesse,
   E per fregiarla di sua man l'empiesse
   Non d'oro no, ma di splendor celeste;
Sicchè d'eterni rai tutto ripieno
   Fosse il gran lembo, e sfavillasse adorno
   D'Espero il tergo, e d'Orïone il seno,
Indi a costei la dispiegasse intorno,
   Ella pur di chiarezza arebbe meno:
   Sì chiusa in foschi veli al Sol fa scorno.

X.

Per la Signora Violante Grassa in abito vedovile.

Se all'amato Peleo Tetide riede,
  Perch' ei di sua beltà pigli diletto,
  Di puri argenti ella s'adorna il piede,
  E di cerulei manti il tergo e 'l petto.
Quando dal chiaro Sol Titon costretto
  All' alma Aurora dipartir concede,
  Ella gioconda n' abbandona il letto,
  Ed in bell' ostro sfavillar si vede.
E se con pompa mai sua gran beltate
  Cerere al mondo d' avanzar procura,
  Ella intorno si vuol spoglie dorate.
Sola Tu senza studio e senza cura
  A negro vesti, e quelle Dive ornate
  Vinci in bellezza, lacrimosa e scura.

XI.

Per lo medesimo soggetto.

Nè d'oro in vaga rete il crin raccoglie,
  Nè sparge sul bel sen gemme lucenti,
  Nè dal bel tergo, allo scherzar de' venti,
  Fregi di seta variati scioglie.
Semplice velo, tenebrose spoglie
  Coprono il busto, e quelle chiome ardenti,
  Che il suo vedovo cor pien di tormenti
  Vuol fuori insegne dell' interne doglie:
E pur senza contrasto alti martiri
  Sveglia in ogni alma, e non è cor sì franco
  Che servo nol si faccia, ov' ella il miri:
Smalto non sa trovar, che d' ogni fianco
  Non tragga a voglia sua caldi sospiri,
  Bella via più, quant' ella adorna è manco.

XII.

Per la Signora Maria Bernizona,
che navigava a Napoli.

Già fresco per lo Ciel trascorre il vento,
E già bel tra rugiade il Sol vien fuore,
E già posto in obblio sdegno e furore
Muove placido il mar spume d'argento.
Senti, che impone a' tuoi viaggi intento
Dall'alta poppa, che si sarpi Amore:
Vattene omai, caro d'ogni alma ardore,
Vattene d'ogni cor dolce tormento.
Col dolce sguardo, onde letizia spira,
Farai l'aure di Napoli serene,
E le Sirene sue colmerai d'ira:
Ma gloriosa su straniere arene,
Pensa, che tua beltà qui si sospira,
E che Savona tua lasciasti in pene.

XIII.

Per duo Bicchieri donatigli dalla Signora
Marzia Spinola.

Duo bei cristalli, che a ria sete ardente
Usano ministrar puri liquori,
Donna mi diè, che più che argenti ed ori
Semplice vetro è d'onorar possente:
Febo, che su Parnaso al crin lucente
Corona tessi d'immortali allori,
Un me ne colma di quei sacri umori,
Che di spirto celeste empion la mente;
Ed io coll'altro beverò Falerno,
Pregio dell'uva, che tra selve ascose
Furor soave di Leneo m'ispiri.
Così, fornito di valor superno,
Oserò celebrar la man di rose,
Che ne fa liberale a' miei desiri.

XIV.

Per alcuni Fiaschi di Verdea donatigli dal Sig. Jacopo Corsi.

Questa mia lingua, e queste labbra appena
 Del tuo caro liquor, Corsi, bagnai,
 Che posti in fuga, e dato bando a' guai,
 La scura fronte mi tornò serena.
Corsemi un caldo poi di vena in vena,
 Qual ne' freschi anni in gioventù provai,
 Tal che membrando d' un bel guardo i rai,
 Fui quasi pronto all' amorosa pena.
E se di Pindo a i gioghi affretto il corso,
 Vie più che del Permesso, alma verdea,
 Io mi rinfranco d' un tuo nobil sorso:
Gli spirti avviva, il cor stanco ricrea,
 A languidi pensier porgi soccorso,
 Che io non dispero alfin fronde Febea.

XV.

Per la Signora Flaminia Cicala, mascherata alla Villanesca.

Giovane fiamma di cortesi Amanti,
 Siccome il nome suo chiaro ne dice,
 Vidi lieta vestir silvestri manti,
 Quasi vaga de' boschi abitatrice;
E colà gir, dove fra suoni e canti
 Volgeva per amor notte felice,
 A i cupid' occhi altrui de' suoi sembianti,
 Ma non di sue bellezze involatrice.
Ivi finta amorosa villanella
 Vinse tutt' altre infra le gemme e gli ori,
 Ed acquistossi titolo di bella:
Apriva piaghe, minacciava ardori,
 Tendeva lacci, sospingea quadrella;
 Gli occhi addolciva, e tormentava i cori.

XVI.

Per le Signore Giulia ed Aurelia Gavotte, mascherate alla Zingaresca.

Chi fur le due, che il vivo minio ascose
Del viso lor sotto sembianti neri,
Non men faceano l'anime giojose
Con esso i finti, che co' volti neri?
Fur due, che ricche di tesori alteri,
Pur di preda trascorrono bramose,
Non già dell'or, ma degli altrui pensieri
Rapacissime Zingare amorose.
Se d'Egitto ver noi preser sua via,
Ben ha pregi l'Egitto all'età nostra,
Ond'ei più che del Nil viva felice:
Ma se l'Arabia verso noi l'invia,
Certo l'Arabia a noi chiaro dimostra,
Che più soggiorna in lei d'una Fenice.

XVII.

Per la Medaglia del Gran Duca e Gran Duchessa di Toscana, donatagli dall'Altezze loro.

Questo fin or d'almo tesoro ornaro,
Imprimendovi il bel di lor sembianza,
I Re d'Arno, e d'Italia alta speranza,
Ed a me graziosi indi il donaro:
Io men dell'or, che di lor glorie avaro,
Sforzo il cor, che per se poco s'avanza,
E dell'ingegno mio l'egra possanza
Sulle piagge di Pindo ergere imparo:
Quando nell'Oceän Febo rinchiuse
Posa le ruote, e quando in Ciel dorate
Su rapidi destrier spiega le chiome,
Sempre co' voti miei stanco le Muse,
Sì di sì cari Re per ogni etate
D'oro, via più che l'or, desiro il nome.

XVIII.

Invita Bernardo Castello a dipingere la Signora N.

Quale infra l'aure candide, succinta
Il puro sen di rugiadosi veli,
La bellissima Aurora indora i Cieli,
L'aurato crin su gli omeri discinta:
Qual tra le vaghe nubi Iri dipinta,
Che l'ammirabil arco al Sol disveli,
Costei ne sembra, che tra fiamme e geli
Ogni più forte libertate ha vinta.
Castello, al cui pennel diede natura
L'istesse tempre di color suoi vivi,
Contra la forza de' crudi anni avari,
Se in carte pingi mai l'alta figura,
Sì fatte note a lei d'intorno scrivi:
La Galatea de' Savonesi mari.

XIX.

Al medesimo per la stessa Pittura.

Se l'opra, ove mio stil per se vien meno,
Ami fornir, sicchè ten pregi, Amore,
Castel, disprezza ogni mortal colore,
Nè governi tua man studio terreno.
Fura del Sole in puro Ciel sereno
La vaga luce, e de' bei rai l'ardore,
E fura all'Alba, che d'April vien fuore,
L'ostro del volto, ed il candor del seno.
Sì quella ritrarrai, che in van descrivo,
Rosata guancia, e quelle fiamme accese
Del guardo, che sì dolce ardere insegna,
E quello, onde mi moro avorio vivo
Del nobil petto, e quella man cortese,
Che mio cor, benchè vil, predar non sdegn

XX.

Per la Contessa Angela Ardizia, che ballava il Brando di Casale.

Angela io vidi, che a mostrarne scese
Le vie del Ciel, me l'affermava Amore;
Ma del volto mirar l'almo splendore
L'infinita sua luce il mi contese.
Vidi ben io, che dalle reti tese
Per la sua man non aveà scampo un core,
E che d'ogni aspro gelo era il rigore
Piccolo schermo alle sue fiamme accese.
Quanti fea passi in bella danza, quanti
Di quel leggiadro fianco erano i giri,
Tanti facea languir fervidi amanti.
Chi non ama penar, costei non miri:
Ma qual Alma per lei non sparge pianti,
Non sa come bearsi intra' martiri.

XXI.

Per lo quinto Canto di Dante dipinto da Cesare Corte.

Perchè forte ragion freni il talento,
Sicchè non corra, ove lussuria spinge,
Dante procella sempiterna finge,
Di condannato Amor degno tormento:
Or perchè rimirando aggia spavento
Chi troppo acceso a mal amar s'accinge,
Su breve carta Cesare dipinge
Gli orridi verni del Tartareo vento.
E sì dotto pennello inganna i sensi,
Che l'occhio scerne in turbini funesti
Tutta agitar la regïon profonda.
Febo, se premio alla virtù dispensi
Dell'alme foglie, onde il Cantor cingesti,
Le sagge tempia del Pittor circonda.

XXII.

A Ferdinando Medici Gran Duca di Toscana.

Sol dagli aspri Appennini il mar Tirreno
Fin dove a i Peregrin rompe il sentiero,
E la Pescia e la Macra, augusto impero,
Di Ferdinando è sottoposto al freno.
E pur l' Istro da lunge, e pure il Reno,
E pur l' altezza del superbo Ibero
N' ammira il nome, e di più glorie altero
Lui fa la Senna riverir non meno.
Ovunque inonda l'Anfitrite Egea,
Ovunque per Nettun Libia risuona,
Conturba il corso de' suoi nobil Legni;
Nè senza lui sbandisce l' armi Astrea,
Nè scuote asta di sangue unqua Bellona;
Sì per alta virtù crescono i Regni.

XXIII.

Loda il medesimo.

Cosmo, a cui stanca, e d'aspri affanni oppressa
La Patria corse, e con la man paterna
Forte l' ergesti, e di beltà superna
Lasciasti in lei fulgida forma impressa,
Or che del figlio al gran valor commessa
Indi la scerni, ove il gioir s' eterna,
Quanto godi in mirar, che alto governa
Lo scettro, e i Regni fortunar non cessa?
Tu calchi il Polo, e d'Orïon tu sorgi
Oltre le fiamme, e nel maggior sereno
Tra magnanimi Eroi ti assidi in alto.
Nè però reggia in sulla terra scorgi,
Che d'alma pace più s' illustri, o meno
Paventi ingiusto di rio Marte assalto.

XXIV.

Della Statua posta da Ferdinando a Cosmo suo Padre.

Il gran destriero al gran Piroo sembiante,
Di novello Piracmo alto lavoro,
Mover non sa dalle prime orme loro
Sulla base superba unqua le piante;
Ma non che corridor, farlo volante
Vuole oggi Euterpe dalla cetra d'oro,
E per la Scizia e per l'Imperio Moro,
E degl'Indi spronarlo al mar spumante:
Quinci il gran Duce, ch'ei sostieu sul dorso,
Di stupor non usato andrà colmando
Ad ora ad or per l'universo i cori,
E crescerà nel celebrato corso
L'onorata pietà, gran Ferdinando,
Onde sì pronto il Genitore onori.

XXV.

Per la medesima Statua.

Ben l'alta mole di sì gran destriero
Stancar potea l'infaticabil mano
De' fier Ciclopi, e ben potea Vulcano
Porre a tant'opra l'immortal pensiero.
Non così per la Grecia il piè leggiero
Cillaro alzò sotto l'eroe Spartano;
Nè così Xanto per lo suol Trojano
Raggirò sotto Achille il guardo altero.
Porian rinnovellar l'antica usanza
Le Muse eterne; e di bei rai coperto
Sacrarlo nella piaggia alma e serena.
E d'ogni meraviglia il pregio avanza;
Ma lungo spazio è disuguale al merto
Del gran Siguor, che in lui sedendo, il frena.

XXVI.

Sopra le Galere del Gran Duca Ferdinando.

Qual sulla forza delle regie piume
  Aquila ascende agli splendor stellati,
  Tal del gran Ferdinando i pin spalmati
  Arano il mar tra le volubil spume:
Fisa ogni Dea per meraviglia il lume,
  Togliendo il piè di latte a balli usati,
  E gli algosi Triton cessano i fiati,
  Onde le conche han di gonfiar costume;
Ma qual più brama del predare il vanto
  Gelido fugge alle più chiuse arene;
  Nè fra tanti ad ognora in fuga volti
Uno è, che sappia rifuggirne: in tanto
  Hanno i Templi d'Italia aspre catene,
  Che appendono ivi i prigionier disciolti.

XXVII.

Per la Città di Livorno edificata dal Gran Duca Ferdinando.

Dispersi scogli a rilegar le sarte,
  E di nudi Nocchier picciol soggiorno
  Dianzi era qui, dove cotanto adorno
  Con marmi illustri vigilando ha l'arte:
Selvaggi sterpi, e livid' acque sparte
  Le strade fur, che alle maggior fan scorno,
  Ed alga il muro, che le chiude intorno,
  Saldo contrasto al fulminar di Marte.
Narra, o stranier, che dai le vele a i venti,
  Che ampia Città, vago d'eccelsa fama,
  A fondar volse Ferdinando il core:
Soggiungi poi, come cortese ei chiama
  A porvi albergo peregrine genti,
  Per loro ivi bear col suo valore.

XXVIII.

Della villa Ferdinanda sopra Artemino.

Sull' alta fronte d'Artemin selvosa,
A boscarecce Ninfe ermo ricetto,
Sotto bell'ombre di Dedaleo tetto,
Ove alberga mai sempre aura giojosa,
Suol Ferdinando alla stagion focosa,
Dolce posando, procurar diletto
A' membri stanchi; ma nel regio petto
Il magnanimo spirto unqua non posa;
Che qual dall' Ida di Saturno il figlio
Scorse gli Eroi nella Dardania guerra,
Per varie guise travagliar l' ingegno:
Tale il mio Re con immortal consiglio
Quinci contempla i più possenti in terra,
Or d'amore infiammarsi, or di disdegno.

XXIX.

Loda Cosmo Medici Principe di Toscana.

Nocchier, che a merce peregrina intento,
Da' più riposti porti il legno slega
Nel mar solcando, da principio piega
I remi, e percuotendo il fa d'argento;
Indi per l'alto al rinfrescar del vento
Dell' ampie vele nulla parte nega,
Ed allor così ratto il volo ei spiega,
Che de' più ratti augelli il volo è lento:
Tale il gran Cosmo, che novello ancora,
Ma glorïoso Pellegrin del Mondo,
Orna del primo tempo i dì soavi,
Varcherà forte, e più felice ognora
Del vero onor per l'Oceän profondo,
Ove Tifi sì grandi apparver gli Avi.

XXX.

Sepolcro d'Alessandro Farnese.

Tu, che sull'ali dispregiando il suolo,
Varchi Reïna dell'alata schiera
Nell'alto a vagheggiar l'eterna sfera,
De' tuoi grand' occhi privilegio solo:
Ed or, che per lo ciel dispieghi il volo,
Degli Austriaci Re gran Messaggiera;
Rifiuti il pregio, onde ti fero altera
I finti Dei sul favoloso Polo:
Della tomba rèal sull'aureo sasso
Perchè sì forte il duro rostro imprimi,
Che a riguardarti hai di scolpir sembianza?
Scrivo, che quanto nel volar trapasso
Ogni altro augello, i Cavalier sublimi
Cotanto in arme il gran Farnese avanza.

XXXI.

In morte del Duca Francesco di Guisa Seniore.

Aura, che vaga per lo ciel Francese
Del buon Duce di Guisa erri pietosa,
Serbando in sen la cenere famosa,
Che raccogliesti dalle fiamme accese,
Alzati a volo, e per ciascun paese,
Pur come vuoi, batti le piume, o posa;
Che a lei sarà, quasi a celeste cosa,
Qualunque terra d'ogni onor cortese:
Solo infra l'Alpi, e là del Reno ai lidi
Non appressar le scellerate genti
Con empia voglia al Vaticano avverse;
Perchè ivi freschi ancor suonano i gridi
Dell'adirate vedove dolenti,
Che l'alta spada tutte a brun coperse.

XXXII.

A Cosmo Medici Principe di Toscana.

Già sorse in Cosmo, e del famoso Arpino
Men l'alma toga, che la sua lampeggia;
Sorsene un altro, alla cui nobil reggia
Non s'agguaglia in virtù scettro Latino:
Or se dal caro nome alto destino
Vuol, che più sempre onor sperar si deggia,
Questo, ch' infante sul gran nido aleggia
A qual poserà meta unqua il cammino?
Domerà il mar che sotto Borea frange,
Del Nilo incerto farà noto il fonte
Là 've d'ogni mortal l'industria langue.
Calcherà l'Indo, porrà ceppi al Gange,
E farà franco di Sïonne il monte,
Pur come vuol de' suoi Loreni il sangue.

XXXIII.

Al medesimo.

Se pur giammai, qual chi sè stesso accende
Per grande esempio, a gli Avi tuoi ripensi,
Vedrai fra' lampi di virtude accensi
Cosmo, qual Sol, che in Orïente ascende,
L'alto Nipote, che d'onor contende
Con lui vedrai, che alla stess'arte attiensi:
Vedrai, che a duo Pastor tributi immensi
Di gloria il Tebro incomparabil rende:
Tonò Giovanni in guerreggiar non stanco,
Erse Cosmo fulgor d'incliti rai,
Francesco i nembi dell'invidia scherne.
Ma non Eroe, che ti percuota il fianco,
Più che il Gran Ferdinando unqua vedrai,
Per l'ampio corso delle mete eterne.

XXXIV.

Per li Principi di Savoja,
che navigavano alla corte di Spagna.

Mentre d' Italia co' più nobil pegni
Argo sen va d' ostri cospersa, e d' ori,
Sollecito Nettun placa i furori,
E l' onde queta negl' instabil regni:
E mentre Galatea fra' regii legni
A' squamosi Triton saetta i cori,
E par che vaga di più glorie Dori
A' gran Numi del mare ardere insegni,
I pargoletti Eroi Tetide mira,
Ed ha presente la stagion, che armati
Scorno faran del suo Pelide all' ira.
Ben sì fatti pensier non le son grati,
Ma a suo malgrado a sì pensar la tira
L' incomparabil sangue, onde son nati.

XXXV.

Per lo medesimo soggetto.

O che sotto l'Aurora a' gioghi alteri
Destini incatenar gl' Indi remoti,
O domar sotto Borea i regni ignoti,
Cui non appressa Febo unqua i destrieri,
Ben puoi Monarca de' famosi Iberi,
Che il Mondo acqueti pur col cenno, e scuoti,
Ben puoi, nel rimirar gli alti Nipoti,
Giunger certa speranza a i gran pensieri:
Che mentre all' Universo in riva al Beti
Leggi prescrivi, e ciò che Astrea n' impone,
Con esempio celeste, in sen riserbi,
Essi del tuo voler gli almi decreti,
Con fulgid'asta su dorato arcione,
Faran pronti inchinar da' più superbi.

XXXVI.

A Carlo Emmanuele Duca di Savoja quando quietossi co' Genevrini.

Se lenta il mostro, che di spuma inferna
Gebenna attosca, la tua destra ancide,
Sicchè egli or langue taciturno, or stride,
E gli spaventi, e le speranze alterna,
Meraviglia non sia, gli antri di Lerna
Con vario assalto soggiogava Alcide,
E con non breve lutta Africa il vide
Vincer dell' aspro Anteo l' arte materna:
Ben se pronto movesse a farne strazio,
Di non tarda vittoria il tuo cor vago,
La primier' Alba il mirerebbe spento:
Or pace non gli dai, ma gli dai spazio,
Che a' tuoi scettri s' inchini, o che presago
Del suo certo perir cresca il tormento.

XXXVII.

Per lo Parco ordinato da Carlo Emmanuele Duca di Savoja.

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse Carlo, d'Italia almo riparo,
E non mai stanco in faticoso acciaro,
Con magnanimo cor l'armi depose,
A diporto di lui, foreste ombrose
Vaghe Napee lungo la Dora alzaro,
Ove s'Eto, e Piroo l'aure infiammaro,
April rinverda le campagne erbose.
Fama per queste nuove a scherno prende
L' antiche Tempe, e del famoso Atlante
L' alme ricchezze il Peregrin qui scorge,
Ma svegliato dragon non le difende;
Anzi cortese allo straniero errante,
Con larga destra il grande Eroe le porge.

XXXVIII.

Per lo medesimo soggetto.

Drïadi ombrose, alla cui nobil cura
L'orror commise della selva amica
Carlo, tra le cui piante alla fatica
De' più gravi pensier talor si fura:
Euro invitate a contemplar l'arsura
Coll'aure, che nel grembo ei si nutrica;
Ed Austro allor, che la campagna aprica
Borea col gel de' freddi spirti indura:
Ma perchè rio furor d'alta tempesta
Tronco non svella, o di saetta accesa
Non sia rimbombo a minacciarla ardito,
Basta Carlo scolpir per la foresta,
Ch'ella fia d'ogni oltraggio indi difesa:
Tanto è l'eccelso nome in ciel gradito.

XXXIX.

Per lo medesimo soggetto.

Se dentro l'ombra delle regie fronde,
Che per l'industre man folta si stende,
Pari a quella giammai belva discende,
Che d'Erimanto sbigottì le sponde:
O pur, se a quella, che le selve e l'onde,
Col nome ancor, di Calidonia offende,
Altra sembiante dure terga orrende
Vi porta, o zanne di gran spuma immonde,
Destre, di cui miglior Grecia non vide,
Sollecite a placar l'ombroso chiostro,
Armeranno archi sanguinosi e rei:
E quasi Meleagro, e quasi Alcide,
Carlo il gran teschio appenderà del mostro,
Che sa di più gran spoglie alzar trofei.

XL.

Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoja.

Del magnanimo Carlo i primier anni
Crescea tra i vezzi di real dolcezza
Materno amor; quando a' guerrieri affanni
Scelselo Marte, e gli spirò fortezza
In guisa tal, che dove Borea i vanni
Torbido spiega, e le foreste spezza,
E, dove il Mondo a grave ardor condanni
Febo dall' alto, non domollo asprezza
Di ria stagion sotto ferrato usbergo;
Ma su Durenza dagli Altar rispinse
Con intrepida man fuochi fumanti;
E Gebenna infestò, degli empi albergo;
E sull'Alpi d' Italia il varco vinse:
Materia eccelsa d'Ippocrene a i canti.

XLI.

Per Carlo Emmanuele Duca di Savoja, che era alle cacce.

Mentre con elmo, e di corazza adorno
Carlo in battaglia sospingea le schiere,
Marte ad ognor sotto l' insegne altere
Con esso il gran Guerrier fece soggiorno:
Or che in beata pace a' monti intorno
Muove co' veltri a guerreggiar le fere,
Scorgelo Cintia, o che le rive Ibere
Il Sole appressi, o che risorga il giorno:
Spesso tra' folti orror Cinghial rimira
A' piè cadergli; o tra le reti sparte
Precorse in corso le Cervette alate,
Nè men tra' lieti risi in giuoco ammira
La regia man, che l' ammirasse Marte
In periglio mortal tra squadre armate.

XLII.

Loda Carlo Emmanuele Duca di Savoja per l' acquisto di Saluzzo.

Po, che la nobil reggia a passi lenti
Trascorri de' tuoi Regi al ciel diletti,
E, mentre inverso il mar quindi t'affretti,
Degl' Italici fiumi il Re diventi:
Là 've dall'Ambro altier l'acque lucenti,
E dal vago Tesin tributo aspetti,
A rallegrar de' tuoi fedeli i petti,
Fa dal petto volar sì fatti accenti:
Dì, che le Ninfe lor tessano fiori
De' crini all'oro, e sulle piagge erbose
Menino danze, i puri seni ignude;
Nè temano per l'Alpi aspri furori
Scorgere unqua poter genti orgogliose,
Perchè ogni varco il tuo Signor rinchiude.

XLIII.

Dalla pittura prende cagione di lodare Carlo Emmanuele di Savoja.

Pittor, che agli altrui sguardi altero obbietto,
Propor bramando, ad opre eccelse intendi
Entro gli orror di Marte a formar prendi
Del magnanimo Carlo il caro aspetto.
Grand' asta armi la destra, e sovra il petto
Libica spoglia di Leon gli stendi,
E d' orribili vampe ardore accendi,
Superna fiamma in sul dorato elmetto:
Tal su gran neve d' Iperboreo verno,
Fra gioghi alpestri, a celebrate imprese,
Feroci squadre infaticabil scorse:
E tal, prendendo ogni periglio a scherno,
Gl' impeti ruppe dell' Eroe Francese,
Ed a i rischi d' Italia alma soccorse.

XLIV.

Raccomanda a Carlo Emmanuele
gli studj della Poesia.

Or che tranquillo i giorni nostri indori
Con alma pace, alla tua gloria intente
Verran dal ciel per illustrar sovente
L'inclite Muse i tuoi superbi onori,
Dello scudo real gli ampi fulgori
Diranno, e l'asta in guerreggiar possente,
Or sotto i lampi del gran Sirio ardente,
Or dell'aspro Aquilon sotto i rigori;
Che alto intendendo dell'Esperia a i regni
Movesti il corso, e che senz'armi, e solo
Fermasti il piè sull'adirata Senna.
Carlo, tuo cor le belle Dee non sdegni,
Che mortal fama ha troppo fragil volo,
Se per l'eterna via Clio non l'impenna.

XLV.

Per lo medesimo soggetto.

Ben dell'Egitto, e della Libia i monti
Scemar potresti, e le più salde e dure
Selci di Paro ornar d'alte sculture
Con esso i ferri, ad intagliar più pronti:
E perchè i pregi tuoi varcasser conti
Per qualche spazio alle stagion future,
Far tra gran fiamma entro spelonche oscure
In su' bronzi anelar Steropi, e Bronti:
Ma perchè ad opre eterne intento aspiri,
Solo apprezzi i trofei, che scolpir suole
Con lungo studio l'immortal Permesso:
Ed io, se a me benigno il guardo giri,
Carlo, di Pindo in cima alzerò mole,
Ove fia il nome tuo mai sempre impresso.

XLVI.

A Filippo Emmanuele Principe di Savoja.

Allor che d' ira infuriato ardea,
Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
Temprò scudo, ed usbergo il gran Vulcano
Al gran figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
Per gli aspri assalti, l'Acidalia mano
Armi gli diè della spelonca Etnea.
Tu, se a domar le regïon nemiche
Unqua t' accingi, per terribil strada
Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desïar le Ciclopee fatiche;
Che per ogni trofeo basta la spada
Dell'Avo, e l' asta maneggiar del Padre.

XLVII.

Al medesimo.

Infante gli elmi, e de' cimier le piume
Filippo ebbe per giuoco, e i fuochi sparsi
Dal cavo bronzo; e sul mattin svegliarsi
Alla paterna tromba ebbe in costume.
Or qual foresta, o qual di Scizia fiume
Non temerallo, ove lo senta armarsi?
O qual fia verso lui tardo a piegarsi
Re, che per l' India più pugnar presume?
Certo se d'Elle al varco inclita gloria
Giammai l' invita, l' usurpato impero
Godrà nel sangue del Tiranno estinto:
Or noi, Febo, a tentar l' alta vittoria
Sproniamo il corso del real pensiero
Gli Avi cantando, onde Ottoman fu vinto.

XLVIII.

Per lo ritratto di Francesco Gonzaga Principe di Mantova.

Come or cinga leggiadro al fianco altero
Questo novello Eroe ferri lucenti
Il Pittor mostra, e come i lumi ardenti
Volga alle piume del real cimiero:
Ma come in armi infaticabil fiero
Farà d' infido sangue ampj torrenti,
E fra gran stragi di gran Duci spenti
Del gran nemico abbatterà l' impero,
Febo dirà, quando fra Tracii Regi
Vedrallo intento ai celebrati onori,
Scettro occupando agli Avi suoi ritolto:
E s' orneran degli ammirati pregi
Non men le carte allor, che oggi i colori
Veggansi ornar dell' ammirabil volto.

XLIX.

Dalla razza de' cavalli Mantovani prende cagione di lusingare Francesco Gonzaga Principe di Mantova.

Questa, che del bel Mincio illustra i liti,
Greggia di Marte ebbe l' Eroe sul dorso,
Che già porse ad Italia alto soccorso
Contra Francesi a depredarla arditi;
E fra squadre d' estinti e di feriti
Mosse veloce sotto nobil morso,
Ed al Re vinto interrompendo il corso,
Fin nell' alto del ciel sparse i nitriti.
Ma se dell' armi sacre unqua l' impero
Dassi a Francesco, ed a Bizanzio ei sproni
Per vendicarla del martir sofferto,
Ratta fia come vento in suo sentiero,
Al nitrir forte, come ciel che tuoni,
Vigor crescendo del Signor col merto.

L.

Per il medesimo soggetto.

I destrier, che del Mincio in sull' arena
Albergo fan, così Boote ammira,
Che per eccelso carro ei gli desira,
Quando fra l' umid' ombre in giro il mena.
Con lor Piroo, che il Sol sferza ed affrena,
In perder di beltà forte s' adira,
E la volubil fama alto sospira,
Che ne' rapidi aringhi ha minor lena.
Ma tra le sponde della nobil Terra
Serbagli Marte, e co' suoi spirti ardenti
Gli rende invitti ne' guerrieri affanni:
Perchè a Francesco sian ministri in guerra,
Quand' egli a scampo dell' afflitte genti,
Andrà per l'Asia a calpestar Tiranni.

LI.

Conforta i Principi Cristiani
a muover l' armi contro i Turchi.

Calcasi ognor da rie vestigia immonde
Gerusalemme, e scellerate genti
Sïon alberga, e da Pagani armenti
Turbansi del Giordan le nobil' onde:
Del gran Tabor sulle sacrate sponde
Son fatti abitator lupi e serpenti,
E d' Ottomano agl' idolatri accenti
Per forza ogni antro di Giudea risponde.
Di vero Altar non è rimasa pietra;
O di miracol rimembranza, o Croce,
Che senza largo prezzo ivi s' adori:
Però d' atro cipresso orno la cetra
Oscuramente, e in lamentevol voce
All' arme io chiamo, ed a pietate i cori.

LII.

I gran destrier, che tra le schiere armate
Urtar doveano, ed annitrir spumosi,
Snervate in ozio, o per gli dì festosi
Or a fren gli tenete, or gli spronate;
E con morbida man briglie dorate
Ite volgendo su gli arcion pomposi,
Ed esperti a vibrar guardi amorosi,
Date battaglia alle bellezze amate.
Ma sian di ragni le corazze albergo,
E su gli elmi d'acciar la luce viva,
Delle gemme e dell'or polve deprede:
Che ambe le braccia rilegate al tergo,
Vuole Ottoman dell'Ellesponto in riva
Per cotanta virtù darvi mercede.

LIII.

Fregiar d'Olanda, ed incresparsi i lini
Al collo intorno, e di bei nastri ed ori
Gravare i manti, e profumar d'odori
Con lungo studio, ed arricciarsi i crini,
È nostro pregio, e con dimessi inchini
Gire adescando femminili amori;
E condir mense, e negli estivi ardori,
Bacco tuffar per entro i geli alpini:
Ma che voti faretre a' nostri scempi
L'empio Ottomano; e che alle nobil genti
Flagelli il tergo, e che in acciar le stringa:
Ma che predi le Terre, e che arda i Tempi,
Guancia non è fra noi, giorni dolenti!
Guancia non è, che di rossor si tinga.

LIV.

Eufrate, Gange, e dell'Aurora i regni,
  Ergono al ciel Macomettani Altari,
  E d'Orïente, e della Libia i mari
  Chiamansi servi d'Ottomano ai legni:
Geme la Grecia, e mille strazj indegni
  Vien, che soffrir tra Musulmani impari,
  E san sfogar crudi ladroni avari
  Sovra ogni nostra piaggia odj e disdegni.
Or quando l'aste su' destrier ferrati
  Abbasseransi? e per la Fe sciorrete,
  Quando l'insegne, o Cristiani armati?
Allor che schiavi con sudor trarrete
  Un remo? Ite codardi, ite malnati,
  Gittate i brandi, che sì mal cingete.

LV.

Verrà stagion, voi, che tra danze e canti
  Per estrema viltà vivete alteri,
  Verrà stagion, che gli Ottomani arcieri
  Le Patrie vostre lasceran fumanti.
Vedrete in forza di superbi amanti
  Passar l'egre consorti i giorni interi,
  E perchè sian contro Gesù Guerrieri,
  Sommo dolor! giannizzerar gl'infanti.
Allor tra ceppi dannerete ignudi
  L'ozio, che lusingando or sì vi atterra;
  Ma dopo il danno corso in van s'impara.
Or è da gonfiar trombe, or è da scudi
  Imbracciar forti, e da provarsi in guerra,
  Se a' vostri cor la libertade è cara.

LVI.

Lungo tempo non ha ; dolce a membrarsi !
  Che furo in grembo alla lor propria Teti,
  Orridi d' arme, i veleggianti abeti
  Per tutto l'Orïente afflitti ed arsi:
I Turchi in Asia, e per la Libia sparsi
  Non son Giganti, o del gran Marte Atleti,
  Son stuol, che d' un Tiranno aspri decreti
  Spingono a morte, od a malgrado armarsi.
Percossa d' arco, che per lor si tende,
  Non è gran piaga, e le lor fronti in vano
  Elmi di torto lin copre, e difende.
Ah! che se di lungh' aste empie la mano
  Europa, e di giust' ira il petto accende,
  È da lei poco il trïonfar lontano.

LVII.

Azzappi, Alcansi, miserabil gente!
  E lor, che svelti non cresciuti ancora
  Dal sen del genitor traggono fuora
  Delle patrie magion vita dolente,
Ignobil gregge, che alle prede ardente
  Di verace virtù nulla s' onora,
  Son quegli Eroi, dalle cui trombe ognora
  Sfidare Europa, e minacciar si sente.
Ma s' ella un giorno de' suoi Duci egregi
  Risveglia il cor, gli abbominevol schiavi,
  Rapidi al gel della lor Scizia andranno:
Incliti Cavalier, sangue di regi,
  Nati alla gloria fra gli allor degli Avi,
  Qual alte palme da sperar non hanno?

LVIII.

È ver che in Asia trïonfando ha sparte
Ottoman l'armi, e che l'Egitto ei frena,
E che superbo alla superbia Armena
D'ubbidir paventando insegna l'arte:
È ver, che Libia, è ver, che Europa in parte,
Tragge a' suoi duri gioghi aspra catena,
E che quasi Nettun per ogni arena
Alzare antenne, e rilegar può sarte.
Ma di lui vinto fian le palme eterne,
Nè voi sì gloriosi in vil periglio
Spiegar dovete l'onorata insegna:
Non assalta leon basse caverne,
Ma fa d'orsi feroci il pian vermiglio,
E quinci altier per le foreste ei regna.

LIX.

Tergete l'aste, e su per gli elmi, o franchi
Guerrier d'Europa, raccendete i lampi,
Che se dell'Asia trascorrete i campi,
Là fieno i Turchi a contrastar non stanchi:
Pur cinto ognun d'altera spada i fianchi
Orme in quei regni infaticabil stampi,
E d'ira in fronte minaccioso avvampi,
Nè per terror, nè per percosse imbianchi.
Tra perigli supremi alza vittoria
Trofei sublimi, e dell'orribil morte
Nobil Campion non sbigottisce al nome.
Su dunque all'armi, o generosi: gloria
Nata vilmente non apprezza uom forte;
Ma con alto sudor s'orna le chiome.

LX.

O se pure alla fin tromba d'onore
Di magnanimo ardir vi empie le vene,
Sì che per Dio le Palestine arene
Tocchiate un dì sulle spalmate prore,
Quanta vi cresceran forza e valore
Di quel sacrato ciel l'aure serene?
E gli alti alberghi, che Sion sostiene,
Di quanto spirto han da colmarvi il core?
Mirarsi del Giordan l'onda da presso
Fia sprone all'armi, e del Cedronne il corso
Ecciterà l'insuperabil destre
Di voi ciascun quasi Leon, che oppresso
Da non usata fame inaspra il morso,
O Tigre orbata per viaggio alpestre.

LXI.

I Guerrier sacri, a cui lodar le voci
Qui ricerchiam più celebrate, e conte,
Gravi il petto d'acciar, gravi la fronte
Ornaro il manto di purpuree Croci,
E quasi piuma di Falcon veloci
Corsero in armi all'usurpato Oronte,
E fur devoti di Sïon al monte
In guerreggiar, quasi Leon feroci:
Commossi dall'ardor d'intrepid'ire,
Sponendo a morte l'invincibil core,
Fransero i ferri, ed il furor degli empi:
Or se ad ognora il singolare ardire
Con alti gridi incoroniam d'onore,
Con quale onor n'abbandoniam gli esempi?

LXII.

Forse aspettiam, che le Caucasee cime
Lascino per pietà gli orridi Sciti,
E contra l' armi d'Ottomano arditi
Rompano il giogo, onde Sïon s' opprime?
Ah! che la Croce riportar sublime
Dobbiam pur noi di Palestina ai liti,
Cui nel chiaro dell' aria appena usciti
Sacrosanta nel petto ella s' imprime:
Carmelo, Ebron, di Bettelem le mura
Gridano ognor: Gerusalem cattiva
Ambe le palme lagrimevol tende:
E calpestata da ria gente impura
Del celeste Giordan l' inclita riva
I nostri spirti alla bell' opra accende.

LXIII.

Che largo sangue, o che sì gran sudori
Possono in riva del Giordan versarsi,
Che il sofferto martir debba uguagliarsi
Al pregio altier degli apprestati onori?
Oh di che palme, oh di che verdi allori
Vedran la fronte i Vincitori ornarsi!
E quanti, oh quanti sovra lor cosparsi
Fien per amiche man nembi di fiori!
I cari nomi infino al Cielo andranno
Fra lieti canti, e le natie contrade
Rimbomberan del celebrato affanno.
L' aste, gli scudi, e le sanguigne spade,
E gli stessi cimier si serberanno
Per meraviglia alla futura etade.

LXIV.

Non sia Guerrier, che del sacrato acciaro
Per temenza di morte il sen disarmi,
Quando a terra cader fra sì bell' armi
È quaggiù trïonfar del Tempo avaro:
Per lui superbi s' ergeran di Paro
Sovr' ampia base, e scolpiransi i marmi,
Ove auree note d' ammirabil carmi
A' secoli futuri il faran chiaro.
I vecchi infermi additeran quei pregi,
Ma gli aspri cor della robusta etate
Sospirando n' andran l' alta memoria:
Ed ei nel ciel coi Trïonfanti egregi
Fiammeggiando di piaghe alme e beate
S' illustrerà di via più nobil gloria.

LXV.

Chi funestò, non ammirata appieno
Opra giammai, di Gabaon la valle,
Di selci empiendo all'ampie nubi il seno
Per tempestarne agli Amorrei le spalle?
E chi nel corso, che giammai non falle,
Strinse del Sole a' gran destrieri il freno,
Che spargean forti per l' etereo calle
Di focosi nitriti il ciel sereno?
Non fu del sommo Dio l' alta possanza,
Che oltre il Giordano al peregrino Ebreo
Diè con invitta man palme supreme?
Riguardi in sua pietà nostra speranza,
E fia l' empio Ottoman l' empio Amorreo,
Noi d'Abraam, noi d' Israële il seme.

LXVI.

Vide Israel, che del Giordano al fiume,
Gran meraviglia, fu frenato il corso;
E ch' ei restò, come al dettar del morso,
Nobil destriero ha di restar costume:
Vide, che tromba, e che fulgor di lume
Porse al buon Gedeone alto soccorso,
Quando il rio Madïan volgendo il dorso
Sbigottito a fuggir mise le piume.
Alla destra di DIO non è contesa:
Egli solleva allo splendor celeste,
Egli deprime alla bassezza estrema:
Che sia giojosa, o sia dolente impresa,
Vien da suo cenno: o coronate teste,
Chi per DIO sorge, di cader non tema.

LXVII.

Poichè il fervido suon de' miei lamenti
Hanno d' Europa i Cavalieri a scherno,
E quasi nebbia sollevata il verno
Portanlo attorno, e ne fan giuoco i venti:
Musa, che sacra fra le stelle ardenti
Spargi d' alta letizia il ciel superno,
Sgombra tu col valor del canto eterno,
Deh sgombra il gel dell' indurate menti.
Veggano i Re, cui della Croce il segno
Sacrasi in fronte; e nella sorte infesta
Per lei son usi ad impetrar conforto:
Veggano se mirar senza disdegno
Il superbo Ottoman, che la calpesta,
Sia quasi dir, ch' ella s' adori a torto.

LXVIII.

Conforta i popoli Italiani allo studio della guerra.

Quando a' suoi gioghi Italia alma traea
  Barbare Torme di pallor dipinte,
  E regie braccia di gran ferri avvinte
  Scorgeasi a piè la trïonfal Tarpea:
Non pendean, pompa dell'Idalia Dea,
  Sul fianco de' Guerrier le spade cinte,
  Ma d'atro sangue ribagnate e tinte
  Vibrarle in campo ciascun'alma ardea.
Infra ghiacci, infra turbini, infra fuochi
  Spingeano su' destrier l'aste ferrate,
  Intenti il Mondo a ricoprir d'orrore:
E noi tra danze in amorosi giuochi,
  Neghittosi miriam nostra viltate
  Esser trïonfo dell'altrui furore.

LXIX.

Che a Spagna orgoglio, e colla man possente
  Scemasse a Libia Scipïone impero,
  Che il rozzo Elvezio, e che il Francese altero
  Del gran Cesare a' piè fosse dolente:
Che appianasse Pompeo per l'Orïente
  Alle Romane insegne ampio sentiero,
  Che fiaccasse de' Cimbri al popol fiero
  Mario le corna a' nostri danni intente,
A noi che val, se dalla gloria i cori
  Torciamo all' ozio, ed i guerrieri acciari
  Cingiamo sol per apparire adorni?
Certo le palme, e gl'immortali allori,
  Onde quegli alti Eroi splendono chiari,
  Ci fan corona di vergogna e scorno.

LXX.

Che d' un Guerriero al trapassar le voci
Alzi la plebe, e lo dimostri a dito,
Gridando: ecco il possente, ecco l' ardito
Animo invitto ne' perigli atroci:
Precorse sullo Scalde i più veloci,
Precorse delle trombe il fiero invito,
Sull' Istro argine fe col sen ferito
All' inondar degli Ottoman feroci:
Su, che la nobil fronte or s' incoroni:
Egli raccolse il sempiterno alloro,
Cosperso di bel sangue entro i nemici.
Che altri d' un Cavalier così ragioni,
Fate, Italici cor, vostro tesoro,
Se non vivrete in servitù mendici.

LXXI.

D'Arabe gemme, e di tesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'Avi famose
Sono vanti di piuma al vento sparsi,
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose,
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria: a così nobil segno
Degli antichi splendor per farti erede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa, e d' Oriente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede,
Ciò che ne godi, tu medesma il miri.

GLI

EPITAFFJ.

I.

Per il Sig. Francesco Cini.

Non spargete sospir, diletti amici,
Non piangete di me: non era vita
Quella veracemente onde fui tolto.
Vita questa è da dir, che oggidì vivo
In pace eterna, ove desire e gioja
Senza alcun fin vanno compagni insieme:
Così commise dopo morte il Cini,
Che s' intagliasse il suo sepolcro: e certo
Con poco di ragion prendiam vaghezza
Di durar lungamente in questo mondo,
Mondo, che non tien fede, e che ne adesca
Con promessa di bene, ond' egli è privo.

II.

Per il Sig. Riccardo Riccardi.

Mio nome fu Riccardo, e gli occhi apersi
In grembo alla bellissima Firenze.
Abbondai di ricchezza, e non per tanto
Giammai da me si scompagnò valore,
Però non sia chi di mia morte pianga.

III.

Per il Sig. Francesco Rasi.

La bella cetra, che scolpita splende
In questi marmi, ti può far sicuro,
Che il Rasi qui sepolto era maestro
Dell' amabile arnese. O lieto l'Arno,
E lieto il Mincio, che d' udir fu degno
Il suon soave, che non mai sentiro
Le bellissime rive dell'Eurota
Negli anni antichi, e s'egli alzava il canto,
Sorpresi all' armonia dell' aurea voce,
Taceano i venti e s'arrestavan l' onde,
E chinavano i Pin l' altere cime:
Perocchè egli solea, non la faretra
Dell' alato figliuol di Citerea,
Ma cantar degli Eroi l' alme corone.
Or voi cortesi, che per via passate,
Di voi prendavi duol: l'alte lusinghe
Delle Sirene e dell'Aonie Muse
Mai più non siete per udire in terra.

IV.

Per il Sig. Jacopo Doria.

Perchè non fu nessuno unqua più degno,
Che si onorasse, però qui rimiri
Tutto ripien di Carraresi marmi.
Se chiedi quale ei fu, basta che io dica
Jacopo Doria; che di nobil sangue
Egli splendesse, che sovrani scettri
Ei sovente mirasse in man de' suoi,
Ciascun sel sa; ma veritate ascolta
Grande ad udirsi: così fatte doti,
Onde l'umano ingegno è tanto altero,
Non mai nel petto suo crearo orgoglio.
Sempre a lui visse cortesia compagna;
Ma la sozza avarizia ebbe in dispregio.
Nol saperan tacer del bel Parnaso
L'inclite Ninfe. O scellerata Cloto,
Maledetta tua man, per cui si estinse
Di verace virtù sì chiaro lume,
Quando erano fra noi l'ombre più folte.

V.

Per il Sig. Giambattista Pinelli.

Nell' alme scuole della saggia Alfea
Appresi giovinetto il bel cammino
Da sormontare all' Ippocrenie piagge,
E giunto colassù mi dieder mano
Cortesemente Calliope e Clio,
E dell' alloro, che fioria sul Tebro
Mi cerchiaro le tempie, onde mio nome

Non mai sommergerà golfo di obblio:
Quinci impari ciascun, che per virtude
Trïonfar puossi dell' orribil morte.
Ebbi per patria la città di Giano:
Fornii miei giorni non ancor canuto:
Qui mi han sepolto i non bugiardi amici.

VI.

Per il Sig. Bartolommeo Riario.

De' Riarj fu prole, ed ebbe culla,
E sepolcro in Savona. Ei giunse a morte
Condottovi da pietra in gioventute.
Ma pianger non si dee, come per tempo
Dal mondo uscito: Voi, mortali, errate,
Per vero dir, nel conto della vita
Sol numerate gli anni, e non guardate
All' opre gloriose di virtute.

VII.

Per il Sig. Ambrosio Salinero.

Fu ver che Ambrosio Salinero a torto
Si pose in pena d' odïose liti
Ben lungamente, e vero fu, che a torto
Assai più lungamente a soffrir ebbe
Tormento d' infestissima podagra:
Ma non per tanto è verità, che ei vinse
Con franchezza di cor pena e tormento,
E fu forte a seguir le belle Muse.
Non è chiuso sentier, che meni all' ombra
Dell' amate foreste di Parnaso,
Che a lui fosse nascosto: e non è calle,

Che scorga a' puri rivi d' Ippocrene,
Che a lui non fosse aperto. Il sa Savona,
Ove nascendo ei vide il primier Sole,
Ma non gli fece onor di sepoltura,
Perchè alla nostra età non prende i cori
Altro che l'oro. Or questa rimembranza
In questo picciol sasso ha qui riposta
Il senza lui solingo suo Chiabrera.
O tu che passi, e queste note leggi,
Credi, che grande amor non mi abbarbaglia.
Fu costui degno, che di sua memoria
Duri dove è memoria del Permesso.

VIII.

Per Monsignor Giuseppe Ferreri
Arcivescovo di Urbino.

O tu, che muovi alla tua strada intento,
Avvegna che t' affretti, il corso arresta,
Che non avrai di che pentirti. Io nacqui
Dentro Savona di gentil famiglia,
Poscia la gioventù spesi sul Tebro
Fra' studj sacri, ed il Roman Pastore
Diemmi d'Urbino a custodir la greggia.
Molto vegghiai, molto sudai; nè forza
Ebbi per ischifar strano disdegno.
Da'maggiori del mondo io fui percosso,
Ma non cadei, che la virtù mantiensi
Saldamente appoggiata a se medesma:
Al fin servendo al gloriöso Enrico
Re di Parigi, io mi vedea vicino
A raccor di sua mano alta mercede,
Ma venni a morte: or tu che leggi, impara
Quanto in sua fede è traditore il mondo,

Ed in Dio spera, al cui giudicio eterno
Devono sottoporsi anche i potenti.

IX.

Per Monsignor Abbate Francesco Pozzobonello.

Non senza gran cordoglio il Zio ripose,
Però che il Padre allor vivea lontano,
Qui dentro il dilettissimo Nipote.
Egli chiamato a nome era Francesco,
Pozzobonelli la famiglia, e quando
Rinchiudeansi le membra in questi sassi,
Andò tutta Savona in caldo pianto.
E perchè no? fiorito appena avea
Il ventesimo April della sua vita,
E con vera virtù porgea speranza
D'allegrezza alla patria, ed ai parenti
Prometteva conforto, e degli amici
Non lasciava languire i bei pensieri.
Or come non son sparsi a gran ragione
Dirottissimi pianti? O qui nel mondo
Anima poco tempo peregrina,
Godi l'aure serene dell'Olimpo:
E giuso in terra a questi marmi intorno
Sorga di rose eterna primavera
In rimembranza del gentile odore,
Che sentiasi spirar da' tuoi costumi.

X.

Per Monsignor Francesco Panicarola.

Se fosse umana fama altro che fiato,
Che si dilegua in un momento, forse
Ti spargerebbe in petto arida invidia
Del buon Panicarola il sommo pregio,
Se però tu che leggi apprezzi l'arte
Del favellare. Oh che volubil fiume
Di ben scelte parole egli spandea
Dal cor profondo! oh che soave giogo
Imponevan parlando all'altrui mente!
Può dirlo Italia, cui sovente scosse
Col dolce fulminar delle sue note.
Ma che? sorpreso da silenzio eterno
Or giace muto in questi sassi. Adunque
Affermeremo, che non ha virtude
Contra l'acuta falce della Morte
L'alma virtù? non certamente; ascoso
Stassi il Panicarola oggi sotterra,
Ma risuona per tutto il suo gran nome;
Ogni orecchia l'ascolta, ed ogni sguardo
Il si vagheggia: il divenir di gelo,
L'incenerirsi è fin della Natura:
Ma muore il neghittoso, a cui non sorge
Sì tardo il Sol, che non gli sia per tempo.

XI.

Per il Sig. Girolamo Mercuriale.

Il fulmine, che spense la scïenza
Già d'Esculapio, perch' ei tolse a Stige
Ippolito figliuol del buon Teseo,
Al gran Mercurïal diede consiglio
Di non tornare in vita i già sepolti;
Ma disarmando d' ogni forza i morbi,
Ei solea conservar gli egri mortali.
Non lagrimò per lui tenera sposa
I suoi diletti; nè canuta madre
Mai recise le chiome in sulla tomba
De i carissimi figli, anzi il nocchiero
Tetro d'Averno, non avea cagione
Di tragittando maneggiare i remi
Per li lividi lidi d'Acheronte.
Or che da terra egli è volato al cielo,
Prendiamo guardia: la costui partita
Ha ritornate sue ragioni a morte.

XII.

Per il Sig. Lorenzo Giacomini.

Un, che di senno e di dottrina adorno
Splendesse alteramente; un, che d' argento
Molto abbondasse; un, che di nobil sangue
Avesse pregio, non saria felice
Stimato in terra? e pur di queste doti
Compitamente il Giacomin fornito
Non fu felice: della rea conocchia
Atropo disdegnata in sull' estremo

Per lui stame filò da non bramarsi.
Dunque mortale peregrin del mondo
L'orgoglio ammorza: infin che miri il Sole
Dimori esposto a' colpi di fortuna:
Ma se dentro Firenze a chieder prendi
Del Giacomin, non ti sarà celato,
Ch' ella s' ornò di sì sublime ingegno.

XIII.

Per il Sig. Lorenzo Fabbri.

Nel paese di Lucca il bel Collodi
Mi fece, ivi lo stesso mi disfece,
Le Genovesi mura mi albergaro
Lunga stagione, e rimirai del Sole
Quaranta volte ritornare al Tauro
Le belle rote: non mi fe' d'argento
Natura in fasce copïoso erede,
Nè me ne calse: Io ben serbai nel petto
Anima pura, e degli amici amica.
Altro non debbo dir, perchè s' intagli
Questo sepolcro mio de' miei costumi.
Avverrà forse, che per gentil modo
Cura ne prenda Gabbriel Chiabrera,
Cui vissi caro; e s' avverrà ch' ei sparga
La rimembranza mia d'oscuro oblio,
Nulla non monta: di Parnaso i canti,
Le lunghe istorie, di che van famosi
Tanto gli Scipïoni e gli Alessandri,
Non recano conforto in questo Regno
Oltramondano. È vanitade il mondo,
Son vanitate le sue glorie, ed empie
Rio lusinghier di vanitate altrui,
Se ben salda ragion non nel difende.

XIV.

Per il Sig. Roberto Titi.

Forse ragion di buon governo trasse
Il Titi fuor di Pindo, e condannollo
A questionar ne i menzogner palagi,
Ove con or si compra ogni sofisma;
Ma pure al fin la lealtà del core,
E dell' ingegno suo la candidezza
Lo scorse a corteggiar le belle Muse;
Quinci le dotte scuole di Bologna
Fur liete di sua voce, ed ammiraro
Il dolce suon delle Nestoree note.
Ivi vivea giocondo, e i suoi pensieri
Erano tutti rose. O mal sicura
Da dolorosi intoppi umana vita!
Ecco repente lo condusse all'Arno
Alto comandamento, e fece udirsi
Per poco spazio nella Tosca Alfea,
Che ombra sovra di morte il ricoperse.
Piangane Italia, che solea mirarlo
Campione incontra il barbaro furore
Ne i furor della guerra letterata.

XV.

Per il Sig. Jacopo Corsi.

Il Corsi morto è qui sepolto, a cui
Di gentilezza e di candor di core
Non fu mai paragon. Pessima Cloto,
Lachesi fiera, ah non canuto ancora
Con dura man lo ci rapite! e tanti

Suoi pregi di virtù non lo salvaro,
Nè lo salvaro delle Grazie i prieghi,
Nè pure i prieghi dell'Aonie Muse,
Che da lui mai non si partiro, e sempre
Seco l'ebber su i gioghi di Citera:
Ma tuttavolta non gli venne meno,
O crude Parche, de'diletti amici
L'Amore ardente; anzi trovossi alcuno,
Che sul lido solingo di Savona
Erse per lui sepolcro; ed adornollo
Di marine conchiglie e di coralli,
Però che di diaspri e di alabastri
Non avea copia, e colà sparse al vento
Lunghi sospiri, e riversò sul seno
Lagrime calde, e lo vedean dal mare
Non senza doglia i passaggier Delfini.
O falce orribilissima di morte,
Non mai per alcun tempo in questo mondo
Troncherà stame di sì pura vita.

XVI.

Per il Sig. Ottavio Rinuccini.

Se lungamente di tua cara vita
S'avvolga il filo, o peregrin, cospargi
Questo bel sasso d'odorati fiori:
Egli del Rinuccin ricopre l'ossa;
Del Rinuccin, che pregi crebbe all'Arno
Dolce cantando, e sulla nobil scena
A Cigni Peregrin diè meraviglia
Per modo tal, che si fe' caro a'regi;
Ma finalmente pervenuto a morte
Lagrimando Firenze alto il sospira.
Tu, Peregrin, non attuffare in Lete

La rimembranza di sì nobil nome,
E segui fortunato il tuo sentiero.

XVII.

Per il Sig. Giulio Romano.

Belle ninfe de' prati, e belle ninfe
De' chiari fiumi, omai torbidi gli occhi,
E della chioma scapigliate l'oro,
Battete il petto; e tu non meno, Amore,
Paventa, che tua face omai si spenga,
E che si spezzi l'arco. Or tu, che leggi
Queste note intagliate in questa pietra
Non inarcar le ciglia, o Vïandante.
Giulio, dalla cui bocca alta armonia
Usciva a rallegrar la mente altrui
Ha qui chiuse le labbra eternamente.
Non è dunque ragion, che de i bei prati
Le belle ninfe, e che le belle ninfe
De' lucidi ruscelli aggiano il seno
Pien de' pensier dolenti? E chi giammai
Farà loro sentir le care istorie,
Che dettano le Muse in Elicona?
Chi l'aure loro serenar? Chi l'acque
Più rischiarare infra le rive erbose
Possanza avrà con ammirabil cetra?
Ma tu, lieve figliuol di Citerea,
Con qual voce adornar le tue vittorie
Speri oggimai? Chi le bramate piaghe
Delle dolci ed acerbe tue ferite
Celebrerà? Chi l'invisibil rete,
Onde l'umana libertade è serva,
Farà cantando desïare a i cori?
O dalle Parche disarmato Amore

Scendi su questo sasso, e qui doglioso
Dà segno co' sospir, come t'increscе
Mirar posto in silenzio il nobil canto
Di questo incomparabil tuo Ministro.

XVIII.

Per il Sig. Cristoforo Bronzino.

Non perchè poche pietre peregrine
Ornino questa Tomba in cor ti vegna,
Che il seppellito qui sia vil persona:
Grande error certamente oggi ti prende,
Grande ben molto, o Passaggier, se credi,
Che il nome consegnato a questi sassi
Non se ne voli altier per l'Universo.
È qui chiuso il Bronzin, quel dagli allori:
Egli molto onorò l'arte d'Apelle,
E co'pennelli e co i color fe' vere
Le menzogne famose degli Argivi:
Caro alle belle Muse, ond'ebbe in dono
Castalia cetra, a cui sposando i versi
Sembrò Sirena; ei non fu già diletto
Allo strale d'Amor, che lo trafisse,
E lo fece adorar vedovo sguardo,
Ripien di froda; ma pentito al fine
Diè bando al mondo, e si rivolse al cielo.
Nacque sull'Arno; ivi fu caro a' Regi;
Amò gli amici, e dagli amici amato
Visse ora contristato, ora giocondo.
Quaranta volte avea recato il Sole
Alle ciglia di lui l'auree bellezze
Dell' odorato April, quando suo stame
Atropo ferocissima recise.
Tu, che leggesti, se versar non puoi

Sul sasso Indico balsamo ed amomo,
Almen per tua bontà, fa ch'egli senta
Un amoroso vento di sospiri.

XIX.

Per il Sig. Roberto Dati.

Ancora entro i confin di fanciullezza
Fui destinato a Marte; e presi in Malta
Il bianco segno della nobil Croce;
Nè per lo corso dell'età robusta
Schifai risco, o fatica: in sull'arene
Fui veduto di Libia, e sulle sponde
Dell'Unghero Danubio assai sovente
Vidi sonar le sanguinose trombe.
Così mi vissi, e non men dolgo, solo
A me rassembra di ricever torto,
Che spogliato dell'armi io giungo al fine
In sulle piume del paterno albergo;
Ma pur forse per me non avrà l'Arno
Di che biasmarsi: or tu non porre indugio
Al tuo cammino, e nella mente serba,
Come l'umana vita è fragil cosa.

XX.

Per il Sig. Lodovico Cardi.

Che sovente la Morte a mezzo il corso
Facciasi incontro, e le vaghezze umane
Abbatta in terra, a chi non è palese?
Ma pure il Cardi ce ne porge esempio,
Poscia che col valor di varie tempre
Ebbe condotta la Pittura in cima

De' pregi antichi, e che a Firenze crebbe
Bellezza co' mirabil suoi colori:
Andò sul Tebro, ed onorò pingendo
Colassuso il più bel di tutti i Templi,
Non paventando paragon; ma quando
Sperò di sua virtù ben manifesta
Godersi la mercè, cadde repente,
Qual alto Pin, che al fulminar trabocchi.
Atropo iniqua, maneggiasti indarno
La dura falce: lo spirare in terra
Non è vita dell' uom; la nostra vita
È gir volando per le bocche altrui:
Ma non fia voce mai di cor gentile,
Che del buon Cardi non rammenti il nome.

XXI.

Per il Sig. Giambattista Vecchietti.

Sul punto ch'io morii, contava gli anni
Oltre i settanta, onde nel mondo io vissi
Ben lungamente, e però far potrei
Ampio racconto delle mie venture:
Ma pregio di modestia è parlar poco.
Io mi nacqui in Cosenza in riva al Crate,
Ma fu la nostra stirpe entro Firenze
Originata, e sovra i sette Colli
Ebbe a fiorir mia giovenile etate:
Quinci il Pastor, che in Vatican corregge,
Messaggiero mi elesse al Re de' Persi,
Ed io valsi a fornir la lunga strada;
Poi di peregrinar tanta vaghezza
Il cor mi prese, che trascorsi a gl' Indi,
E vidi il Gange, indi sott' alte antenne
D'Arabia corsi, e d'Etiopia i Regni:

Per cotal guisa fummi aperto il varco
Alle Reggie de' Grandi. Or io che tanti
Vidi paesi, e di cotanti Regi
Scorsi l'altezza, non mirai paese,
Ove la morte non avesse impero.
Felice l'uom che lietamente vive,
E che lieto alla morte si apparecchia.

XXII.

Per il Sig. Ansaldo Ceba.

Posciachè sul Parnaso, e nel Liceo
Vegghiato di sua vita ebbe lo spazio,
Qui si rinchiude il buon Ansaldo, e dorme,
Però che sì fatt'uom non può morire.

XXIII.

Per il Sig. Torquato Tasso.

Torquato Tasso è qui sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
E Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

XXIV.

Per il Sig. Lelio Pavese.

O Lelio, o fior gentil di gentilezza,
O tanto amico della bella Aglaja,
Ed o delizie de' leggiadri amori,
Quale invidia di morte in sul fiorire
Svelse tuoi giorni? e quale ria ventura

Ha rubati a Savona i pregi suoi?
Ella ti piange, e piangerà mai sempre,
E s' acqua non avrà, che fuor dagli occhi
Sparga a bastanza, pregherà Sebeto,
Che a lei ne venga liberal; Sebeto,
Che ti vide morir tra le sue rive
Nel casto grembo della Donna amata.
Che può ricchezza e gioventù? son polve
Nostre speranze: io lacrimando scrissi
Amaramente queste note, e prego
Ogni Anima gentil, che amaramente
Non meno lagrimando anco le legga.

XXV.

Per il Sig. Giambattista Feo.

Uomo non è, che pervenuto a morte
Non possa raccontar della sua vita
Lunghi travagli. Il Cavalier di Marte
Dirà le piaghe, e lo splendor de' brandi,
Ed il suon delle trombe: il condennato
Nelle gran Reggie ad inchinar le fronti
De' Re scettrati, narrerà le frodi,
Le lunghe invidie, ed i sofferti affanni
Infra le schiere de' bugiardi amici.
Io, che mi vissi in su spalmate prore,
Potrei rappresentar l'orribil faccia
Del mare irato, ed i rabbiosi sdegni
E d'Austro e di Boote. Anni cinquanta
Comandai su galere a buon nocchieri:
Dal gran Peloro all'Atlantee colonne
Non sorge monte a gli occhi miei non noto,
E gli ampj golfi veleggiai più volte:
D'ogni nube, che in Ciel fosse raccolta,

Seppi la forza, onde marino orgoglio
A' legni miei non valse fare oltraggio.
Che nobil pompa non mirai sovente
Sue regie poppe? e pure io provo al fine,
Che le disuguaglianze un' ora adegua.
Tutti quaggiuso navighiamo in forse.
Altri ha tempesta, ed altri ha calma, e poscia
Nel porto della Morte ognun dà fondo.
Se di mia condizion saper desiri:
Fui Savonese, e nobilmente nacqui,
Corsi anni tre sopra sessanta, e forza
Di mal curata idropisia mi estinse.

XXVI.

Per il sig. Jacopo Mazzoni.

Ciò, che ne' chiostri per lo tempo antico
Già risonò dell'Accademia Argiva,
E ciò, che s' intendea nel gran Liceo,
Io tutto seppi: or pervenuto a morte
Certo son, che giammai nulla non seppi:
Nacqui in Cesena, e de' Mazzoni: caddi
Con negra chioma nell' uman cammino,
Ma bella morte nostra vita eterna.

XXVII.

Per il sig. Bernardino Baldi.

Alma cortese, che quinci oltre passi,
Riposa alquanto i piè; ti prega il Baldi,
Che non t' incresca d' invïar preghiere
Per lui qui chiuso al Redentor del Mondo:
Questo è quanto appartiensi a' già sepolti,

Tutto altro è nulla : se notar suoi pregi
Fosse opportuno, fora poco il sasso
Di questa Tomba: quel che già scrivea
Lo Stagirita, e che scrivea Platone,
Fu gentile tesor della sua mente;
E per dolce compagno ebbe Archimede.
Nè men colse l'onor delle ghirlande,
Che intrecciano le Ninfe in sul Permesso.
Al fin se sollevando alto da terra
Fermò l'orecchie ad ascoltare il canto,
Che già sacraro di Sïonne i Regi,
E sul Libano pose il suo Permesso.
Felice lui, che della lunga etade
Non fece, come suolsi un vulgar sonno,
Ma veramente egli la visse. Urbino
Di lui s'onori, o Passaggiero, addio.

XXVIII.

Al sig. Sperone Speroni.

Umano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpestata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l'ammirasse Italia,
Come suo pregio, e che oggi morto il pianga,
Con dolore immortal, come suo pregio
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto, abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni

Ebbelo lieto il Mondo, e può temersi,
Che ottanta lustri volgeranno i Cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se gode in rimirare i danni,
Che fa sua falce infra l' uman lignaggio,
Sieda su questa Tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

XXIX.

Per il sig. Rafael d' Urbino.

Per abbellir le immagini dipinte,
Alle vive imitar pose tal cura,
Che a belle far le vere sue natura,
Oggi vuole imitar le costui finte.

LE VENDEMMIE DI PARNASO.

I.

Su questa lira
La bella Clio dipinse
L' orribile cinghial, che Adone estinse;
E qui sospira,
Tinta di morte il viso,
Ciprigna il caro anciso.
Sì detto affanno
Alla mia man ricorda,
Che per canto d'Amor non tocchi corda:
Crudo Tiranno,
E che non sparge speme,
Salvo di doglie estreme.

Dunque giojoso
A te consacro i versi,
A te, che di Trebbian nettare versi,
Dio pampinoso,
Per cui lieta si avanza
Ne' miseri speranza.
Son io sentito!
Mal vive uom, che non beve:
Su, su rechesi vin, rechesi neve.
Io tutti invito,
Beviam, che non è ria
Una gentil follia.

II.

Lodasi la Vendemmia.

Parmi, caro Pizzardo,
L'Autunno a venir tardo,
Con tal desio l'aspetto;
E tanta smania in petto
Ho di torre alle viti
Gli acini coloriti:
Venturose giornate
A ragion desïate;
Veder chiome canute,
E fresca gioventute
Gir per la Vigna intorno,
E come s' alza il giorno
I coltelli arrotare,
E i grappoli tagliare.
Alcuno è, che racconcia
La pulita bigoncia;
Chi buon graticci appresta;
Altri riponsi in testa

Gran corba, e gran paniere
Pien d' uve bianche e nere;
Chi pigia, e cresce il vino
Al ben cerchiato tino.
Le vaghe Forosette
Succinte in gonnellette
Fanno schiamazzo intanto,
E sollevano il canto
Gloria della vendemmia.
Gravissima bestemmia
Prenda l' uom, che fa l' arte
Di ministrare a Marte
Micidïale acciajo;
Sia felice il Bottajo:
Ei sol fabbrica in terra
L' arche, dove si serra
Di Bacco il bel tesoro,
Bello vie più che l' oro.

III.

Invito alla Vendemmia.

Belle Donne, che splendete
  Come Stelle in questi orrori;
  Deh correte, ove di fiori
  Le campagne or son più liete:
E colà, dove più sola
  Sul mattino apre la rosa,
  E colà, dove odorosa
  Smalta l' erbe la vïola,
  I color dolci cogliete.
Del ceruleo ramerino
  Le chiocchette ben fiorite,
  E le pure margherite,

Ond' è bianco il gelsomino,
Vagamente lor giungete.
Dell' odor, che all' aure manda
Croco bel d' ostro dipinto,
Di ligustro, di giacinto
Deh tessete una ghirlanda,
E sul crin la mi ponete.
Vuol ragion, che io sì men vada
Di bei fior le tempie adorno,
Or che Bacco viemmi intorno
Con bel nembo di rugiada,
A temprar la mia gran sete.
Questo Re divoto onoro,
Or che il crin gelando imbianco,
Che se Amor m' avventa al fianco
Strale alcun del suo fin oro,
Rintuzzato il mirerete.
Bellezze alme, e pellegrine
Vostri assalti io prendo a scherno,
Che degli anni il freddo verno
Mi veste armi adamantine,
Sicchè in van mi combattete.
Rubellante degli amanti
Prigionier Bacco mi mena;
E sì dolce ei m' incatena,
Che fa suoi tutti i miei canti,
Come chiaro oggi vedete.

IV.

Che per bevere lascia di amare.

L' aria del voltò mio,
Salvo la mia crudel, nessun la fugge,

Ma lei, che m' arde, e strugge
Nulla fermar poss' io.
Or tu verso il ruscel corri, Tanagro,
Ove ella siede con superbia tanta;
Dille, che se io non son qual Meleagro,
Ella certo non è qual'Atalanta:
Ma spargasi d' obblio
Crin d' oro, eburnea man, guancia di rose:
Mie vaghezze amorose
Sian puro vin di Scio;
O quel, che Omero suol chiamar Prannio.

V.

Le querce pianti chi non teme orrore
Di mar, che spumi, e ferva,
L' ulivo di Minerva
Nudra in sassosa parte
Chi dalle dotte carte
Ama ritrarre onore:
Ed io la vite su gli arsicci monti,
Che di grappi acinosi il palo aggravi,
Onde poscia in cristal corrano fonti
Per l' altrui lingua più che mel soavi.
Bacco d' ogni piacer volge le chiavi,
Fondator di speranze,
Rallegrator di danze,
Disgombrator d' omei:
Quinci de' pensier miei
Il vo' gridar Signore.

VI.

Lascia le varie sete,
Filli, che pingi di trapunto adorno,

E facciamo alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.
D'odorate viole, e di ligustri,
Gemme del prato, fa ghirlande all'oro,
Che Amor sulla tua fronte orna, e governa;
E delle belle dita i colpi industri
Sulle corde dell'ebano canoro
Coll'arco eburno di mia lira alterna.
Filli, volino liete
L'ore fugaci del volubil giorno.
Su facciam alto rimbombare entrambo
A queste logge intorno
Bacco, Dionigi, Bromio, Ditirambo.

VII.

D'ederosi corimbi ogni Uom verdeggi,
E tra pompe vinose or si festeggi:
Deh che farà cantando
Al nome di Leneo l'aer giocondo?
Io di me stesso in bando
Raccolgo voce a rimbombar secondo:
Su che oggi per Amor sia muto il Mondo,
E sol di Bacco ogni spelonca eccheggi.

VIII.

Nè per allegro farmi, ov'io sospiro,
La bella studio vagheggiare Aurora;
Nè la vaga tra' nembi Iri rimiro,
Ma qual vendemmia è di rubin più chiaro,
E qual d'uva liquor via più s'indora,
In aurea tazza temperare imparo:
Ivi ad ognor pesco letizia, e come

Iri del Sole a' raggi il seno innostra;
E come vibra d' oro Alba le chiome,
Bacco al mio guardo dolcemente il mostra.

IX.

Bel nappo cristallino in coppa d' oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito
Con gentile di rose odore infioro;
E pura neve di gelato lito
Pur ivi inebbriandosi vien meno,
A più soave ber soave invito:
Di questo quel, che mi spirate in seno,
Occhi, vogl' io temprare aspro veneno.

X.

Quest' onda, che di porpora si tinge,
Per se non calpestate lagrimaro
Uve, che sul Vesevo eran sanguigne,
Ed Autunno, a donarle un dolce amaro,
Intorbidolla, e poscia in freddi chiostri
Gli spirti d'Aquilon la rischiararo:
Or io questi di Bacco amabili ostri
Porgo all' ostro gentil de' labbri vostri.

XI.

Non saetta d'Amor, che in me si scocchi,
Ma lunga sete nieghi il sonno agli occhi.
Lasso pur chiedo, e tutta notte indarno:
Nulla pietà d' un assetato? O lente,
Lente di Damigella e mani, e piante;
Su mi si rechi vin de' regni d'Arno:
Ma che, siccome l' or, brilli lucente,

Ma che nel bel cristal rida spumante,
Ma che il vaso colmando indi trabocchi,
Ma che Ninfa di fonte oggi nol tocchi.

XII.

Nè di quel che sì dolce Ischia matura
In questa coppa d'or, vo' che tu spanda,
Nè di quel che sì bravo Iberia manda
Un botticello; O Gelopea pon cura:
Ha dipinta di lauro una corona,
Ed ivi dentro leggerai Savona:
Di questo unqua il pensier non m'abbandona,
Questo è il nettare mio, che ad ogni sorso
Soave sulla lingua imprime un morso.

XIII.

Ha di rubini in sì vermiglio umore
Bacco le grazie d'ogni grazia chiuse,
Ed ogni grazia dell'Aonie Muse:
Io l'arse labbra, e l'anelante core,
Or che il Sol fiammeggiando in alto poggia,
Vo' rinfrescar di così nobil pioggia;
Poi vo', che tuoni il Ciel di questa loggia,
Ove tanto vi vidi occhi lucenti,
Al rimbombar de' miei focosi accenti.

XIV.

Miro, che i lidi tutti or son nevosi,
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci;
Il selvoso Appennin fors'è lontano?
E tu fra' mosti per vigor famosi
Reca il fumoso di Sicilia, e mesci:

È fuoco desïato il buon Vulcano;
Ma pur è Bacco via più nobil foco,
Perchè seco ha lo scherzo, e seco il gioco.

XV.

Quest'ambrosia del ciel, che in terra vino
Per uom s'appella, vien dal gran Vesevo,
Caro, e da riverirsi peregrino:
Col bicchier primo ogni tristezza obblio:
E se a lui torno, ed il secondo io bevo,
Ratto, nè sa di che, ride il cor mio;
E dove il terzo non tralascio addietro,
Non ha, che io non le spezzi, arme il dolore:
Deh chi tre volte dunque il nobil vetro
Men reca pieno, or che m'afflìgge Amore?

XVI.

Di questa Greca Vite il caldo orgoglio,
Bacco, non pavento io, s'ei mi minaccia;
E se m'annebbia il guardo, arde la faccia,
E rigonfia le vene, io non men doglio:
Sol negli assalti suoi Bacco desio,
Ch'.ei nel mio petto non rinversi obblio.
Bacco, di due begli occhi io pensar voglio.

XVII.

In quel terso cristal profondo e largo
Trovo io per ogni mal Lete, e letargo:
Se dell'auro Trebbiano
I Toschi fiaschi, o Gelopea, son voti,
Versa del grande Ispano;
Ma fa che d'Appennin gelo vi noti:

E mentre il petto allagheronne, scuoti
Le piume, o Filli, che fur occhi d'Argo.

XVIII.

Tutto infocato alberga
Col gran Leon stellante
Apollo, e fiammeggiante
Riversa ardor dalle vellose terga.
Per l'aride erbe rivo onda non volve,
E dall'asciutto cor l'arsa cicada,
Sotto l'arso seren sparso di polve,
Con rochi gridi, ognor chiede rugiada.
Che cada omai, che cada
Su queste tazze il gielo:
Sia Mongibello il Cielo,
Purchè con fresca man Bacco m'asperga.

XIX.

I sospir tanti confortar non ponno
Mio cor, che si distempra,
Come a forza di fiamma arido zolfo.
Moviti, Clori, e tempra
Un bicchier ampio di gentil Gandolfo,
Clori, che fia? Non ha letizia seco;
Non mi scema il martir, non mi ricrea.
Tempraue un di buon Corso, un di buon Greco,
Ed un d'amabilissima Verdea.
Lasso mio duol più si commove, e bolle:
O sconsigliato avviso:
Ma se fra quattro nappi, ond'io son molle,
Un non ce n'ha di riso,
Bacco, temprami il quinto, e sia di sonno.

XX.

Tosto che per le vene erra ondeggiando
  Dalle bell' uve il sangue,
  Mio cor, che per se langue,
  Ringiovenisce ed ama;
  Nè meno Euterpe chiama
  Ad arpeggiar cantando.
Ed or di quel, che sì Firenze estima,
  Versai, ben largo, ad irrigare il petto,
  Tal che dal lieto cor se n' esce in rima
  Per le labbra gioconde ogni mio detto.
Filli, con aurea cetra oggi t' aspetto:
  Deh vieni ad udir, come
  Lodar so delle chiome
  Il singolar tesoro,
  E gli occhi, ond'io mi moro
  Mirando, e desïando.

XXI.

Se tuoi begli occhi vaghi,
  Filli, han da celebrarsi,
  Miei labbri orridi ed arsi
  Tua bianca man d'almo licore appaghi.
Qui dove spargon ombra e viti ed olmi,
  Ove più col ruscel Zefiro fischia,
  Reca tre vasi inghirlandati, e colmi
  Del vin, che onora Pausilippo ed Ischia.
E se ti cal, che vaghi
  Per l'Eliconie cime
  Il suon delle mie rime,
  Sieno i bei vasi pelaghetti e laghi.

XXII.

Tutti gl' indugi a bere omai fian mozzi,
  Febbrajo gelidissimo de' mesi,
  Non senza gran ragion, caro Orzalesi,
  Par che gli Alari, ed i Bicchieri accozzi:
  Il focolar già splende; or io consiglio
  Manometter di Fiesole il vermiglio,
  Fiesole cara, al mio diletto Strozzi.

XXIII.

Cogli vïola, o gelsomino, o croco,
  E Rosa condannata a viver poco.
Di sì bella ghirlanda,
  Clori, fa l'oro delle chiome adorno;
  E lin, che tesse Olanda,
  Cingine crespo al puro collo intorno;
Poi colla mano, onde la neve ha scorno,
  Colma la tazza oggi, che l'aria è foco.

XXIV.

Vadano a volo i canti: anima pura
  Sempre è sicura.
Amici, ecco d'argento
  Ben lucidi bicchieri:
  Beviamo, e diansi al vento
  I torbidi pensieri:
Voi vel sapete: la stagion futura
  A tutti è scura.

XXV.

Qual saggia frenesia
  Da Bacco or vi disvia?
Sono io sentito?
  Oggi mal reggerassi uom, che non beve:
  Su, su venga Falerno, e venga neve.
  Io tutti invito.
Beviam, che non è ria
  Una gentil follia.

XXVI.

Sorga nuova Medusa,
  E coll' orror de' formidabil crini
  Trasformi i petti avari in sassi alpini.
  E come? oro ed argento,
  E null' altro quaggiù può far contento?
Zefiro, che veloce,
  Battendo le bell' ali, i rami move,
  Dice con bassa voce,
  Filli, che tosto hassi da gire altrove.
Dunque tre volte, o nove
  Vo' con Falerno rinfrescarmi il petto:
  Se tre, conforto dalle Grazie aspetto;
  E se nove, ogni Musa
  Del così largo ber farà la scusa.

XXVII.

Se per orgoglio di beltà sospira
  Amatore in amar non molto accorto,
  Spera piangendo ritrovar conforto,
  E di flebili corde arma la lira:

Sciocchezza! col buon vin cangia la donna:
Bevi gagliardo, fin che il ciglio assonna,
Geri, qual volta Amor teco si adira.

XXVIII.

Ch'io scherzando contrasti al duol profondo,
Io nol nascondo.
Perchè nudrir tormento?
Diman sarà com' jeri:
Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.
Udite, udite amici: un cor giocondo
È Re del mondo.

XXIX.

Per soverchio d' età sento agghiacciarmi,
E tutto l'anno intero un verno parmi.
Sole di due begli occhi io prendo a scherno.
Non si vanti con me viso leggiadro:
Commetto al buon Dionigi il mio governo,
E grido: Togli, Amor, che a te le squadro.
Passata è la stagion, perdute hai l'armi.

XXX.

Degli uccellin pigliati alla ragnaja,
O Clori, e de' Popon, ma di legnaja,
Una matura pera,
Non senza Marzolino,
Fa, che io ritrovi a sera
Nel mezzo del giardino.
Ma se colà non porti ottimo vino,
Fia col cembalo gire in colombaja.

XXXI.

Recati l'arco in man, cara Foloe,
E percoti la lira,
Cui Pausilippo ammira:
E tu vibra le dita
Sulla cetra fornita
Di sette lingue d'or, bella Alcatoe.
E se prendi a spirar musico fiato,
Che del flauto Alemanno esca da' fori,
Gisgone, oggi non è capo scettrato,
Che abbia de' giorni miei giorni migliori.
Tu, fiorito Giacinto, orna di fiori
Quella Tedesca coppa,
Ond'io l'arsiccia bocca
Adacqui di buon vino,
E sposo lo destino
Alla figlia gentil di Leuconoe.

XXXII.

Corri alla grotta, o Clori,
Trova la manna di Savona, e spilla,
Poi colma l'orlo de' maggior bicchieri.
Tutta la fronte mia sudor distilla;
Che mal prenda i levrieri,
Da che la bella Aurora in cielo apparse,
Finora i passi miei non fur mai fermi,
Che delle fere le vestigia sparse
Cercai per poggi solitarj ed ermi.
O forsennati cori,
Errar dal porto infra Cariddi e Scilla,
Vadan gli Adoni della caccia altieri:

A Bacco, che ci dà vita tranquilla,
Son servi i miei pensieri.

XXXIII.

Deh follemente desïati argenti,
E Potosì miniera!
Corra colà chi con ricchezza spera
Ammorzare i tormenti.
Sì lontani conforti io non conosce;
Conosco di buon vin buone inguistare:
D'April m'infioro; e se il Centauro appare
Nell' aspro ciel, dono alle fiamme il bosco.
Morte passeggia le città possenti
Non punto men che un' aja,
E co' superbi Re sua falce appaja
Il Villan guidarmenti.

XXXIV.

Certo non è vin Greco,
Non Asprin, non Scalea,
Non Toscana Verdea,
Che titolo d'onor non aggia seco.
Tesor di Bacco puossi dire Albano:
Nè della Riccia la vendemmia è vile;
Ma dove sieda un bevitor gentile,
Veggo in aringo coronar Bracciano.
Se alcun Giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza,
Che immantenente azzufferassi meco.

XXXV.

Scherzò lui, che dicea,
  Come di Pindo il monte
  S'ornava per un fonte,
  Che di freddissim'acqua indi correa.
Non era quel ruscello onda mortale,
  Certo non era, era d'ambrosia fiume,
  E nettare divino;
  E nettare ed ambrosia altro non vale
  In buon volgar, salvo che Etereo lume
  Di lampeggiante vino.
  Mal si cantava Enea,
  E di Achille il furore.
  S'io qui prendessi errore,
  Spilla dunque tre botti, o bella Eubea.

XXXVI.

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,
  Che a sbigottir la gente
  Diede nome dolente
  Al vin, che sovra ogni altro il cor fa lieto?
Lagrima dunque appellerassi un riso,
  Parto di nobilissima vendemmia?
  Lo sciocchissimo Autor della bestemmia
  Non mai per lui si rassereni in viso.
Ma sempre lagrimando aggia divieto
  Di gire ov'ei si pigi;
  E faccia il buon Dionigi
  Per sua sete acerbissimo decreto.

XXXVII.

Donne, vi sembra strano,
Che fosco, che barbuto,
Io non divegna muto
A favellar d'Amore,
Quasi un vago amatore
Solo non ami invano.
Sciocche donzelle, udite,
Udite, che il mio dir non è per giuoco:
Nettuno il chiomazzurro empie di foco
Il bel cor d'Anfitrite.
Chiaro vi parlo, e piano,
Nulla son barba e crini;
Ma tu de' miglior vini
Cerca, Florin, l'insegna:
Se chiedi oggi chi regna,
Regna Montepulciano.

XXXVIII.

A che stancarsi all'Oceäno in seno?
Vaghezza d'arricchir non vien mai meno.
In nappo cristallino, in coppa d'oro
De' tesori di Bacco oggi arricchito,
E pura neve di gelato lito
Con soave di rose odore infioro.
Solchi avaro nocchier l'ampio Tirreno:
Fassi anco al poverello il ciel sereno.

XXXIX.

Che non prezza altro mestiere, che quello del bevere.

Nobile Cavalier, vago d'alloro,
Mette in resta la lancia, e vuol provarsi
In sul campo Germano:
D'altra parte coloro,
Che amano senza piaga incoronarsi,
Cercano toga sotto il ciel Romano.
Nocchier, che d'arricchirsi arde e sfavilla,
Nel mar d'Atlante volentier s'ingolfa:
Io sprono a tutta briglia in ver la Tolfa,
Là dove Bassareo manna distilla.
O stolti, il tanto faticar che giova?
Fumo è la gloria, ed a natura basta
Assai poco tesoro:
In se l'uomo ritrova
Il suo ben, se per se nol si contrasta;
Che son nostri desir nostro martoro.

XL.

Che non gode dell' acque.

Non così chiari Alfeo
Porta al mar suoi tesori,
E men sì chiari quel che i primi allori
Vide fiorir Peneo.
Questo puro ruscel rivolge argento,
E per lo fresco delle verdi sponde
I lassi peregrin chiama a posarsi:
Ei se rincrespa al trasvolar del vento,

E di bei faggi ben tessute fronde
Il tolgono di Febo a' raggi sparsi:
Bel sia, ma per mirarsi,
E non già per mia sete:
Najadi, il pur dirò, voi mi spiacete
Senza il buon Bassareo.

XLI.

Che per la fredda stagione è da bevere.

Gonfio le gote
Sorge Aquilon sdegnoso,
E con spirti di neve il bosco ombroso
Aspro percote,
E va torbido e reo
Sul Regno di Nereo.
In gioghi alpini
Non segna orma destriero,
Nè si arrischia d' arar cauto nocchiero
Campi marini,
Mal vuol rinchiuso in porto
Dal buon Leneo conforto.
Al crudo verno
Moviam dolce battaglia,
Facciasi distillar mosto di Taglia,
Più buon Falerno:
Ciascun si rechi in mano
Gran tazza di Murano.
L'anno d'intorno
Sen va con vario stile;
Quinci a poco vedrem l' amato Aprile,
Aprile adorno,
E liberal de' fiori:
Or versa vino, o Clori.

XLII.

Al Sig. Giovan Battista Pinelli.

Damigella
  Tutta bella,
  Versa, versa quel bel vino:
  Fa che cada
  La rugiada,
  Distillata di rubino.
Ho nel seno
  Rio veneno,
  Che vi sparse Amor profondo,
  Ma gittarlo,
  E lasciarlo
  Vo' sommerso in questo fondo.
Damigella
  Tutta bella
  Di quel vin tu non mi sazii:
  Fa che cada
  La rugiada
  Distillata di topazii.
Ah che spento
  Io non sento
  Il furor degli ardor miei:
  Meno ardenti,
  Men cocenti
  Sono, ohimè, gl' incendj Etnei.
Nuova fiamma
  Più m' infiamma,
  Arde il cor fuoco novello:
  Se mia vita
  Non si aita,
  Ah! che io vengo un Mongibello.

Ma più fresca
  Ognor cresca
  Dentro me sì fatta arsura:
  Consumarmi,
  E disfarmi
  Per tal modo ho per ventura.
Dïoneo,
  Tïoneo
  Quando fu che fosser rei?
  O Pinelli,
  I più belli
  Son costor degli altri Dei.
Deh dispensa
  Sulla mensa,
  Che ci fa sì lieta erbetta,
  Damigella
  Tutta bella
  Di quel vin che più diletta.
Già famosa,
  Glorïosa
  Si dicea la Vite in Scio;
  Ma quel vanto
  Non può tanto,
  Che si appaghi il desir mio.
Odo ancora,
  Che s' onora
  La vendemmia di Falerno;
  Ma per certo
  Più gran merto
  È d' un pampino moderno.
Ogni noja
  Vien, che moja
  Annegata quando io bevo;
  Pur beato

Fa mio stato
La Vendemmia di Vesevo.
Or su movi,
Donna, e piovi
La rugiada Semelea:
Metti cura,
Ch'ella pura,
Pura sia Tïonïea.
Di mia Diva,
Se si scriva
Il bel nome, è con sei note;
Or per questo
Io m'appresto
A lasciar sei coppe vote.
Ma se io soglio
Nel cordoglio
Sempre dir del suo bel vanto;
Maggiormente
Al presente
N'ho da dir, che rido e canto.
Son ben degni,
Che io m'ingegni
Quei begli occhi ad onorarli;
Son ben degni,
Che io m'ingegni
Quei bei risi a celebrarli.
Fama dice
La Fenice
Apparir nel mondo sola;
Che si mira,
Che s'ammira
Per ciascun quando ella vola:
Che le piume
D'aureo lume,
E di porpora è vestita;

Che d'intorno
Spande giorno
Con la testa oricrinita.
Qual Fenice
Uom mi dice?
Fumi sono i pregi intesi;
Più si mira,
Più s'ammira
Sovra i liti Savonesi.
Via più sola
Qui sen vola
La bellezza, onde io tutto ardo:
Più di luce
Qui produce
L'Oriente del suo sguardo.
Viva rosa
Rugiadosa
Di costei la guancia infiora:
Mai tal ostro
Non fu mostro
Per l'augel che sì s'onora.
O Fenice
Beatrice
Del mio cor con tua beltate;
Ben poria
L'alma mia
Dire ancor tua feritate.
Che se gira
Sguardo d'ira
La tua vista disdegnosa;
Non ha fera
Così fiera
Per l'Arabia serpentosa.

XLIII.

Che non essendo ricco pensa solamente a provvedersi di vino.

Questo tronco di noce,
Stato al Sol quando ei coce,
Tre anni rovesciato,
Ond' è ben stagionato,
O Marangon, consegno
Al tuo sottile ingegno.
Alma ricca d' argento
Faria comandamento,
Ne fosser fabbricate
Arche bene inchiodate,
Da ripor suo tesoro:
Io, che oncia non ho d' oro,
Non ho cotal vaghezza.
Che ricchezza, e ricchezza?
Perano quante flotte
Ci furo mai condotte:
Dunque ogni affar tralascia,
Piglia la sega e l' ascia,
E rompi ogni dimora,
Strettojo mi lavora,
Strettojo onde si schiaccia
Ben forte la vinaccia:
Sciocco l' uom della Villa,
Che disprezza una stilla
Di quel degno licore,
Latte del nostro core.

XLIV.

Si attiene a bevere.

Allor che in gioventute
D' una fresca virtute
Fioriano i miei ginocchi,
E mi splendea negli occhi
Un grazïoso lume,
Era di mio costume
Spïare, ove più belle
Schiere di Damigelle
Guidassero carole
A bel suon di vïole:
Sciocchezza! ma sciocchezza,
Che insegna giovinezza.
Ora tempo è venuto,
Che sotto il crin canuto
La vista mi s' invecchia,
Ed è sorda l' orecchia;
E tremo, e spesso caggio
S' io fo lungo viaggio.
Adunque il mio danzare
È starsi al focolare
Carco di secco bosco,
E schermirsi dal fosco
E gelido Febbrajo;
E se freme rovajo,
Comandare a Siringa,
Che del migliore attinga,
Rosso, ma di rubino;
Dolce, ma cotognino.

XLV.

Al Sig. Jacopo Cicognini.

Invitalo con promessa di buoni vini.

O Cicognino, o caro
Della bionda Talia,
Qui ne vien, dove chiaro
Mormorando ruscello al mar s' invia:
Vedrai su piagge erbose
Le Drïadi fiorite,
E su rive arenose
Le volubili ninfe d'Anfitrite;
E con note amorose
Sfogare i suoi dolori
Zefiro vago, e sospirare a Clori.
Qui non di gemme aspersa
Opra di nobil mano,
Ma lucida, ma tersa
Tazza t' appresto, ed è cristallo Ispano:
Di vin qual ambra puro,
Voglio io ch' ella trabocchi,
Che dolce, che maturo,
Tosto, che il versi ti s' avventa agli occhi;
I grappoli suoi furo
Della vendemmia egregia,
Onde in Toscana Gimignan si pregia.
Forse gioconde e liete
Fian tue labbra non meno,
Se spegnerai la sete
Col mosto peregrin che manda il Reno:
Ma se per avventura
Alle tue vene accese

Vuoi rinfrescar l' arsura
Con uve figlie di terren Francese,
Meco ber t' assicura
Manna, che ad ogni sorso
Bacia la lingua sì che imprime il morso.
Chiuso in grotta gelata,
Per me s' attinge allora,
Che amata e desïata
Del gran Cosmo al natal riede l'Aurora,
Allor d' almi amaranti
Corona al crine intesso,
E meco cerco i vanti,
Che deve a sì buon Rege il mio Permesso:
Ben son dovuti i canti,
Se tra gli affanni impetra,
Per l' alta sua bontà, scampo mia cetra.

XLVI.

Al sig. Bernardo Castelli.

Poichè al forte Cavaliero,
Che sì fiero
Delle Donne era nemico,
Fatto fu per l' oste Ispano
Chiaro e piano,
Quanto elle hanno il cor pudico.
Infra i risi, infra i diletti
Di quei detti
Apparv' uom d' edera adorno,
Che sul monte di Permesso
Assai spesso
Usò far dolce soggiorno.
D' aureo vin coppa gemmata
Coronata

Con la destra alta tenea,
E giocondo il petto, e 'l ciglio,
E vermiglio
Tutto il volto, alto dicea:
Scenda qui fiamma celeste,
Che funeste
Qual troncar vorria la vite,
Alma vite, onde vien fuore
Il licore
Da bear le nostre vite.
Sfortunato, sventurato,
Bestemmiato,
Ben nel Mondo è quel terreno,
Nel cui sen non si produce
Questa luce,
Questo nettare terreno.
Di qui vengono agli amanti
Risi e canti
Nel dolor dell' empia sorte:
Di qui vengono a' guerrieri
Fier pensieri
Nell' orror dell' empia morte.
Quale al Mondo avria dolcezza
La ricchezza
Senza aver questo tesoro?
E non son tutti felici
I mendici,
Se son ricchi di quest' oro?
Evoè Padre Lïeo,
Tïoneo,
Bromio, Bacco, Dionigi:
Evoè Padre Leneo,
Bassareo,
Ecco io seguo i tuoi vestigi.
Evoè tutto ederoso,

Pampinoso;
Ecco movo i passi erranti,
E di nebride coperto,
Nel deserto
Vo' cantar fra le Baccanti.
Evio ancor non era nato,
Che infiammato
Giove orribile scendea,
E dell' alte fiamme accense
Arse e spense
L' alma Vergine Cadmea.
Di qui l' inclito fanciullo,
Che trastullo
Pur non nato ebbe di fiamma,
Se con altri o scherza, o giuoca,
Ei l' infoca,
E lo fulmina, e l' infiamma:
Ma se il Mondo ha schifo il core
Di furore,
Di Niseo l' orme abbandoni,
Che io per me vo' che le vene
Mi sian piene
E di turbini, e di tuoni.
Su di Tirso arma la mano,
Gran Tebano,
Sgombra il vulgo a me davanti:
Su, che il sangue or ferve, e spuma,
E m' impiuma
Le parole, ond' io ti canti.
Ma com' è, ch' or io rimiri,
Che si giri
Per lo cielo un doppio Sole?
Muggbia l' aria, e seco insieme
Il mar freme
Più feroce, che non suole.

Oh che nembi! oh come bruna
  Notte aduna
  La caligine d'intorno!
  Deh dormiam finch' esca fuora
  L'alma Aurora
  A menarne il nuovo giorno.
Buon Castel, con sì fatt' arte
  In gran parte
  Tranquillossi il Saracino:
  Or se mai t' assal dolore,
  Arma il core
  Di bel canto, e di buon vino.

XLVII.

Che i suoi anni vogliono anzi bevere, che amare.

Perchè mostrarmi a dito?
  Son io forse schernito
  Perchè Neera ammiro?
  E sua beltà desiro
  Già vecchio divenuto?
  Dunque così canuto
  Non saprò sospirare?
  Non saprò lagrimare?
  E con mesti sembianti
  Far l'arte degli amanti?
  Non averò parole
  Da chiamarla mio Sole?
  Bella sovra ogni bella?
  Reca l'arpa Nigella,
  Recala tosto, or odi,
  Se saprò dir sue lodi.
  Carissima Neera,

Che d'ogni pregio altera,
Quale Cipresso, o Pino
In giogo d'Appennino
Ti sollevi sublime.
Oimè perdo le rime,
E se ne van dispersi
Gli accenti entro i miei versi.
O sacri Aonii chiostri,
Perchè de' favor vostri
Oggi mi scompagnate?
Io mel so; voi dannate
Per tal via mia sciocchezza
Che volge la vecchiezza
A giovenili amori:
Or così vada; o Clori,
Via via colle man tue
Non una coppa o due,
Ma se discreta sei
Colmane cinque, o sei.
Riccia, Gandolfo, Albano,
Caprarola, Bracciano
Salderan mia ferita:
In sì spossata vita
Trattare Amor non deggio,
Se io ne tratto, io vaneggio.

XLVIII.

Invito a bevere.

Aure serene e chiare
Spirano dolcemente,
E l' alba in Orïente
Ricca di gigli, e di vïole appare.

Sulla sponda romita
  Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
  O Filli, a bere invita
  Ostro vivo di fragola odorosa.
Fra mie tazze più care
  Reca la più diletta,
  Quella dove saetta
  Amor sopra un Delfin gli Dei del mare.

XLIX.

Al cavaliero Ottavio Leoni Pittore.

Se al tuo bulin gentile
  Fosse in valor simile
  Oggi la penna mia,
  Ottavio, io ben poria
  Far gli alti pregi espressi,
  Quando rubi a noi stessi
  Nostre sembianze, e puoi
  Co' vivi studii tuoi
  Addoppiar nostra vita;
  Eccellenza infinita
  D' incomparabil mano;
  Ma se oggi io movo in vano,
  Ottavio a celebrarti,
  Chi sa se a consigliarti
  In vano io movo? Ascolta:
  Ottavio, alcuna volta
  Di vero amico sono
  I consigli un bel dono.
  Omai dell' arsa estate
  Son le fiamme temprate;
  Ed allegrano il core
  Al buon Vendemmiatore

L'uve ben colorite
Figliuole della vite:
Arrotano coltelli,
Fan graticci novelli,
E riveggono i tini
Lo stuol de' contadini:
Qui vaga forosetta
Succinta in gonnelletta
Taglia grappi vinosi;
Là con guardi focosi
Sott' occhio la rimira
Il garzone, e sospira:
Or questi a parte a parte
Diletti in nobil carte,
O mio Leon, distendi;
E guiderdone attendi
Da Bacco, a cui son cari.
Bacco, fra Numi avari
Non può soffrir suo nome:
Ed egli sa ben come
Noi premïar conviene.
Ne rïempie le vene
Di buon vigor; s' avanza
Per lui nostra speranza;
Ei ne fa coraggiosi:
Negli assalti amorosi
Per lui portiam corona;
A' gioghi d' Elicona
I nostri passi ei scorge:
Dir quanti ben ne porge;
Fora pigliarsi pena
Di numerar l'arena.

L.

Al Vanni Pittore.

Se nella tua pittura
Mirasi mia figura,
Allor subitamente
Move a gridar la gente:
Ecco quel Savonese;
Così tua man cortese
Onora mia sembianza;
E non avrà possanza
Oltraggio di cent' anni
Di trasformarla, o Vanni,
In qualche parte, onde io
Vo' far preghiera a Clio,
Ch' eterni tua virtute:
Ma perchè tua salute
Ti si conservi intera,
È da farsi preghiera
A Bacco: ei per lo verno
Ti mescerà Falerno,
Manna Partenopea;
O dell' aurea Verdea,
L' amabile licore
Animallegratore;
Poi negli ardor mortali
De' giorni Vulcanali
Porratti un vaso in mano
Dell' ambrosia d'Albano.
Vanni, lungi da loro,
Che danno a peso d' oro
Un detto d'Avicenna,
Nè san far con la penna,

Salvo un motto latino,
Che ti divieta il vino.

LI.

Ch' egli è per bere, e non per amare.

Lungo sì puro fiume,
Ove batte le piume
Aura d'Euro leggiero,
Non mi venga in pensiero
Fulgor di gran Tesoro.
Mal prenda argento ed oro:
Mirò forse giammai
Uomo del Sole i rai,
Che con or si schermisse
Sì, che a trovar non gisse
Le tenebre profonde?
Dunque presso quest'onde,
Che con bei laberinti
Tra Narcisi, e Giacinti
Trascorrono il sentiero,
Che verrammi in pensiero?
Forse d' una Donzella
In su l'età novella
Due guancie ben rosate?
Mal prenda ogni beltate:
Io di vigor già scemo,
Che per via crollo e tremo,
Sparso di neve il mento,
Deggio aver pensamento
Di femminil bellezza?
O Bacco, o mia ricchezza,
E miei leggiadri amori,

O de' tuoi bei licori
Quanto mi fora cara
Una bella inguistara.

LII.

Sull' età giovane, ch' arida suggere
Suol d'Amor tossico, simile al nettare,
Quando il piangere è dolce,
E dolcissimo l' ardere,
Celeste grazia sovra i miei meriti
A me mostravati, Vergine nobile.
Oh che agevole giogo!
Che piacevole carcere!
Or gli anni agghiacciano: lagrime e gemiti
Or più non amano Vergine, e se amano,
Amano lucido ostro,
E vin gelido, amabile,
Del qual s' io ricreo l' aride viscere,
Le Muse celebri subito sorgono,
Ed or temprano cetre,
Ora fistole spirano.
Se questi piaccionti musici studii,
Andrò cantandoti, Cigno per l' aria;
E tu volgimi gli occhi,
Che altrui l' anima beano.

LIII.

Ditirambo all' uso de' Greci.

In questa angusta Terra,
Brevissimo soggiorno de' mortali,
Stuoladdensate pene
Ognor muovono guerra:
Ecco l' alme reali
Non mai disattristate
Curvaccigliata ambizion disbranda;
E le dimesse menti ognor tormenta
La corinfestatrice Povertate:
L' arcier di Citerea
Disviscera ad ognor la Giovinezza;
E gli spirti canuti
Guaiscono ad ognora
Sotto la disamabile vecchiezza:
Or come, e da che parte
Per noi conforto spererassi? e quale
Del viver lieto insegneranne l'arte?
L' almo Infante,
Cui trasse il gran Tonante
Dal grembo della madre incenerita,
Il qual poscia
Dalla paterna coscia
Binato sorse a sempiterna vita:
Ei spemallettatore
Mette in fuga le noje;
Egli vitichiomato
A se chiama le gioje.
Buon Lïeo,
Buon Dionigi,
Buon Niseo,

Chi di lui canta sia novello Orfeo.
Bella Filli, e bella Clori
Non più dar pregio a tue bellezze, e taci,
Che se Bacco fa vezzi alle mie labbra
Fo le fiche a' vostri baci:
Regni Bacco il cacciaffanni;
Ei riversa nell' alme alma virtute;
Ei fa tornar nelle stagion canute
L' allegrezza de' freschi anni.
Regni Bacco il cacciaffanni.
Or che ricopre il Cielo
Il nubaddensatore Austro piovoso,
Recami di Rovajo
Le ben care ricchezze, io dico il gelo,
Sicchè nel caldo Agosto
Io goda d' un freddissimo Gennajo.
Discendi, Callinice,
Nella profonda grotta,
Discendi, esperta vinattingitrice,
Che quando bevo, allotta
Io divengo felice.
Piropi di Perù,
Vene di Potosì,
Sollevo gridi, e chiaramente il dico,
Di voi non mi cal più:
E te, sangue Ottomano,
E sangue di Quirino,
Prendo a scherno altresì:
Fonte di nobiltate,
Ed arca di tesori,
È nobil mosto in ben cerchiato tino,
O Callinice, acqua nevata, e vino.
Cara di Bacco Napoli,
Felice te, che pigi
Meladdolciti grappoli,
Per te vendemmia su bel colle aprico

Consolatrice lagrima
Pausilippo uvamico:
Lagrime di Piropo,
Onde lo scaltro Ulisse
Spense l'unico ciglio
All'immenso Ciclopo,
Sè sottraendo da mortal periglio:
Misero lui, se nell'orribil speco
Si fidava nell'armi di Vulcano,
Ed il nettareo suco,
Che distilla Niseo, non avea seco.
Non move dunque invano
Apollo il Cetrarciero,
Che del buon Bacco va cantando i vanti;
O bella Euterpe, secondiamo i canti.
Figlio di Semele,
Chi non ti celebra
Ne' golfi di Nereo possa affogar.
Me per tal colpa
Non vedrà mai dolente
Lo spezzantenne, e formidabil mar.
Or che dico io?
È nelle ricche corti
In pregio il Tesorier;
Ma se miei voti
Fossero uditi, esser vorrei Coppier,
E se troppo desiro,
Deh fossi io Bottiglier.
Bella Melpomene,
Bellissima Calliope,
Or chi m'appresta
Briglindorato Pegaso
Nubicalpestator?
Sì, che porti per l'Africa,
Sì, che porti per l'Asia

Del buon Dionigi il poco noto onor.
Fia dunque ver, che si ritrovi gente
Che di schietto ruscel faccia vendemmia?
O sciocchi d' Orïente,
Lasciate, che al deserto
Predichi il vaneggiar di Macometto.
Che sapeva egli il menzogner Profeta?
Voi fatti saggi rimembrate omai,
Che balsamo di vigna imbotta, e svena
Omero il gran Poeta.

LE EGLOGHE.

I.

Ergasto.

Era il Sol ver l'Occaso, alla stagione,
Che s' infiorano i prati, ed io pensoso
Moveva lento il piè lungo il Mugnone:
Pochi passi mutai, che dove ombroso
In alto si sollieva un bel cipresso,
Vidi Ergasto seder sul prato erboso.
Crespa fronte, irto crin, ciglio dimesso,
Nulla avea di letizia, in mezzo a' fiori
Giacea la lira, ed ivi l'arco appresso;
Poichè dietro al pensier de' suoi dolori
Per lungo spazio andò da sè lontano,
Trasse dal mesto petto un sospir fuori:

Indi la lira sollevò dal piano
  Con la sinistra, e già disposto al canto
  Recossi l' arco nella destra mano;
Ove le corde ebbe tentate alquanto,
  Ricercando su lor tuono di guai
  Fece sì fatte udir note di pianto:
Veggonsi sull'April rancj gli erbai,
  Da che ti ci furò nostra sventura,
  Nè qui più, Tirsi, odorano i rosai.
Sempre sta su quest' aria un' uggia oscura,
  Ben dovuta compagna a' nostri duoli,
  Onde più messe omai non si matura.
Posano in secco tronco i loro voli,
  E dolenti cominciano i Fringuelli,
  E rispondono mesti i Rusignuoli.
E con lungo bebù capre ed agnelli
  Schifano i rivi, e le più molli erbette,
  Nè mugghiano, ma piangono i vitelli.
Le tessute ghirlande a lor dilette
  Odian le Ninfe, e da' fioriti prati
  Per gli erti monti se ne van solette:
Cessano tra' Pastori i balli usati,
  Nè possono fra noi cetere udirsi,
  Ed a sampogne non si dan più fiati:
Ben è di dura quercia il petto, o Tirsi,
  Che può non iterar gravi lamenti,
  Senza per la tua morte intenerirsi.
Io certamente il suon de' miei tormenti
  Sempre farò sentir quinci d' intorno
  Stancando l' aria con dogliosi accenti:
Qui tacque Ergasto, e venne meno il giorno.

II.

Lico ed Elpin: Elpin in Val di Grieve
  Bel sonator d' ogni sampogna, e Lico
  Gran Maestro di cetra in Val di Sieve,
Tirsi piangean sotto un castagno antico:
  Giunse primiero Elpin dolce canzone
  Alle sue canne, ed onorò l' amico.
Sulla riva dell'Arno, e del Mugnone
  Di peregrina mirra, e d' altri odori,
  Tirsi, ricchi pastor fanti corone.
E pur in sull' Ombron ricchi aratori
  Innalzano sepolcri ad onorarti,
  E lungo l'Arbia i guardïan de' Tori.
Ma su per l'Alpi in solitarie parti,
  Ove poveramente io viver soglio,
  O Tirsi, per onor, che posso darti?
Con un poco di zufolo mi doglio,
  Che altro non si concede a' miei desiri,
  E di qui mi si cresce anco il cordoglio.
Qui tolse alla sampogna i suoi sospiri
  Elpino, e trasse la querela a fine,
  Poi Lico diè principio a' suoi martiri.
Qual al tempo de' ghiacci e delle brine
  Consolato si pascola l' armento
  Per lo tiepido pian delle marine;
Tal per queste campagne andai contento
  In fin che non ci fu Tirsi rapito,
  Tirsi, che di noi tutti era ornamento.
Ma da quel giorno, ch' ei sotterra è gito,
  Io misero simiglio in questa riva
  Pur dalla mandra un agnellin smarrito,

Che sprezza il rezzo, e le bell'erbe schiva,
E sempre bela, il lupo alfin sen viene,
E della mandra e della vita il priva.
Sì disse Lico, e le minute arene
Del bel torrente, e le montagne ombrose
Rispondeano ululando alle sue pene.
Poscia movendo sulle piagge erbose
Un' altra volta Elpin dal petto lasso
Sospinse in verso il ciel voci dogliose:
Se per Monte Morello unqua trapasso,
Sicchè da quelle balze io miri Sesto,
Subito lagrimando gli occhi abbasso;
Indi colmo d' angoscia i passi arresto,
Poscia dietro il furor, che a se mi tira,
Conturbo le fontane, e i fior calpesto.
Per tal via disfogata alquanto l' ira,
E contra la ria morte il mio disdegno,
Per piangere il tuo fin tempro la lira.
Spezzola poi, che l' infelice legno
Ben risuona dolente a i casi rei,
Ma nol sa però far, siccome è degno,
Nè seconda piangendo i dolor miei.

III.

MENALCA, LOGISTO.

Menalca

Su questa bella piaggia, ove tranquillo
Serpeggia il ruscelletto, ove fiorite
Son le rive di menta, e di serpillo,
Ove con torto piè sorge la vite
Sul bianco pioppo, ove la vista è lieta
Per le belle vïole impallidite.

Canta, Logisto, e la mia mente acqueta,
  Vento non freme, abbajator mastino,
  Che tu deggia cantare ecco non vieta.

Logisto

Me lo vieta Menalca, aspro destino,
  Per cui trafitto duramente a torto
  Io sono al disperar quasi vicino:
Che mentre mi fingea maggior conforto,
  E di maggior speranza era fornito,
  Venne Dameta, e disse: Ahi Tirsi è morto.
Caddemi il cor tosto, ch'io l'ebbi udito:
  Povera, ed infelice mia capanna,
  Gran saetta dal ciel ben t'ha ferito.

Menalca

A che l'anima tua tanto s'affanna
  Per la morte d'un uom? non è dovuto:
  Che natura a morir tutti condanna.
Io bella gabbia ho di mia man tessuto,
  Nel freddo verno a trapassar le sere,
  Quando il velloso armento è ben pasciuto,
Come un forte castel, quadra a vedere,
  E sorgono ciascuna in ogni canto
  Di liscia canna quattro torri altere:
Quivi un merlo è prigion, che negro il manto
  Delle sue piume, e tutto il becco ha giallo,
  E toglie in aria ad ogni augello il vanto:
Ei scendeva ad un'onda di cristallo,
  Ed io sotto l'erbetta un laccio tesi
  Al suo volare, e sì nol tesi in fallo.
Dal primo dì che l'infelice io presi,
  Ad insegnargli faticai l'ingegno,
  Ed ha finora mille modi appresi:
Sì fatto don del tuo valore in segno
  Vo' che mostri a' bifolchi ed aratori,
  S'oggi de' canti tuoi mi farai degno.

Logisto

Menalca, lascia me co' miei dolori:
  Oggi le voci mie non son più quelle:
  Ma tu soverchio la mia cetra onori.
Orsù non molto indugeran le stelle,
  Che omai l'ombre lunghissime si fanno,
  Andianne alla capanna, o pecorelle.
Tirsi, le greggie mie ben poseranno
  Finchè del chiaro Sole il Mondo è privo;
  Ma per te non mi lascia unqua l'affanno:
Partiti, Fosca, da quel piè d'ulivo:
  Guata se l'ostinata oggi m'ascolta,
  Veh, mal per te, se costassuso arrivo.
Menalca, a rivederci un'altra volta.

IV.

Damone.

Sparita ancor non era la Dïana,
  Che nell' orto n' entrai del buono Ameto,
  E mi lavai le man nella fontana;
E le più fresche foglie del laureto
  E spico colsi, che fioriva intorno,
  E colsi sermolino, e colsi aneto.
Poi come al Mondo fe' vedersi il giorno,
  M'ha condotto ardentissimo desio
  Il tuo caro sepolcro a farne adorno.
Qui ti verso con l'erbe il pianto mio,
  E qui ritornerò mesto sovente:
  Addio già Tirsi, ed ora polve, addio.
Ma qual fiero latrato oggi si sente?
  Forse nel sangue dell' inferma greggia
  L'insidïoso Lupo inaspra il dente?

Ah Dio, che tanto male oggi non veggia!
  Melampo, già tu sai, che in fedeltate
  Can di pastore alcun non ti pareggia:
O ben difese, o belle torme amate,
  Di latte fecondissimo drappello,
  Solo sostegno alla mia stanca etate:
Per ombra di sì fresco valloncello,
  Ove sì dolci corrono l'aurette,
  Ove sì chiaro mormora il ruscello,
Itene pecorelle, ite caprette,
  Mandra forse non è, che in altro prato
  Aggia da pascolar sì molli erbette.
Venturoso terreno, aer beato,
  In cui nebbia pestifera non siede,
  Cui non depreda peregrino armato.
Move il pastore alla cittate il piede,
  Ivi cangia con or candida lana,
  Poscia sicuro a sua magion sen riede;
Ogni molestia va di qui lontana;
  Sì vuole il gran Signor, che Arno corregge,
  Dell' occhio suo non è la guardia vana.
Quinci su tante scorze oggi si legge
  Scritto suo nome, ed in cotanti accenti
  Odon suo pregio ricordar le gregge.
Ed io cantando di soavi venti
  La ben cerata mia sampogna empiea,
  Finchè in tiepidi pianti, ed in lamenti
M' ha posto, Tirsi, la tua morte rea.

V.

Mopso, Dafne, Melibeo.

Mopso

Oggi il quint'anno si rivolge, ah dura
  Per noi memoria! che sul fior degli anni
  Tirsi fu chiuso nella tomba oscura,
Mira, che il vago Sol par che si appanni
  Di folte nubi, e questa piaggia mesta
  A qualche gran diluvio si condanni.
Soave Rusignol qui non s'arresta,
  Solo s'arresta Tortora dolente,
  O con ria voce Nottola funesta.
Ciò nostri danni ci ritorni a mente,
  E dell'alma gentil ne' cor divoti
  Non sian giammai le rimembranze spente.
Dafne solleva su per l'aria, e scoti
  Il caro cembanel ben conosciuto,
  Quando con dita musiche il percoti.
E tu, buon Melibeo, non esser muto,
  Con dotta mano ora riapri, or chiudi
  I varj fori del tuo nobil fiuto.
La gloria singolar de' vostri studi,
  Amorosi Pastor, non venga meno
  Del nostro caro Tirsi alle virtudi.

Dafne

Morte crudel non spense il tuo veneno
  Tirsi, che col bel canto a tutte l'ore
  Spegneva l'ira delle Tigri in seno?

Melibeo

Tirsi, che col bel canto ebbe valore
  Frenare i fiumi in corso, invida morte
  Non poteo raffrenare il tuo furore?

Dafne

Non ti dolse di lui, di cui la sorte
Ogni più dura rupe, ogni montagna
A grand' onta di te piagne sì forte?

Melibeo

Odi crudel, come per lui si lagna,
Come incolpando te, traggono guai
Ogni fiume, ogni bosco, ogni campagna.

Dafne

Or se il pregio dell'Arno amasti mai,
E se pregi virtute, o peregrino,
Un sì caro sepolcro onorerai.

Melibeo

Spargi croco, vïole, e gelsomino,
Che non vedrai pastor tanto gentile,
Nè da lontano mai, nè da vicino.

Dafne

Se Lupo depredava il nostro ovile,
Tirsi dava ristoro alle sventure,
Che l'altrui pianto non aveva a vile.

Melibeo

Se tempesta offendea l' uve mature,
Sempre le nostre lagrime dogliose
Del soccorso di Tirsi eran sicure.

Dafne

Qual fra la ruta mammole odorose
Era Tirsi fra gli altri in questa riva,
Ma troppo tosto Morte il ci nascose.

Melibeo

Qual fra stagni a mirar fontana viva
Era Tirsi fra gli altri in questa piaggia,
Ma troppo tosto n'è rimasta priva.

Mopso

Limpido rivo, che da monte caggia,
Spruzzando in più zampilli il puro argento
Per solitaria via d' ombra selvaggia,

E tra rami di pin soffio di vento,
  Quando il celeste Can più coce l' erba,
  Non saprebbe adeguar vostro concento.
Su Val di Tebro omai voce superba
  In van presume contrastar con voi,
  A Cantor di Firenze oggi riserba
Febo il più singolar de' pregi suoi.

VI.

Uranio.

Bizzarro mio, che sì barbuto il mento
  Movendo per lo campo i passi tardi,
  Come altier Capitan guidi l' armento.
Perchè sì bassi, e sì pensosi i guardi
  In terra volgi? e pure i piè ti miri?
  Ed oltremodo il tuo cammin ritardi?
Per avventura Tirsi oggi desiri?
  E lui non rimirando hai disconforto,
  E così ci palesi i tuoi martiri?
Bizzarro mio, nostro buon Tirsi è morto;
  Per lunga strada di campagne scure
  Lunge da noi nostro buon Tirsi è scorto.
Tu fra le balze delle rupi dure
  O ti dirocca mortalmente, ovvero
  Apprestati a soffrir crude venture.
Io poi, che più letizia unqua non spero,
  Da queste piagge penso far partita,
  Ed a più non tornar fermo il pensiero.
Foresta più deserta, e più romita
  Sarà mia stanza; il cupo orror di Verna,
  O pur di Falterona avrà mia vita.
Strana cosa a pensar, che ci governa
  Morte si ciecamente, e che nel Mondo
  Nulla non sia, che le sue leggi scherna!

Tirsi sul fior degli anni ha messo in fondo,
  Ed alcun poscia lascerà canuto,
  Che a lui non sarà terzo, nè secondo.
Or che mi rechi, o Farfallin, venuto
  A volo verso me senza ritegno?
  Oh la seconda volta ecco starnuto.
Ciò di liete novelle bassi per segno;
  Ma sciocco me: non così dice Alcasto,
  Che ha nell'indovinar cotanto ingegno.
Ei mi suole affermar, che invan contrasto,
  E che letizia non convien, che aspetti;
  Io per sì dura vita omai non basto:
Lasso! dove son iti i miei diletti?

VII.

Alcippo, Aminta.

Alcippo

Certo, non leggermente io ti ravviso,
  Diletto Aminta, così sei cangiato
  Di domestici panni, e più di viso.
Dipartisti pastor, torni soldato;
  Altro, che cetra, e boschereccia piva
  La spada, che ti pende al manco lato.
Or come oggi apparisci? e di qual riva?
  Chi tolse ad Arno il tuo soave canto,
  Che per ciascun sì volentier s'udiva?

Aminta

Ch'io mi partissi la cagion fu pianto,
  Non potei rimirar queste pianure
  Morendo Tirsi, che io prezzai cotanto:
Da lunge me n'andai, per far men dure
  L'aspre miserie, e della lunga strada
  Lungo saria contar le mie venture.

Alcippo

Ma pur, perchè ritorni Uomo di spada?
Non pensare al cammin, ben alto è il Sole,
Molto ha da gir, prima che in mar sen cada.

Aminta

Posiamci qui, poichè per te si vuole:
Io parlerò. Presi ad errare intorno,
Perchè il viaggio rallegrar l'uom suole.
Adunque il mio cammin volsi a Livorno,
Ritrovai quivi un popolo guerriero,
Tutto di piume, e di bell'armi adorno.
Era sul navigarsi: ogni nocchiero
Spalmar facea del Signor nostro i legni,
Che assalir l'Orïente avea pensiero.
Io veder vago peregrini regni,
Entrai con gli altri, il navigar lontano
Era appunto il miglior de' miei disegni.

Alcippo

Ferocissimo cor: sul mare insano
Lunge peregrinar? grande ardimento!
Me per compagno spereresti in vano.
Su per l'onde non è l'istesso vento,
Che su per l'aja: che cammin t'avvenne?
Incontrasti ventura a tuo talento?

Aminta

Lieti talor con incrociate antenne
Quasi volammo sopra il mar: talora
Non picciola procella si sostenne.
E pur colà, donde esce fuor l'Aurora,
Fummo sentiti, e vi lasciammo in pene
Il popol rio, che Macometto adora.
Tutte predammo le nemiche arene:
Ma quanti de' Cristian sul mar errando
Furo tratti per noi d'aspre catene?

Lassi, che schiavi, e della patria in bando
  Mirando darsi a cara libertate,
  Voce altra non mettean, che Ferdinando.
Ho corso in guisa tal più d' un' estate,
  Veduto ho varie terre, e varia gente,
  Or mi ritorno a queste piagge amate.
Ma dimmi tu: come felicemente
  Menate i giorni? ancora vive Alfeo?
  Che soleva cantar sì dolcemente.
Arde più di Mirtilla Alfesibeo?
  Che fa Dameta, che fra noi pastori
  Era quasi un antico Melibeo?

Alcippo

Son vivi: ed altri in dilettosi amori
  Consuma, ed altri di suo ben pensoso
  Del campo attende agli utili lavori.
Aminta, il viver nostro è dilettoso:
  Quel Ferdinando, che i nemici infesta,
  Anco a' popoli suoi serba il riposo.
Arida fame qui non ci molesta:
  Giustizia regna: è l' abitar sicuro,
  Come nelle città, per la foresta.
Così fosser con noi, come già furo
  Le cortesie del nostro caro Tirsi:
  Ma tacerò, che il rimembrarne è duro.

Aminta

Alcippo addio, tempo è da dipartirsi.

I SERMONI.

I.

Al sig. Giuseppe Orzalesi.

Giuseppe, allor che le giornate io meno
Nel picciol cerchio di Savona, io sorgo
Fuor delle piume, quando sorge il Sole
Fuori dell' onde; e dove più verdeggia
Erma pendice, io me ne vo solingo:
Se forse in quell'orrore udissi il canto
Di Melpomene bella, e di Talia,
Care figlie di Giove; allor non cerco
Quale è più dolce delle nostre viti,
O delle strane la vendemmia; e sprezzo
Neve, che vegna ad onorar le coppe,
Ove Bacco riversa i suoi tesori.

Il vulgo, che mi mira andar col guardo
Rivolto a terra, e colle labbra mute,
Ride, che io mi dimagro: io non per tanto
Rido de' risi popolari: ha forse
Testa la plebe, ove si chiuda in vece
Di senno, altro che nebbia? o forma voce,
Che sia più saggia, che un bebù d' armento?
Lodo ben io, che le vaghezze umane
Aggian misura, e di qui spesso io torno
Della bella Firenze agli alti alberghi,
E qui depongo i pensier gravi, e svio
Me dal Parnaso, e quei diletti colgo,
Per cui su Pindo a risalir sia forte.
Rimiro del Bronzin finti sembianti
Far scorno a i veri: odo celeste voce
Di Francesca bear gli spirti in terra;
Scorgo le Tempe; e nel mirabil Pitti
Il giardin dell' Esperidi; talmente,
Giuseppe, di mia vita il corso alterno:
Non mai stancarsi in procacciar diletti
È vivendo morir, ma d' altra parte
Viver la vita è viver con conforto.

II.

Al sig. Pier Giuseppe Giustiniani.

Giustiniani, a cui mio buon destino
Mi fece amico, le parole ascolta,
Che senza pompa di parlar Toscano,
Io muovo a farti: qui dappresso il mare
Sovra uno scoglio io fabbricai palagio,
Di cui l' ampiezza venticinque braccia
Forse consuma: è ver ch' ei si nasconde
Al crudo Borea, e si discuopre a' fiati

Tepidi d'Austro, sicchè sprezza il verno;
E quando poscia Febo allunga il giorno,
È percosso da zefiri, per modo,
Che la calda stagion non si bestemmia.
Di qui veggo i nocchieri a piene vele
Passeggiar la campagna di Nettuno:
E posso, quando il ciel non sia velato,
Tanto quanto veder le ricche ville,
Onde son nostre arene alte, e superbe.
Qui mi riparo, e dal rumor plebeo
Involo i giorni, e colle Muse io vivo,
E fommi Cittadin del bel Permesso,
E ben mi so, che Poesia vien detta
Fra noi felicità disfortunata,
Ricca di povertà; ma ci dimostri
Sciocco Rialto, o Padovana scola,
Sciocca più, che Rialto, ove soggiorni
La verace quaggiù felicitate.
Visti ho lungo la Dora il sì famoso
Bastïon verde, e dentro il lago Ocneo
Ho veduti dappresso i regii tetti,
E d'Arno in riva l'ammirabil Pitti:
Ma non vi rimirai la bella donna,
Ond'io ragiono: vi mirai speranze
Mal affrenate, vi mirai timori,
Vidi, che odio, ed Amore il suo soverchio
Ivi adoprava, e non vi vidi in somma
Uomo, che usasse un uom chiamar felice.
Perchè dunque sprezzar gli spazj angusti
Della mia capannuola, ove tal volta
Non sdegna di apparire il grande Omero,
E tal volta di Pindaro si ascolta
La cetra degli Eroi coronatrice.
O Pier Giuseppe, ove verran, che l'oro
Porranno a ruba; e che gli scettri eccelsi

Mireransi depor dentro una tomba :
Ma dalla falce, che ogni cosa miete,
Virtù non teme; e rallegrar ten puoi,
Poichè d' essa non sei timido Amico.

III.

A Monsig. Giovanni Ciampoli.

Fra i colli alteri, e lungo il regio Tebro,
Ove per ciascun uom tanto si spera,
E tanto si sospira, or che rimena
L'anno cocenti i dì, che fate, Amici?
Quali son vostre Aurore? e come lieto
Chiudete a sera il Sol nell'Oceano?
Infioransi le mense, e di bel gelo
Illustrate le coppe? il gran Vesevo
Vi mesce, o pure dal gentil Gandolfo
Viene a' vostri conforti il buon Leneo?
O fortunati, se speranza incerta
Con dolce tosco non v' ancide; Roma
Appar, non men che Circe, incantatrice:
Vegna il senno d' Ulisse a farci schermo,
Ciampoli, quanto vegghi! e come tendi
L'arco della tua mente? ed a qual segno?
Rispondi a' gran Messaggi, e fai che tuoni
Tua cara voce nelle regie stanze,
Lusingando l' orecchie al gran Senato?
O del sommo Pastor le voglie esponi
A' Re scettrati? e sulla nobil Senna,
E sull' Istro superbo, e sull' Ibero
Con meraviglia fai volar tuo nome?
Vento di puro ciel t' empia le vele,
Castore ti conduca, un mare immenso
Certo ti s' apparecchia: io d' altra parte
Stommi ozïoso in sulle patrie rive.

Qui solitario i miei pensier compongo,
Sicchè da lungi il grand' Urbano adoro:
Te nel mezzo del cor porto rinchiuso,
E del fumo Roman nulla sovviemmi.

IV.

Alla Santità di nostro Signore Urbano VIII.

Se riguardando le ragion d'Astrea
Con occhio d'Argo, dando bando a Marte,
E della plebe dispensando a i voti
Cerere bionda, non giammai sei stanco,
O grande Urban; ma dalle rive Eoe
Febo accompagni fino al mar d'Atlante
Con alma sempre a sì gran cura intenta.
Qual sarà lingua, che d' eccelse lodi
Non t'incoroni? e fra le stelle eterne
Astro non formi ad onorar tuo nome?
Ma qual dall'altra parte orrido spirto
Di barbaro Caton non fia cortese,
Per modo, che a Pastor d'alme infinite
Non dia fra tanti affanni alcun conforto
Alcuna volta? non distender l'arco
Mai della mente? A ciascun' ora in mare
Farsi nocchiero, e contemplare i lumi
Del crudo Arturo, o d'Orïon nemboso,
Chiede un corpo di selce, e di diamante:
Quinci lodato studio, o Re scettrato,
È cacciar fere, e travagliar le selve,
E con tromba innocente eccitar armi,
Non sanguinose tra Guerrieri amici:
Or se spirito lasso in dettar leggi
All' Universo può pigliar diletto
Lunge da biasmo, onde gli fia concesso

Più drittamente, che dall' auree Muse?
Sento il popolo sciocco alzar latrati,
Sento mugghiar la plebe, e farsi incontra,
E saettarmi con viperei scherni;
Ma non fia ver, che me ne caglia; frali
Sono gli assalti delle lor menzogne.
Se fu chi poetando empieo le carte,
E cantò Bacco, ed onorò gli scherzi
Della Dea d'Amatunta, e di Citera,
Non fu famiglia del verace Apollo,
Nè mai dappresso all' immortale Euterpe
Fermò suoi passi, o rimirò la fronte
Dell' alma Urania, o lo splendor di Clio.
È falso il dir, che non so qual Parnaso
Le Muse alberghi, e che il gentil drappello
Terge le chiome nel Castalio fonte,
E raddolcisca con nettarea voce
Ognor le piagge dell'Argivo Eurota.
Se pur vedute fur l' alme donzelle
Mai fra quei monti peregrine l' orme
Colà stampare, e sì vi fur straniere;
Lor vera Reggia è di Sïonne in cima,
E del Tabor fan volentier soggiorno
Sulle pendici, e del Giordano all' onde
Spandono il suono dell' eteree lire
Con varj modi serenando l' aure,
Quinci de' cari suoi spirano in petto
Furor soave, onde quaggiuso in terra
Soglionsi venerar, come celesti.
Tal, poichè spense a Faraon l' orgoglio,
Per decreto Divin, l' onda Eritrea,
La sorella d'Aron diede cantando
Grazie al Tonante; e del morir sul varco
Mosè spiegava d' Israelle al seme
L' eterna legge con amabil carmi:

E quando cadde a morte il fier Sisara,
Per destra femminil, Debora sorse,
E dettò per Jahel versi di gloria
Alteramente; arte cotal s' apprende
Delle veraci Muse entro la scuola.
E lo sai tu, che alle stagion non gravi,
Godendo il nobil ozio, alzasti esempio
Di chiaro canto a' più leggiadri ingegni,
O te ben nato! per altrui virtute
Già facesti sentirti altero Cigno,
Ed or faran sentirsi alteri Cigni
Per alto pregio di tua gran virtude.
Deh qual possanza mi ritorna agli anni,
Ed al vigor della fiorita etate?
Dove sei, dove, o gioventute alata?
Questo era tempo da stancar la cetra
Dell' obblio vincitrice, e far che al Cielo
Volassero giocondi inni Dircei.
Or mi doma vecchiezza, e tra le vene
Sento correre un gelo, onde a gran pena
Per basso favellar muovo la lingua,
Nè son Signor, salvo di fiochi accenti.

V.

Al sig. Agostino Drago.

Drago, che fra solenni tribunali,
Ove lo stato nostro è sempre in forse,
Meni la vita tua, come nocchiero
In mezzo all' Oceän, che sempre mugghia;
Dimmi sulla tua fe: giammai ti prende
Pietate alcuna della nostra etade?
Duolti di noi, quando per l' ampie sale
Corre la gente di sè stessa in bando?

O palagi, soggiorno non d'Astrea,
Ma di calamità: per quella parte
Corre la vedovella, a cui vien tolta
L' insidïata dote; e per quest' altra
Ne conduce i pupilli il buon Tutore
A dimandar mercè contro i Potenti.
Qui piange Pietro, a cui sentenza avversa
Ha rotto il collo; e là trïonfa Marco,
Che la borsa empierà d' aurea moneta.
Rimiransi apparir gravi Avvocati
Con codazzo di gente, e siede in alto
Il Giudice a veder, qual Radamanto,
O qual Minosso: egli la fronte increspa
Tutto accigliato; non rivolge il guardo,
Salvo severo; e se d' udir s' annoja,
La maestà del volto ei non scompone,
Ma colla man fa segno: io non so poi
Pur di quella sua man ciò che facesse,
Ben lusingato in solitaria stanza,
Che al fin la mano è per pigliar: dirai,
Drago gentil, che la mia penna è tinta
Di scuro fiel; così mi versi Clio
Largamente la fonte di Parnaso,
Come io del biasmo altrui non mi rallegro.
Atto cortese è perdonare: io mossi
A favellar di liti, e di palagi
Per dar chiara corona a quei Gentili,
Che sanno quivi consolar gli afflitti:
E fra tutti costor tu non risplendi
Men che piropo, e non per tanto alcuno
Sul viso ti dirà, come è sciocchezza
Non pescar nel gran fiume della Plata.
Ma non abbandonar la bella impresa,
E fatti sordo a' Consiglier malvagi.
Mortal ricchezza a mille rischi esponsi,

E rimansi di qua; vera virtude
Sicura n' accompagna oltra il sepolcro.

VI.

Al sig. Luciano Borzone.

Borzon, tosto che torni il Sol nel Cancro,
Fornirà l'anno, ch' io lasciava il Tebro,
E tornava a trovar mia Siracusa.
Come giunsi a Baccano, io diedi bando
Al pensiero dell' ostro de' Romani,
E dissi al Lettichiero: o Lettichiero,
Se mai non ti si azzoppi alcun de' muli,
Nè mai ti venga meu ricca vettura,
Dimmi, scorgesti tu per alcun loco
Persona, che sembrasse esser felice?
Com' ebbi così detto, egli distese
La destra mano, ed additommi il Sole.
Rispose poi: per quel lume di Dio
Ho condotti soldati, ed ho condotti
Mercanti, or Cittadini, ed or Baroni,
Ed ora Monsignori, or Cardinali,
Giovani, vecchi, e di ciascuna etade,
Nè mai m' avvenne d' incontrar pur uno,
Che dello stato suo fosse contento.
A questo è mosso un forte piato, a quello
Il mal Francese ha ben tarlate l' ossa;
Chi languisce bramando una Cornetta
D' uomini d' arme; chi sbandisce il sonno,
Desïando il Toson del Re di Spagna;
Così fatta quaggiù trovo la gente.
Cotal sua contentezza, o contentezza!
Togli se sei cotal: così dicendo
Le mani alzò con ambedue le fiche,

E fece un salto. Io nel mio cor dicendo:
Deh guarda qual Plutarco, o qual Platone
Ho ritrovato per la via di Roma?
Indi meco medesmo io ripensai,
Come sono quaggiù nostri desiri
I nostri manigoldi. Io son ben certo,
O Borzon, che la fiera di Piacenza,
E di Nove, e di Massa altri decreti
A' suoi propone, e che l' aver tesoro
Tocca, secondo lor, l' ultima meta,
Ma che? l' oro non passa oltra il sepolcro;
Molti qui sulla terra abbraccian ombre:
Gracchi il Mondo a sua posta, fortunato
Quaggiuso è l' uomo di virtude amico.

VII.

Al sig. Bernardo Castelli.

Castello, se giammai co' tuoi pennelli,
Onde onori le tele, a mostrar prendi
Qual sia la guerra, non ti venga in mente
Donna rappresentar, quantunque fiera,
Quantunque cruda, quelle teste orrende
Cittadine di Lerna, e gli spaventi,
Che fecero sudar Bellerofonte,
Dipingi in carte; ah che fian poco. Un mostro,
In cui regni il furor di cento mostri
Hai da mostrar; non prima cinge il fianco.
Qual sia guidon di rugginosa spada,
Nè prima sul cappel ficca una piuma,
Ch' ei sa giurar la fe di Cavaliere.
Ma cotal Cavalier, non è bestemmia,
Che ad onta del gran Dio del Paradiso,
Che in dispregio de' Santi, egli non abbia

Ad una ad una, ad ora ad ora in bocca.
Le spoglie, di che pensa ornar la patria
Son sacri arnesi d' oltraggiati Altari
Pur con sua destra; i prigionier legati,
Che devono far pompa al suo trionfo,
Sono orfanelli di sforzate madri,
Nell' amiche città: predare i campi,
Arder le terre, abbandonar l' insegne,
Truffar le paghe è guerreggiar moderno.
Ed hassi da sperar con queste squadre
Sottrar Sïon dal dispietato giogo?
Gerusalem far franca? Aprire i varchi
Per adorar la sacrosanta tomba?
Malnate fasce, e scellerate culle,
Infame età. Ma non voglio io, Bernardo,
Uscir dall' alma Tebe, e far dimora
Col celebrato latratore in Paro;
Però dimmi, che fai? come ne meni
Di Luglio arsiccio le giornate odiose?
Godi della tua villa i gioghi esposti
Al trasvolar de' zefiri? se credi
A vecchio amico, che non vide i fogli
Mai di Galeno, in guisa tal vivrai.
Come semini fior la vaga Aurora,
Tu lascia i lini, e vesti i panni, e poscia
A passo lento va cercando i monti,
Infin che alquanto ti riscaldi; ed indi
Su logge fresche ti riposa a mensa,
Ivi, ma parcamente, adopra il dente;
E di vin chiaro, e che non fumi, irriga
Più liberale, e più cortese il petto:
Quinci ti adagia, e di non lungo sonno
Vezzeggia il capo; e prega, che a tue ciglia
Un papavero presti Endimïone.
Come la cicaletta ha posto fine

A sue canzoni, tu discendi al piano;
Fa cammin breve, indi ritorna, e cena.
Al fin, come nel ciel faccia sue chiome
Espero sfavillar, trova le piume.
Ma dà bando alle cure, e sian sommersi
Tutti gli affanni nel profondo obblio.
O figliuoli d'Adam, grida natura,
Onde i tormenti? io vi farò tranquilli,
Se voi non rubellate alla mia legge.

VIII.

Al Sig. Bernardo Morando.

Bernardo, in grembo a Lombardia famosa
Voi dimorate, colà dove regna
Cerere Italiana, e vi rinversa
Cortesemente l'or delle sue spiche:
Sì fatto favellar non è mentire,
Non è per certo; io contrastar non voglio;
È grave infamia fare oltraggio al vero:
Ma chi mi negherà, che le midolle
Del terren grasso, e da cotanti fiumi
Bene irrigato, non ministri al Sole
Vapori grossi a condensar ben l'aria?
Or io potrei narrar, che di qui nacque
Il volgar biasmo alla città di Tebe:
Ma non è d'aizzar col nudo dito
La collerica vespa: i Littorani,
Quali noi siamo, abitator di scogli,
Hanno candide Aurore, Esperi puri,
Ciel di zaffiri. Oh non mi s'empion l'aje,
Non sentonsi scoppiarvi i coreggiati.
Che monta? Or or della famiglia il padre
Grida per casa: si risparmi il pane,

Val sangue il grano, indi ecco correr voce
Vele, vascelli, di Sicilia navi
Vengono in poppa: in quel momento vili
Fansi le biade; il Granatin s'impicca,
E di giorno e di notte il forno coce,
Ed il popolo fa sue gozzoviglie.
Quale appunto oggidì miriamo il mondo,
Tale uscì dalla man del Mastro eterno,
Ciascun paese avea di che pregiarsi,
Di che lagnarsi infino allora: o bella
Schiera di Pindo, elle trovaro un oro,
Onde diedero nome agli anni antichi,
Con gran consiglio: in quei felici mesi
Eran di biondo mel carche le selve,
E per gli aperti campi ivano i rivi,
Altri di puro latte, altri di vino
Isfavillante, allegrator de' cori.
Le pecorelle si vedean sul tergo
Tinger le lane, e colorirsi d'ostro
Per loro stesse; degli aratri il nome
Non era noto, che cortesi i solchi
Porgeano in dono al Contadin la messe,
E rifiuto facean di sua fatica:
Ma per quella stagion vedeasi in terra
L'alma Giustizia, e di candor velata,
La Fede pura, e la dimessa in vista,
E dell' altrui dolor schifa Pietate.
Quando poi sorse il minaccioso Oltraggio,
E l'Ira, e la sì pronta a dar di piglio
Fra noi Rapina, e che lascivo arciero
Mosse battaglia a mal guardati letti
Lo sfacciato Garzon di Citerea,
Subito il mondo ebbe a cangiar sembianza.
Il suol di bronzo, il ciel venne d'acciaro,
Fe' vedersi la Fame, e la ria Febbre

Dispiegò tra le genti orrida insegna,
Ed infiniti guai trasse in sua schiera.
Qui faccio punto, e saldo ogni ragione.
Tal godiamo il tenor di nostra vita,
Pur come fatti son nostri costumi.

IX.

Al Sig. Gio. Francesco Geri.

Geri, che fassi a' marmi? Io son ben certo,
Che non può Peregrin ritrovar piazza,
Ove si provi più gentil sollazzo.
Quivi passeggia Nobiltà fiorita,
Croci vermiglie, croci bianche, e quando
Son per le fiere nel mercato nuovo
Forniti i cambj, si rauna allora
Pur quivi tutto il fior de' cittadini;
E chi squaderna del Corrier di Francia
Lettere fresche, e fa che senta ognuno
Ciò che dice Lion, ciò che Parigi.
Chi parlamenta de' Paesi bassi,
Che Olanda s' arma, e che con esso loro
Uscirà d' Inghilterra alcun Milorte,
E metteransi in busca delle flotte.
Nanni discorre intorno alla vendemmia:
Senz' alcun dubbio imbotterassi male,
Che li Scirocchi han danneggiato l' uva;
Buon consiglio sarà, bere all' arpione
Bindo rivela, ch' jeri alla Campana
Discese ad alloggiar Dama Spagnuola,
Bella, se mai ne fu; Spagnuola, e basta.
Ma se t' incresce dar l' orecchio a ciance,
Non ti vengono men cose leggiadre.
Vuoi tu Pittura? incontrerai Bronzino.

Musica forse? udrai parlare il Peri;
E troverassi chi terrà sermone
De' sublimi pensier del Galilei:
Quei nuovi cieli, ove fra stelle eterne
De' gran Medici nostri è posto il nome,
Nome possente a crescer pregio agli astri.
Nobil diporto! solamente un risco
Spesso quivi s'incontra, ed è mortale.
Vuolsi pregar, che non ti venga addosso,
E non ti dia battaglia alcun Poeta:
Misericordia, che travaglio è questo?
Starai godendo, o degli affari tuoi
Tratterai con gli amici attentamente;
Ed ecco si disfila alla tua volta
Un di questi assassini, e non ti dice
Il sudicio buon dì, nè buona sera;
Ma ti si pianta innanzi, e poi t'investe:
Udite un Madrigale, il quale uscito
Emmi non infelice dalla penna:
Il Petrarca è divin, non vo' negarlo,
Ma tuttavolta . . . E così detto intuona.
Indi dal Madrigal sale al Sonetto,
E dal Sonetto ascende alla Canzone,
E per arroto egli di passo in passo
La chiosa, la postilla, la comenta;
E se non badi? egli ti dà frugoni.
O belle Ninfe del Parnaso, o Muse,
Oggi son così fatti i vostri Cigni?
Ma, Geri, se tu scorgi anco da lunge
Un di questi nojosi Calabroni,
Spulezza via, metti le piume, e fuggi.

X.

Al Sig. Lazzaro Circazando.

Lazzaro, un giovinetto, a cui pur ora
S'impela il mento, e senza padre, a cui
Deggia ubbidire, è capitato in mano
Della più fine e più solenne Circe,
Che mai servisse in corte a Citerea.
So dir, che non è scarsa di cor mio,
D'anima mia, di vezzi, di moine,
Care tanto a cervelli innamorati;
Benchè con loro, che hanno sale in zucca,
Pesino meno che un guancial di piume.
Tant'è; questo infelice a freno sciolto
Corre alla mazza; jeri si fece un censo,
Oggi si piglia a cambio, e così vassi
Sull'asino trottando per le fiere.
Pietà mi prese, e volli esperienza
Far di mia lingua, o se pur nulla appresi
Su' fogli del grandissimo d'Arpino.
Lo trovai dunque; usai di quelle esordia,
Che son più commendate, e poi mi misi
Sottilmente a trattar luoghi comuni.
Che femmina non è mercatanzia
Da spendervi cotanto, e che assai tosto
Egli vinto saria dal pentimento;
Ma che il pentir non torneragli in borsa
Il malamente dissipato argento.
Rammentasse il suo sangue; uomo venuto
Con titolo d'onore in questo mondo
Dimorarvi dovea, doveva uscirne
Pur con suo pregio, ed onoratamente.
Molte cose io soggiunsi, e feci in somma

Un non poco isquisito parlamento,
E provai di ritrarlo a miglior vita:
Ei stette attento, e rese l'armi in parte,
Siccome vinto; ma che fosse scarsa
Pur d'un minimo gran l'orrevolezza,
Per dare il collo all'amoroso giogo,
Francamente negò: dunque fia biasmo
Riconfortarsi al Sol della bellezza?
Rinaldo, Orlando, che non pur fu Conte,
Ma Paladino, se n'andò sovente
Dalla paterna Senna al gran Catajo,
E vel trasse l'ardor della figliuola
Di Galafrone. Aggiungo: il buon Ruggiero
Che non disse, e non fe' per Bradamante?
Ma recitiamo, e raccontiamo i Grandi
Prontissimi a seguire il Capitano,
Che il gran sepolcro liberò di Cristo:
Quanti Duci infestaro il pio Goffredo
Per esser Cavalier di quell'Armida?
E l'alma valorosa di Tancredi
Non amava morir sopra la morte
Dell'amata Clorinda? È fare oltraggio
Ad ogni cor gentil tenerlo in bando
Da bella donna, ove ripari Amore.
Amore i rozzi spirti illeggiadrisce.
Non avete voi letto il Pastor fido?
Or come dunque ha da soffrirvi il core
Di dare infamia agli amorosi strali?
Ei sì diceva, e lo dicea per modo,
Che coll'alto splendor di quei gran nomi,
Mi abbarbagliava in guisa tal la mente,
Che quasi mi rimasi un bel Pincone.
Io, fatto muto, rivoltai le spalle,
Dicendo: O bel Parnaso, o bel Permesso!

Ma voi Poeti m' odorate certo,
Sia detto con perdon, di ruffianesmo.

XI.

Al Sig. Filippo Arrighetti.

Qual uom mortale, s' ei riguarda in cielo
L'Alba apparir, delle rugiade amica,
Tra gigli e rose, e presso lei veloce
Via trascorrere il Sol, quasi Gigante,
Stupor non prende? E chi mirando a notte
Stendersi intorno il padiglion stellato,
Ed ivi dentro sfavillar Boote,
Ed ardere Orïone, ardere Arturo,
Non si carca a ragion di meraviglia?
Sommo poter dare alle cose stato,
E trarle di non nulla ad un suo cenno;
Ma tal somma possanza ed infinita,
Non ha forza con noi, perchè devoti
Noi siamo, e pronti ad ubbidir sua legge,
E pur la destra, onde s' ornaro i cieli
Di tanto lume, ha ne' profondi abissi
Creata fiamma, e tenebrosi orrori,
Per sempiterna pena a' suoi ribelli.
Nè vi si pensa; nè tremiamo. Or dimmi:
Che dee dirsi, o Filippo? Io certo affermo,
Che dentro le pupille de' mortali
Regna gran notte, e che si vive al bujo.
Alto grida Alessandro: è poco un mondo:
Or che sarebbe se n' avesse cento
Sotto a' suoi piedi? vincerebbe il tosco,
Che sì tosto lui vinse in sull' Eufrate?
Ecco sopra la scena apparir l' altro,
Dal gran sangue d'Assaraco disceso,

E ciascuno appo lui quasi infelice,
Ei sol beato; la beltà suprema
Dell'inclita sorella di Polluce
Ha seco iu letto. E che ne trasse al fine?
Armossi Achille, e diè battaglia a Troja,
Rupper le turbe spente al Simoenta
L'usato corso, ed i sublimi alberghi
Fersi tane di belve. Un sol trastullo
Costò cotanto alle Dardanie genti?
Costò cotanto, e per sì fatto modo
S'atterrò d'Ilion l'antica Reggia.
Non sia chi mi riprenda, o chi si sdegni
Contra miei fogli, s'io non parlo a grado.
L'uom sulla terra di ragion fornito,
Se adoprar non la sa, perde suo pregio,
E tal diventa, quale è belva in lustra.

XII.

Al Sig. Pier Giustiniani.

Benchè la lunga età non mi consenta
Peregrinare, e che l'ardente estate
Oggi il corpo consigli alla quïete,
Io, se dal piede disgombrar potessi
Gravi ceppi domestici, per certo
Non mi starei: ma dispiegato il volo
Dei pareggiati remi, or sarei teco
Alle bell'acque di Fassolo. O rive
Dilette a Teti, o sollevate falde,
Care al Coro di Bacco, e di Pomona!
Io le desiro, altro non mi è concesso.
Godile tu, che puoi. Per nostra vita
Incertissimo stame Atropo fila,
E sovente da mal poco temuto

Siamo assaliti, e spesse volte ancora
Siamo lieti di ben poco sperato.
Dunque viviamo, o Pier Giuseppe: omai
Verrà la Pace desïata, e seco
Cerere sparsa di dorate spiche.
Quinci le damigelle di Parnaso
Faran carole, ed acinoso Bacco
Di spirti non plebei colmerà l'alme,
E stancheremo l'Apollinee cetre.
Se altramente avverrà, noi trarrem l'ore
Giocondamente, e con franchezza. Il saggio
È tetragono a i colpi di ventura.

XIII.

Al Sig. Gio. Battista Riario.

In quella fiera, che il passato Maggio
Si fece in Massa io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso,
Onde quel mese, per ciascun fiorito,
Per me fu secco, e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccioli poderi
Tale stagion, che non si può dir peggio:
Piogge ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni le susine; aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trïonfa, e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito, avea
Speranza in Bacco, il buon Padre Leneo
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Ristoreranne la vendemmia: ed ecco
Trascorso un esecrabile Scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti

Hanne lasciato i grappoli riarsi:
La cosa è qui; che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio:
Se vien la roba men, farò che meno
Vegnan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.
Un mantel di frisato e non di felpa
Porrommi intorno; e non andrò qual verme
Di seta ricoperto; al mio ragazzo
Darò commiato, e salderò suo conto.
Co' Pollajoli farò briga, in somma
La Bita cocerammi un po' di bue:
Ma quanto a' fiaschi io gli vorrò di Chianti,
E son certo indovin, che la pancaccia
Il becco batterà: deh che intervenne?
Qual meraviglia? Or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa,
E dà risposta a' nostri Salomoni:
Di' che non è viltà lo spender poco:
Vile sarò se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo
Non mi tien debitor dentro al suo libro.
Non metto piede in bisca, ma non scanso
Il sarto, perch' ei sia mio creditore.
È gusto sgretolare una Pernice,
Dispogliare un Cappon, mirar la fante
Recarti in un bel piatto una gran Laccia
Con buon savore; è gusto, io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio,
E lascio sgomentarmi dalle stinche.
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri:
Chi sa dell'avvenir? Godiamo intanto.
Truffa, la tua dottrina a me non piace,
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò che ne piace in questa vita,

Non è vero piacer, falso diletto,
Gli uomini al fin strascina al pentimento.

XIV.

Al Sig. Angelo Gavotti.

Se Alfonso andasse col tabarro lordo
Di sucidume, e se il cappello usasse
Non come usa ciascun, sicchè le falde
Fossero strette, e non s' alzasse il colmo
Ben molto in su; chi torcerebbe il muso,
Chi riderebbe; e se venisse Anselmo
Di giorno passeggiando in calza intera,
Ed una fosse bianca, e l' altra rossa,
Non correrebbe d'ognintorno un O, O,
Un O, O; sì fattamente come un tuono?
Io crederollo agevolmente; il figlio
Del tale, ed il nipote del cotale,
Nato per madre della tale, in piazza
Fare il buffone? O nobiltà sprezzata,
O vilipesa! Se in cotal maniera
Movesse a favellare, o Nanni, o Bindo
Avria ragion di non tacer; ma come
Tacciono, udendo Anselmo in carne e in ossa
Datosi al giuoco, e non si tor di mano
Carte giammai, nè dadi? E porre ogni ora
La dote della moglie, e della madre
In forza delle zare, e degli incontri?
Avanzasi egli per cotal maniera
La nobiltà? Dammi risposta, o Vulgo.
Addobbarsi vilmente ad uom ben nato
È grave infamia; ed adoprar vilmente
Fia gentilezza? Se guernisco il capo
Di cappel disusato, io son deriso;

E poi s'ammorbo sotto coltre in braccio
D'una Gumedra infranciosata, ho cento,
Che fan mia scusa, ed han di me pietade?
O quanto male siede il Mondo a scranna
Per giudicar! forse verrà stagione,
In cui si ammendi; ora volgiamo ad altra
Materia più gentil nostri sermoni.
Dimane apparirà la sesta Aurora
Del bel mese di Agosto; alma giornata,
In cui si consignò l'etereo manto
Al valor grande dell'Ottavo Urbano.
Angelo, diasi bando a'rei pensieri,
Dispongansi le mense, e sian cosparse
Di fresche frondi; il buon Francesco appresti
Di fontana ginestra auree bottiglie;
Siri provvegga neve; Arpe, vïole
Han da stancarsi in sì bramato giorno.
Giorno felice, e tra' più cari giorni
Giorno più caro: al suo venir sen venne
Giù da' stellanti alberghi invitta Astrea,
E lungo il Tebro passeggiò Pietate.

XV.

Al Sig. Francesco Gavotti.

Francesco, se oggidì vivesse in terra
Democrito (perchè di lagrimare
Io non son vago, e però taccio il nome
D'Eraclito dolente) or se vivesse
Fra' mortali Democrito, per certo
Ei si smascellerebbe delle risa,
Guardando le sciocchezze de' mortali.
Molti ne diran molte; io che per uso
Parlo assai poco, tratterò sol d'una.

Io rimiro le donne oggi far mostra
Di sua persona avvolte in gonne tali,
Che stancano le man di cento sarti.
Men ricamato stassi infra le nubi
L'Arco baleno; io tacerò dell'oro.
Oro il giubbone, or le faldiglie, ed oro
Sparso di belle gemme i crini attorti.
Negletta fra' suoi veli appar l'Aurora
Sorta dall'Oceäno. Io già non nego,
Che assai sovente la beltà del viso
Fa tradimento alla mirabil pompa.
Or sì fatta donzella è non contenta
Di sua natura, ma levata in alto
Su tre palmi di zoccoli, gioisce
Di torreggiare, e per non dare un crollo,
E non gire a baciar la madre antica,
Se ne va da man destra, e da man manca
Appuntellata su due servi, ed alza
Il piede, andando, come sel traesse
Fuor d'una fossa; onde movendo il passo,
È costretta a contorcer la persona,
E a ben dimenar tutto il codrizzo.
O Democrito antico, ove dimori?
Ove sei gito a sì leggiadre usanze?
Giungi carrozze da città, carrozze
Per la campagna, seggiole, lettiche,
Staffieri, paggi: il padre di famiglia
I golfi passerà per mezzo il verno
Su frale nave mercantando, ovvero
Coll'armi indosso seguirà l'insegne
Fra mille rischi, e ne'palazzi alteri
Serva farà sua libertade a cenno
D'aspro Signor, per adunar moneta,
E poi disperderalla in compir voglie,
E soddisfar vaghezze della donna?

La donna darà legge? avrà la briglia
D' ogni governo in mano? Oggi si mangia
In Belveder, diman si cena in casa,
Ove si vegghierà colle compagne.
Fatto il comandamento, ecco la casa
Tutta in scompiglio; spenditori attorno,
Cochi in faccende, zuccheri, vivande,
Spese da nozze; e non sì tosto tolte
Fien le tovaglie, che portar vedransi
Per entro tazze d'or carte Francesi;
Quivi fansi larghissime primiere,
Resti di doble. Ora dic' io, se vivo
Per Italia Democrito n' andasse,
Spalancherebbe la gran bocca in risi?
O la si chiuderebbe? È da pensarsi,
Ch' ei fosse muto, rimirando avere
I cotanto prudenti Italïani
Mestier di tanto elleboro? Confesso,
Che a diritta ragione ei riderebbe.
Rida per tanto, io d' altra parte ammiro,
Che menando la vita a lor talento
Infra cotanta copia di tesori,
In mezzo delle pompe e de' sollazzi
L' onestà femminil stia salda in piede.
Gloria grande all' Italiche donzelle,
Che Amor non ne trïonfi, e che non aggia
Arme contra i lor petti adamantini,
Che sua face si spegna, e si rintuzzi
Ogni più forte stral di sua faretra.

XVI.

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana Ferdinando II.

Omai non lunge è la stagion, che sciolto
Sarà tuo braccio a maneggiar lo scettro,
Per cui t'elesse il gran Rettor del Cielo;
Scettro non punto vil, ma che ti dona
Il pieno arbitrio su'bei campi d'Arno,
E che fa tua fedel l'alma Firenze.
Nobil paese, ove Nemea non nudre
Folti boschi al ruggir d'aspri Leoni,
Ove speco di Lerna in sen non chiude
Le teste d'Idra intisicate, ed ove
Non sgomenta co'mostri alta chimera;
Ma per aperte piagge i solchi indora
Cerere bionda; ma su'colli aprici
Coce ridendo Bacco auree vendemmie,
E Minerva gli ulivi, e d'ogn'intorno
I cari pregi suoi spande Pomona.
Nè Febo indarno, e non indarno Marte
Va chiamando seguaci. Armate prore
Portano in Libia cavalier crociati
All'orgoglio domar d'empj Tiranni,
E lungo l'Arno, come neve alpina
Candidissimi Cigni alzano note,
Che dalle Muse son dettate in Pindo,
Sposando al canto le Castalie cetre.
Altero regno, e da bramarsi. O chiaro
Astro d'Italia, e per le sue speranze
De'gran Medici nostri inclito germe.
Ma dassi a te, perchè pungendo il fianco
Di Turco palafren cacci il Cinghiale?

O l'animal delle ramose corna?
O perchè, sciolto il ghermitor Falcone,
Per li campi dell' aria armi gli artigli
Contro l'Acceggia? non si dà per certo,
Nè tu tel credi: tu seguendo l'orme
De' più famosi, con guerriere insegne
Devi forte atterrar nemici assalti;
E con fermo tenor d' aurei costumi
Crescer ghirlande a tua città. Non sorga
Severo senno, ed il mio dir corregga,
Come ardito soverchio: io non straniero
Pongo oggi il piè nella tua nobil Reggia.
Già trenta volte il Sol rivolto ha l'anno,
Da che le logge io passeggiai di Pitti:
Quivi mirommi Ferdinando, allora
Ch'ei diè l'alta Nipote al Re Francese;
E quivi Cosmo rimirommi, quando
Venne l' eccelsa Donna, onor dell'Austria,
A lieto farlo di mirabil prole:
Nè quivi disdegnò sentir miei carmi,
Che ornavano l' imprese, onde s'adorna
Livorno, i presi, e di catena avvinti
Ladroni, orror de' Cristian nocchieri.
Ah Cosmo, ove sei gito? ove soggiorni?
Innaspando tuo stame a mezzo il corso
Atropo si stancò; dunque lampeggia
Sul bel cerchio di latte infra gli Eroi.
Io col tuo successor farò parole:
Signor, cui vera fede e vero amore
Mi stringono a vergar quest'umil foglio.
Che il forte Alcide in Gerion spegnesse
Tre fiate la vita, e ch'ei scoppiasse
Il figliuol della terra, e ch' ei traesse
Cerbero fuor delle Tenarie foci,
Non si dee creder no; creder si dee,

Ch' ei fren ponesse agli appetiti, e ch' egli
Domasse il rubellar de' rei pensieri;
E schifo d' ozio in gloriosi affanni
Versasse dalla fronte ampj sudori,
Sempre a conforto dell' uman lignaggio:
Poi le sagge Donzelle del Permesso
Rabbelliro co' rai del suo gran senno
I fatti egregj, acciò si fesser specchio
Con meraviglia alla ben nata gente;
Perchè le note degli Aonii Numi
Altamente lusingano i mortali.
Di qui ben pronto il giovinetto Achille
Sprezzò l' amor della Reïna in Sciro,
Che addolciva con vezzi il cor feroce:
Nè prima incominciò lo scaltro Ulisse
A lodar l' asta de' Guerrieri Argivi,
Ed il valor delle Dardanie spade,
Che nel figlio di Teti arse il desire
Del sanguinoso acciar: fonte d' argento
Non così trasse a se snelle cervette,
Come trasse Scamandro i piè d'Achille,
E non gli trasse in vano: ei per tal modo
Sul Xanto maneggiò l' armi materne,
Che l' altrui gloria lo sospinse a Troja,
Ed ivi fessi gloriöso in guisa,
Che ad opere di gloria oggi n' infiamma,
Sommo d'Eaco pregio: or tu non manco,
O giovinetto Re, dei prender norma
Da nomi per virtù fatti sublimi,
E quinci sublimarti appo coloro,
Che rivolgendo gli anni udran tuo nome.
Non sono io solo a così bel consiglio
Darti, o Signor, ma lo ti dà quel Cosmo,
Già padre della patria: odi Lorenzo,
Sul fior degli anni Italian Nestorre:

Attendi all'altro Cosmo, il cui fulgore
Non sa nebbia Letea come l'adombri:
E chi può non udir là dove chiama
L'infinito valor di Ferdinando?
E dove chiama il terzo Cosmo? or credi
Tu, di cotanti Regi altero sangue,
Che le Sirene il canto hanno soave
Per affogarne al fin: bella virtude
Fanne sempre quaggiù scorta sicura,
Poi ne conduce infra le stelle, ed ivi
D'ogni nostro desir la sete appaga
Con la dolcezza de' nettarei fonti.

XVII.

Al Sig. Agostino Grimaldi.

Del viaggio superno delle stelle
Io non so nulla; e maledetta riga,
Ch' io leggessi giammai dell'Almagesto:
Ma se alcun move a domandar, che fia
Fra gli uomini nel corso di cent'anni,
Io franco renderò salda risposta:
Fia quel che fu nel corso di cent'anni;
Vestiransi sull'Alba, e colcheransi
In sulla sera, e sederansi a mensa:
Altri fia col Dottor per suoi litigi;
Altri fiuterà l'orme dell'amica;
Il giuocator bestemmierà le zare;
Il soldato la pace; e finalmente
Speme e timore, ed allegrezza e doglia
Agiterà ciascun, questo è sicuro;
E più sicuro, che anderassi a morte.
Alta rocca non è dove non saglia
Morte importuna; e non è forte muro,

Ove non faccia il suo cannon la breccia:
Ma se, Grimaldi, la tua mente è vaga,
Che io nel Parnaso ascenda, e di lassuso
Spieghi sentenze non volgari; ascolta:
Stassi in error, nè saggiamente pensa
Chïunque suol pensar, che altri non pensi.
Per l'uomo l'Innocenza è forte usbergo;
Furto, ed usura al fin divien compagna
Di povertade; traboccar non tema,
Quando altri la virtù prende per guida.
Chi far non usa al poverello oltraggio,
Chi non spoglia il pupillo, e chi difende
La vedovetta, e chi non ama orgoglio,
Con esso lui t'aggiungi, ed a lui fida,
Che lettera miglior non ha Rïalto.

XVIII.

Al sig. Francesco Rondinelli.

Se ripien di vergogna, ed annojato
Alcuna volta, perocchè le Muse
Mi scaccino dal monte d'Elicona,
Nè mi lascino corre alcun fioretto
Di quei tanti, che serbano a' Poeti
Nostri moderni, io spiaccio a me medesmo:
Per mio conforto, o Rondinelli, allora
Cerco commedie, e fabbrico teatri
Dell'intere provincie; e recitanti
Fannomisi veder tutte le genti:
Spettacolo mirabile, giocondo.
Non è sollazzo rimirare il Zanni,
Che vibra scettro, e signoreggia in scena?
Certo è sollazzo: e se vorrà fortuna,
Quasi scherzando sull'umana orchestra,

Ornar di ricchi manti un personaggio
Alteramente, il qual, se tu lo squadri,
Fia Pedrolino, frenerai le risa?
Io non per certo: or va di passo in passo
Spïando il mondo, e troverai, che molti
Dimostrano di lor falsa sembianza.
Tal veste da Ruggiero, ed è Martano:
Uno schiavo in catena dell'usura
Mette la mano in tasca, e dà per Dio.
Creder forse potrem, che Donna Elvira,
Col coprirsi di vel, quasi matrona,
Faccia rompere il collo a sei fanciulle,
Ambasciatrice di dugento Adoni?
O quanti volti mascherati! o quante
Anime via peggior, che mascherate!
Ma verrà l'atto quinto, e fia disdetto
Rappresentare altrui tante menzogne.
Il grano oggi sepolto in mezzo all'aja
Tra la lippa, tra il loglio, e tra l'avena
Hassi a vagliare; e serberassi il grano,
Del rimanente pascerassi il foco;
Ma, Rondinelli, tu dirai: pon fine
A cotesta gravissima omilia:
Seneca è morto ha già mille anni; attendi
A cantare: O begli occhi, o pupillette,
S'ami la ghirlandetta dell'alloro.
Orsù t'intendo: ecco m'acqueto e taccio.

XIX.

Al sig. Gio. Francesco Giustiniani.

A giovinetto, che nobil sangue
E materno, e paterno in patria franca
Sorger veggiamo al mondo; il cui lignaggio

Di desïati titoli risplende,
Ed in Roma per porpora fiammeggia;
Che pregheremo, o Gio. Francesco? E quali
Per sua felicità faremo voti?
Io d'altro certo non saprei far preghi,
Salvo gli desse Dio tanto di senno,
Che bastasse a goder le sue venture.
Cantano le donzelle di Parnaso,
Che già nell'antichissime giornate
Effigïò di fango Prometeo
Un' immagine d'uomo, ed indi ascese
Negli alti Regni, e del celeste lume
Portò quaggiuso una facella accesa.
Con quel celeste fuoco egli diè vita
Alla figura d'impastato limo,
E l'Uomo diventò Signor del mondo.
Ora mi volgo a te, come a fanciullo,
E spongo il senso de' Febei secreti.
Quella fiamma superna è l'intelletto,
E l'umana ragion: chi la nutrica
Per queste basse vie, giammai non erra;
Chi tenebrar la lascia, e chi la spegne,
D'uomo terra divien, divien sozzura.
Dunque per tempo attentamente attendi
A farti chiaro con sì bella luce:
Primieramente il Creatore adora
Con puro core, e la sua legge adempi;
Siati il nome paterno in riverenza,
E la Patria mai sempre ama, e difendi;
L'oro non disprezzar, ma sopra l'oro
Il vero onore, e la virtude apprezza.
Così crescendo sorgerai, qual suole
Lungo limpido rio caro arboscello,
Di cui foglia non casca, e finalmente
Carco di frutti per ciascun s'ammira.

XX.

Al sig. Jacopo Gaddi.

Gaddi, ch'oggi sull' Istro, e per li campi
Della fredda Lamagna ami battaglie
La Gioventute, e sia disposta all' armi,
Negar non oso, e negherò via meno,
Che dentro i Dicchi della bassa Olanda
Si rimirino popoli feroci.
Più tosto affermerò, che di buon grado
Allo squillar di mattutina tromba
Lascino il sonno, e che gravarsi il dosso
Con ben soda corazza, e porsi il peso
D' impennacchiato elmetto in sulla fronte
Han per trastullo, ed acconciarsi in spalla
Un moschettone, il ci diranno i Terzi,
E della brava Spagna i gloriosi
Mastri di campo: ora assommiamo, o Gaddi:
Dico, che nella Fiandra, e nella Francia,
E che, dovunque il Sol mostra i capegli,
Nascono destre da vibrare un'asta,
Da stringere una spada, ed avvi gente
Da piantar palme sulla lor Tarpea.
Tutto vi posso dir: bella Fanciulla
Appiattar non si deve; e similmente
Sincera verità non vuol tacersi;
Però così parlai: ma d'altra parte
Forte contrasterò, che nè per Fiandra,
Nè per dovunque il Sol mostra i capegli,
Gente leggiadra mirerai, che agguagli
La leggiadria dell' Italica gente.
Chi muoverassi a contraddirmi? E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta?

Un calcagnetto sì polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro, onde s'allaccia,
Che di Mercurio sembrano i Talari.
Io taccio il feltro de' Cappelli tinto
Oltre misura a negro; e taccio i fregi
Sul Giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi,
Più che neve di monte? Ovvero azzurri
Più che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle Dame l'avorio del bel collo?
Lungo fora a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca, in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente; e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati, e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sì fatti ricami, in tale pompa,
Una bionda increspata zazzeretta,
Per diligente man di buon Barbiere
Con suoi fuochi, e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sì vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse... O gloriosa,
E non men fortunata Italia mia,
Di quella Italia, che domava il mondo,
Quando fremean le legïon Romane.
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Di trïonfare un letto? Ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria?
Fuggono gli anni rattamente, e tutti,

Tutti torniamo alla gran madre antica.
Gaddi, non dirò più, giusto disdegno
Forse mi tirerebbe a porre in carta
Altro che ciance: Io ti saluto, e quando
Per l'ora fresca tu passeggi a' marmi
Salutami gli Amici, e statti a Dio.

XXI.

Al sig. Alessandro Pozzobonelli.

Dall'Ariete omai prende commiato
Febo, e da presso ode mugghiar quel Toro,
Che hanno i saggi riposto infra le stelle.
Struggonsi i ghiacci, e si disvela il cielo
A' sospiri di zefiro soavi,
E per li campi se ne va succinta
In verdissima gonna ogni Napea.
Triton bandisce ne i Nettunii Regni
Stabile calma, onde si cinge Dori
Di perle il collo, ed alle rote aggiunge
Galatea, quasi nuda, i suoi delfini,
E però sarpa ogni nocchier: chi dunque
Mi serra in Porto? E dispiegar mi vieta
Su negra nave le velate antenne?
E mi contende il desïato aspetto
Del Tebro antico, e rimirare Amici
Cari cotanto? Oh si rinchiuda in fondo
Degli atri abissi ogni sanguigna insegna
Del fiero Marte, e nel profondo Inferno
Rimbombi il suon delle funeste trombe:
Quale sciocchezza? e qual furore? Incontra
Farsi alla morte, e disnudare il collo
Alle percosse dell' odïata falce?
Ah che pur troppo ella per se s' avventa.

Ma se le nostre colpe hanno dal sonno
Al fin svegliata la Giustizia eterna,
Null'altro omai, Pozzobonelli, avanza,
Salvo pentirsi, ed emendare i falli
Con cor dolente: Io, se ne' dì presenti
Non vi vedrò, vedrovvi a miglior tempo.
Non siam nati a fornir tutti i desiri
Quaggiuso in terra; ha da quetarsi l'Alma,
E pur colla ragion farsi felice:
Che se nelle maremme, e se nell'erto
De' gelidi Appennin troviam riposo,
Ivi è Sparta, ivi è Atene, ed ivi è Roma.

XXII.

Al sig. Jacinto Cicognino.

Jacinto, l'altra sera io mi posava
Soletto, come soglio, ad un Librajo
Colà presso le scale di Badia.
Attendeansi da me le ventiquattro
Per venirmene a vegghia, e passar l'ore
Al bellissimo giuoco di picchetto;
Ed ecco un uom togato. Avea costui
Le mascelle ingombrate di gran pelo,
E le ciglia aggrottate; a rimirarsi
Uno straniero: a sorte volse il guardo
Alle rime del Varchi, e stette alquanto
Pensoso, e poscia dispettoso disse
Verso di me, che lui giammai non vidi:
Puossi egli perdonare? Un intelletto
Acconcio a penetrar tutti i segreti
Più chiusi di natura; un uomo usato
A passeggiare collo Stagirita,
Noto nell'Accademia di Platone:

Puossi egli perdonar? perdere il tempo
In sillabar parole? in tesser versi?
È così dunque vil l' umana vita,
Ch' ella si debba consumare in ciance?
Quivi batteo le palme in sulla panca,
E volsemi le reni, e va con Dio,
Pur borbottando. Io pien di meraviglia
Rimasi senza spirto, e senza moto,
Come la statua del Gigante in piazza:
Scossimi al fine, e mi fei vivo, e meco
Presi a così parlar: Dove siam noi?
È pur questa Firenze? or donde appare
Personaggio sì fatto, che divulga
Così pronta sentenza? e dà sul viso
Un fregio d'ignoranza all' Universo?
Come fia ciò? se il Varchi era intelletto
Acconcio a penetrar gli alti segreti
Più chiusi di Natura; e s' ei sapea,
Quanto veracemente egli sapea,
Non sapev' ei, che poetando egli era
Degno di colpa? il poetare è ciancia?
Disperdersi la vita in poetando?
Ah sciocchezza! ah bestemmia! adunque in vano
Cantò l'Argivo, ed il Roman Parnaso
L' ira di Achille, e la pietà d' Enea?
Sì dicendo mi accesi, e per disdegno
Battei col piè le lastre, e misi un grido:
Non più, non più; chi m' apparì fu larva,
Se non fu bestia. Or, Cicognino, ascolta:
Se Omero in sulle rive d' Elicona
Malamente per sè fesse ghirlanda,
E commettesse error nell' arti sue,
Che farebbe egli allor? certo non altro,
Salvo aprir nostre bocche a gran sorrisi:
Ma se nel suo mestier Galeno inciampa,

Io rinchiuso men vo sotto un avello,
E mia famiglia vestirassi a bruno:
Bartolo intende sanamente un testo,
È vincitor d'un piato, i tuoi poderi
Quinci son salvi dalla frode altrui,
Dolcissime vendemmie a' tuoi figliuoli
Andranne maturando il buon Leneo:
Ma se in cima di Pindo un sacro ingegno
Forte fa risuonar Castalia tromba,
Ecco doma l'Invidia, ecco sepolta
L'obbliviön della Letea Palude,
E della falce disarmato il Tempo.
Quinci volando di Ruggiero il nome,
E di Goffredo, se ne van per l'alto:
Fansi le città chiare, e d'aureo lume
Eternamente quell'età s'illustra.

XXIII.

Al sig. Gio. Battista De Siri.

Siri, conosco in Roma un uomo Armeno,
Che tutto volto a studïar del Cielo
I moti, i siti, a se non dà mai pace
Per alcuna stagion; ma se rovajo
Sgombra le nubi, e fa ben l'aria tersa,
Ei giocondo sedendo in su i terrazzi,
Vegghia le notti fredde, ivi misura
Ogni minimo passo de i Pianeti,
E quella immensa regïon degli Astri;
E stemprasi cercando, ond'è, che il Sole
Ora s'innalzi, ora s'abbassi, ed ora
Come spedito, ed ora par che zoppo
Sia per lo calle de' celesti segni.
Costì, se scende a passeggiar Navona,

Come suolsi talor, tutta la piazza
In lui rivolge il guardo, ognun l'addita:
Dice Pietro a Simone: Ecco il gran Saggio,
La ragion degli Eccentrici, la norma
Degli Epicicli ei sa. L'altro risponde:
O fortunato il Padre, un uomo in terra
Saper tanto del Ciel? gran meraviglia?
Tal si favella di costui, che dotto
D'alta ignoranza va formando il Cielo,
Come gli sembra: e d'altra parte ascolto
Dir parole di fiel ver gli Alchimisti:
Gente affumata, e di carbon ritinta,
Cui rubano il cervel bocce, e fornelli;
Per se non buona, ed agli amici odiosa,
Che tracciando ricchezza, al fine è preda
Della fuggita povertate. Or io
Fermar non voglio la plebea sentenza
Del vulgar Tribunal: la plebe è bestia
Di cento teste, e non rinchiude in loro
Pur oncia di saper; possa, o non possa
Per industria mortal crearsi l'oro,
Io non lo so, nè tuttavia m'accerto,
Che le ruote del ciel siano massicce,
Nè che degli ammirabil volgimenti
Alcun possa quaggiù farsi maestro;
Ma facciasi; qual pro per la cittade?
Che il cittadin sia sperto degli Ecclissi,
Degli Orti delle stelle, e degli Occasi.
Qual guerra vincerà? quali edifici
Alto solleverà per adornarla?
Ma l'Alchimista non travaglia a voto;
Ei cerca l'oro, ei cerca l'oro, io dico,
Ch'ei cerca l'oro; e s'ei giungesse in porto,
Fora ben per sè stesso, e per altrui.
L'oro è somma possanza infra mortali.

Chiedine a Cavalier, chiedine a Dame,
Chiedine a tutto il mondo; io così credo:
Altri forse dirà, che io sono un bue;
Nè per questo dirà grave bestemmia.

XXIV.

Al sig. Conte Orso d' Elci.

Oggi, che avete alle bell' onde d'Arno,
Dopo lungo cammin, fatto ritorno,
Deh ditemi, Signor, di qual diletto
Più fortemente ha confortato il core
Il nostro Re, che sul fiorir degli anni
Prese per norma di Laerte il figlio
Peregrinando? ha trapassato l'Alpe,
Varcato ha l' Istro, e nella Reggia altera
Ebbe a mirar la Nobiltà Germana,
E pria mirò della bell'Adria in seno
La città sposa di Nettuno, ed ivi
L' adorno seggio delle leggi antiche,
Ove la cara libertà ripara.
Ma pria con meraviglia in val di Tebro
Le dissipate, ed atterrate moli
Trasser sua mente ad estimar, siccome
Trascorre il vento degli umani orgogli;
Non per tanto colà Santa si adora
L'eccelsa Sede del Pastor Sovrano;
E fiammeggia la Croce, al cui fulgore
Sono vil cosa di Quirino i fasci,
E di Quirin le scure, arrogi l' ostro,
L' ostro non punto vile, e fra quell' ostro
Le chiome bianche, e la canuta neve
Delle barbe severe, ampio Senato,
Scuola, dove s' affina il mortal senno.

Non sarà stato certamente in vano,
Volgendo diciott' anni il Signor nostro
Rimirar da vicin cotanti lumi.
Sogliono i Grandi in tempo della vita
Ordinar sul mattin, non a gran giorno:
Ma non dobbiamo dispregiare i pregi,
Onde Roma s' adorna; i sacri tetti
Tutti di marmo lampeggianti, e d' oro,
Che di là dalle nubi han le lor cime;
I regii alberghi spaziosi, gli orti,
Mirabili soggiorni di Napee,
Le tante fonti strepitose, schermo
Contro l' ardente Sol, quand' egli vibra
Accesi rai coll' Erigonia fera.
Mirabil Roma! ella è mirabil certo;
Non son ritroso, ma mio dir non vada
Condannato da te, come lusinga,
O splendore dell'Arbia, anzi l' ascolta,
Siccome suono di verace lingua,
E porgimi l' orecchio. Io metto un grido,
Ed ardisco affermar, che Ferdinando
Oggi non meno ammirerà Firenze
Di quel, ch' ei l' ammirò sul dipartire;
Oso affermarlo. È forsi gita a terra
La macchina superba, onde combatte
Tutti i secoli antichi il Brunelleschi?
Son dileguati i Pitti? i nobil Ponti,
Su quali ogni ora si passeggia l'Arno
Con cotant' agio, le marmoree vie?
Forse ad onta di Agosto, e di Gennajo
Non daranno a Firenze il pomo d' oro?
Non l'incoroneranno? Io ben mel credo.
Ora usciam dalle mura: ecco pendici
Bel campo di Levrieri, ed ecco poggi
Destinati ad amabile vendemmia,

Vendemmia cara ad ogni mese; piani,
Cui liberal Tritolemo trascorre;
Giardini, alme ricchezze di Pomona,
E chi può numerar le stanze egregie
Con ricca man di Dedalo cosparse
Quivi d' intorno? Il Pratolino, il Poggio,
Il Trebbio, il Caffagioli; ove tralascio
La lietissima altezza d'Artemino?
Che dirò di Castello? i cui cipressi
Ogni più fresca Najade trascorre,
Altercando co' fischi delle fronde
I suoi non men dolcissimi susurri?
Ma ben per questa, che oggidì s' innalza,
Villa, ed a nome Imperïal s' appella
Dall' alta Donna d'Austria, han da tacersi
I celebrati onor del Re Feace;
Ed io non mento. Ora dirammi un Saggio,
Che gli anni consumò dentro al Liceo
Lungo l' Ilisso: è vanto popolare
Il vantarsi per piante, e per muraglie,
Opre caduche: la cittade ha pregio,
Quand' ella rende i cittadin felici,
Per drittura di leggi, e di costumi.
A questo dir non contraddico, o Conte;
Ma certo del buon Cosmo il degno erede
Ha di che celebrare il Padre, e gli Avi:
Nè qui voglio accattar Greci entimemi,
Nè chiamar meco quel d'Arpino: il Sole
Per se chiaro si fa: la veritate
Col suo proprio valor si manifesta.
Or dimmi: in quale parte oggi risplende
La candidezza della vera fede
Più puramente, e dove men s'arrischia
Spander venen la perfida eresia?
In riva d'Arno Astrea stringe la spada,

Ed ella è di diamante, e non di piombo,
E via men d'oro: alla dimessa plebe
Non calpesta la fronte il grave orgoglio
D'oltraggiosa ricchezza; ma ritorno
Al mio Parnaso, e non vo' tesser inni.
Non ebbe dunque, o Conte, onde partirsi
Il Signor nostro, e non per tanto affermo,
Che fu saggio consiglio il dipartirsi.
Ha visti in strani regni i lumi altrui,
E vibrovvi non meno i lampi suoi,
Sicchè fu glorïoso infra i lodati,
E s'era Ferdinando omai vicino
A Signor farsi del paterno regno,
E se reggere i regni ha del celeste,
Non dovea ricercar celeste aita
Per l'alta impresa? O su stellanti campi
Singolar di pietate Imperatrice,
Dianzi agli altar della magion tua sacra,
Pregio eccelso d'Italia, il rimirasti,
Porgerti prieghi, e consecrarti voti,
Voti, e preghi non già, perchè al suo regno
Cresca confin, ma perchè tua bontade
Sia sempre seco a sostener lo scettro,
Sicchè siano felici i suoi fedeli,
Nè pietade immortale unqua disfida
Speranze umane. Or sian felici appieno,
Orso, l'alme stagion del suo ritorno:
Volino verso il ciel fumando incensi,
E del bell'Arno la città festeggi:
Sempre lieta per lui sorga l'Aurora,
Nè rieda Espero mai, salvo sereno.
Larga messe ad ognor, larga vendemmia
Le brame adempia della plebe; ed egli
Fermi in terra del cielo aurei decreti,
Vibrando rai fra lo splendor degli Avi.

XXV.

Al Sig. Niccolò Gavotto

Del Sig. Lorenzo.

Niccolò, mio Signor, l'altr' jeri in Loggia
Udia parlamentar fra' cittadini,
Sulla bussola prima, e far schiamazzi:
Era vil fango ogni altra cosa al mondo,
La nobiltate sommo pregio; alcuni
Così diceano, e soggiungean, suprema
Ventura poter dirsi a bocca aperta,
La Bisavola mia stata è figliuola
O del Commendator di Calatrava,
O pur del Marescial di Santandrea.
Io non oso negar che il sangue illustre,
E la chiarezza della schiatta onori
L'umana vita; ho ben fermato in petto,
Esser la nobiltà, come un fiscale,
Che acerbissimamente altrui condanna,
S'amiamo traboccar nelle sozzure.
Qual cervo io fuggirò dalla muraglia,
E giurerò la fe di Gentiluomo,
Nè crederò che l'Uditor sogghigni?
Farò forza all' onor d'una Fanciulla,
Darò delle mazzate al B ttegajo,
S'ei chiede sua mercè; Santo nel cielo
Sì grande non sarà che io non bestemmi,
E poi toccando gli elsi della spada,
Io dirò son ben nato? Io se nipote
D'Eaco fossi, o se fasciato in culla

Fossi, come un Arsacide, non sono,
Non son, così vivendo, altro che un Iro,
Non altro che un Tersite. È nobil Curzio,
Che spronando gittossi entro lo speco,
E la patria salvò: Nobile è Decio,
Che offerse la sua testa, e trovò scampo
Alla superba rupe di Tarpea:
Ma chi vien dalle reni d' un Eroe,
Nè sa fare azïon, salvo plebea,
Castra sua nobiltà. Regna una scuola,
O Gavotto, oggidì, che nobiltate
Sia non far nulla in sulla terra; basta
Da che la bionda Aurora esce dal cielo,
Finchè Febo si tuffi in grembo a Teti,
Battere il becco, e ben grattar la pancia;
E però fa ritorno il secol d' oro.
Ho detto assai, perchè scherzando io vergo
Un domestico foglio, e frodo il sonno;
Ma se corressi l'altra via, che corse
Quel da Venosa, io chiamerei gli scettri,
Chiamerei le corone; e chiederei,
Chi del Figliuol di Dio guarda la tomba?
Chi bee dentro il Giordano, e chi riposa
Del gran Sïonne e del Carmelo all' ombra?

XXVI.

Al Sig. Vincenzo Verzellino.

In spalmata Galera io me ne giva,
Vincenzo, a mezzo April verso Livorno.
Nella poppa sedea gente diversa,
Ma duo Romani facean gran contrasti,
Sopra le cose da pregiarsi in terra
Fra i popoli formati da Giapeto.

Dicea Gualtier: Posso portare in petto
La croce bianca e la vermiglia, provi
Col suo tesor Gisgon di gire a Malta,
Nato di terra come un fungo: scosse
Le tempie Iroldo, indi soggiunse: Illustre
Sarò, se dotto spenditor, se coco,
E se dotto ruffian non mi vien meno.
O tordi, o baccelloni! argento ed oro,
Oro ed argento fanno l'uomo altero.
Sorga del Re lo sdegno, e caschi un Grande
Della gran Spagna, e dipelato vada,
Poi trovi un ganapan, che pur gli dica,
Vuestra mercè. Così diceva Iroldo.
Quivi mi venne in cor che quel gran Fante
Dopo date le leggi a tante genti
Fu rimandato a pasturar sua greggia,
Allor ciascuno si guatava in viso,
E dicea: qual misfatto? Ha per ventura
Costui manifestati i gran segreti?
O falsamente impressi i gran sigilli,
Come Mazzocchio? No: sua colpa è scura,
Ma dal terreno Giove egli è percosso
Colla folgore acuta; ei n'era degno:
Avea fumo più ch'Etna; un pentolino
Già lo sfamava il dì di Pasqua, ed ora
Al Briccone putivano i Fagiani:
Posso memoria far del gran Pasquale,
Custode de i tesor; costui bramoso
Pur d'avanzarsi e di vestirsi d'ostro,
S'avvenne in un cortese manigoldo,
Che il nudo tergo gli coperse a rosso;
Porpora d'una scopa, e fragil vetro
Ove s'appoggia la grandezza umana.
Vendo io menzogne? Se io le vendo, dica,
Dica la veritate il Dragoniero:

Non portava costui fronte rugosa?
Ciglio aggrottato? Non vibrava guardi
Torbidi di venen, qual Basilisco?
Vedeasi passeggiare intra due fila
Di trenta Alabardieri, e col sembiante
Sentir facea ribrezzo a mezzo mondo;
Ma tanta tracotanza e tanto orgoglio,
Qual fine ebb' egli? Un colpo di mannaja
Troncogli il collo, ed insegnò siccome
Apprende senno in sul morir chi vive
Senza cervello. Or se quaggiù ricchezza,
E nobiltà non son veraci scorte
Da condur l'uomo alla magion felice;
Che rimane a seguir, salvo Virtude?
Virtute amabilissima Donzella,
Che per forza, o per froda altrui non ruba,
Che di laïdo amor non si riscalda,
Disposta a disprezzar l'arco di morte;
E cerviera così, che non s'abbaglia
Per folta nebbia, che le vegna incontro.

XXVII.

Al Sig. Gio. Battista Forzano.

Quando sorge l'Aurora, e tronca in mezzo
Le soavi rapine degli amanti,
E quando poscia il Carrozzier celeste
Ricerca di Nettun nell'auree stalle
Nettarea biada a ristorar Piroo,
Stanco sotto la sferza, altro non odo,
Salvo Oricalchi, e minacciosi Araldi
Forte battendo logorar le cuoja
D'aspri tamburi, e solamente io miro
Quinci, e quindi increspar nobili piume

De' gran cimieri, e con stridente lima
Elsi pulir di Damaschina lama;
Tiensi ogni cosa a vil, solo s' apprezza
Solfo e salnitro, che da cavi bronzi
Fulmini in guerra formidabil tuono:
Stagione afflitta! vecchiarelle a schiere
Fanno ognor pissi pissi, ed a man giunte
Già non le stanca un dir di Pater nostri,
Ed ogni Donna sa ciocciar le labbra
Divotamente, e cotal Santo invoca,
Di cui tra danze non sapeva il nome.
Ma le barbe canute in sulla panca
Siedono a scranna esaminando l'opre
Dell' eccelse corone: alto consiglio
De i Grandi dell' Esperia! Inclito avviso
De' Marescialli! ecco l'Europa appesa
Ad un filo di refe: ah cani, ah lupi
Per loro in oro mesceransi i vini
Più cari a Bacco, e coceransi a foco
Misurato Fagiani, e Coturnici,
E si faranno il gorgozzul beato,
Sguazzando a mensa, il Villanello intanto
Furar vedrassi i seminati solchi?
Sforzeransi le donne, e fra' tributi
Spettacol fia la nobiltà pelata,
Già lampeggiante di ricami e d' ostro?
Per cotal guisa io ben sovente ascolto
Parlamentar; ma non ascolto fiato
Pur d' una bocca, ed affermar che in terra
Su' decreti celesti è sparso obblio,
Che scacciata da noi sen vola Astrea
Verso le stelle, e che Avarizia spiega
Ampie le reti, e che dall' arco scocca
Pur sempre Amor le sue saette indegne,
Ed arde i cor d' abbominevol fiamma:

A ciò parlare ogni palagio è muto,
Tacene ogni Rialto; e pur Bellona,
O Forzano, perciò vibra la spada,
E perciò, della Morte aspra compagna,
Peste mena la falce, e d'ognintorno
Fa per l'aria volar vedove strida:
Così comanda il Correttor del mondo,
Cui non consente serenar l'aspetto
L'ostinata malizia de' mortali.
Ma fia chi dica: Gabbriel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto,
E consacrar Parnaso. Ei non rammenta,
Che forte impresa è drizzar l'anca a i cani.
Forzan, parla costui come un Catone;
Non è, che por le dita entro a' vespai;
E però tacerommi. Or tu ritorna
Con lento passo alle dilette scole,
Metti Terenzio in scena, e spargi lume
Allo scuro parlar del Venusino;
O pur ti reca nelle mani i versi,
Ove è descritta la pietà d'Enea;
Versi, che fanno vil canto di Cigno
Lungo il Caïstro in sul morirsi; versi,
Che nell'orecchio altrui scemano il pregio
Delle vergini figlie d'Acheloo.

XXVIII.

Al Sig. Niccolò Cuneo.

Era nella stagion che tutto adorno
Fa Zefiro vedersi alla sua Clori,
Ed io godeami il mar lungo la riva
Della Legine nostra, ivi sul letto
Scorsi bamboleggiare un drappelletto

Da maneggiar, quando che sia, la marra
Per servire a Pomona, e in un Leneo;
Ciascun di loro io chiamerei su Pindo
A nome Menalchetta e Titirillo.
Erano scalzi, e tutti quanti in zucca,
E con semplice mano ergean d'arena
Cotal città sul margine marino;
Vedeansi i muri cortinati, e fuori
Spingersi i baloardi, e d' ognintorno
Correre i fossi; pervenuto al colmo
Il forte fanciullesco, alto gridaro
Gli Anfionetti delle nostre ville:
Algieri, Algieri, Algieri, e col rimbombo
Della bocca sparar s' udian bombarde,
E colle palme percuotendo il petto
Toccavano tamburi. In quel momento
Pur dall' aura sospinto un picciol fiotto
Assaltò la fortezza, e la disperse,
E via la si portò dall' altrui sguardo:
I ragazzetti riguardando il cielo
Trassero giù dal fianco un Oh ben lungo,
Ripieno di dolente meraviglia:
Ed io sorrisi alquanto; indi chiamai
A segreto consiglio i miei pensieri,
E favellai dentro del core: O quanti
Non Bimbi no, ma pur col pelo in mento
Perdonsi a fabbricar, non sulla sabbia,
Ma nel voto dell' aria, e fra le nubi?
Cuneo diletto, alcun nudre la vita
Con latte di dolcissima speranza.
Il mio Parente è vecchio e senza prole,
Domane, o l'altro se n'andrà sotterra,
Ed io mi leccherò quel buon retaggio,
Dunque sguazziam: ciò detto, eccolo in bisca
A tentar sue venture infra le zare

Col primo Sole al Greco, e sulla sera
Al Porto ed al Piovano, indi la notte
Colle più celebrate di via mozza.
Il buon Parente serra gli occhi in tanto,
E lascia allo spedal censi e poderi
Divotamente; ma lo sciocco erede
Rimane brullo, ed alla fine è scorto
Solennemente all'onorate stinche.
Un altro vende le paterne case,
E le ville degli avi, e corre al Tebro,
Nè vede l'ora di vestirsi d'ostro;
Ma torbid'Austro di maligno Autunno
Fa che gli tagli Cloto il fil degli anni,
Ed ecco le speranze, onde credea
Ornar fratelli ed illustrar nepoti,
Se ne vanno alla fossa in un feretro.

XXIX.

Al Sig. Francesco Ferrero.

Nella trascorsa settimana allora,
Che le gote gonfiava aspro Boote
Per noi si provvedea contro Rovajo
Accorti schermi; si ponean polite
Le tavole da presso a picciol foco,
E si spargean di varj fiori, ed ivi
Di mano in mano si vedea dovizia,
Altra, che di sal bianco; in varie guise
Taccio i minuti volatori, e taccio
Le non minute, che fra sterpi ascose
Pernici al Bracco fiutator fan scorno,
Ma pure indarno; mille salse e mille
Manicaretti, intingoletti, e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto.

Poteva egli il Cappon meglio arrostirsi?
Un color d' oro ; ragioniam dell'oglia,
Onde la Spagna è ghiotta ; alme vivande,
Vivande per un morbido palato,
E dottrinato in scola d' Epicuro.
Deggio parlar del vin? Vuolsi egli d'oro?
Vuolsi egli di rubin? Tutti eran quivi,
Ciascun soave, e dava morsi e baci,
Almo licor disgombrator di noje,
E fondator della mortal speranza.
Tal godeasi per noi; quando repente
Da' sette colli si spiccò rimbombo,
Che tutte folgorò nostre allegrezze:
Ah falce odiosa d'importuna morte
Chi mai terratti a freno? Anni fioriti
Di ben robusta età, santi costumi,
Senno assegnato alle stagion canute,
Non ha fatto men ratti i tuoi furori,
Come fiero Austro in un momento abbatte
Mirto splendor della natia sua riva,
Tal del nostro Gavotti ella divelse
La di virtù sì carca gioventude,
Onde piange Savona in veste negra,
E dovrebbe a ragion rader le chiome.
Dunque s' uom peregrino in questo verno
Della vita mortal spera, o Ferrero,
Sereno agli occhi suoi non fuggitivo,
Ei ben puossi onorar tra i scimuniti
D'una bella ghirlanda. O folle, o stolto
Nocchier, che lascia in terra e scalmi e remi,
Aver credendo pur mai sempre il vento
Soave in poppa; ei salterà per prora
Imperversando, e chiederà la forza,
Ed il sudor delle nervose braccia.
Però godiamo, se ne vien gioconda

Fortuna in viso; ed apprestiamo il core
A contrastar con lei, s'unqua s'adira.

XXX.

Al Sig. Pier Maria Carminati.

Allor che corre il Sol tra sesta e nona,
Io seguendo mio stil, faccio ritorno
Al nostro non grandissimo Rialto,
E quivi sento bucinarsi, e molti
Far capannole, e divulgar novelle
Nominando Corrieri: arde di sdegno
L'empio Luteranismo di Sassogna,
E gonfia contro il Ciel trombe d'Inferno.
Ma d'Austria l'asta imperïal difende,
Pur come suol, del Vaticano i pregi,
Incoronata d'ogni onor Famiglia:
Io fatto schivo di pensier funesti,
Rivolgo il tergo, e lungo il mar tranquillo
Verso l'amata Legine m'invio,
Erma mia stanza: qui risplende il cielo
Come zaffiro; e qui verdeggia l'erba
Come smeraldo, ed ogni fior d'Aprile
Liberal d'ogni odor quivi sorride:
Io fatto lieto vagheggiava; ed ecco
Muovere verso me gente di villa,
Fosca lo sguardo, e rimirando a terra,
Colla man destra percoteansi l'anca.
Oh dissi loro: onde cotanto affanno?
Coraggio amici: ed un rispose: ah guai!
Pur dianzi l'aspro suon de' rei tamburi,
E lo spavento della peste mise
Nel fondo d'ogni mal queste contrade,
Ed or per fame vegniam manco. Aratri

Miseramente logorati, e marre
A che più state in nostra mano? e quivi
Trassegli in terra. Alla dolente vista
Cordoglio mi sorprese, e procacciai
Ragionando agli afflitti dar conforto;
Poi mossi ad appiattarmi entro d'un bosco
Di quercie, che fur spiche al secol d'oro.
Quivi in petto volgendo i dì presenti,
Io cantai meco del figliuol d'Isai
L'alte parole. Seco disse il folle,
E nulla del pensar che ci sia Dio;
Quinci bramaro abbominevol opre
Guasti gli uomini affatto, e sulla terra
Che si volgesse al ben non fu pur uno:
Dall'altissimo campo delle stelle
Dio diede d'occhio, e rimirò s'alcuno
Aveva senno, e si volgeva al cielo:
Traviossi ciascun dal dritto calle;
Indarno era lor vita, e sulla terra,
Che si volgesse al ben non fu pur uno.
Sì fatte note m'ingombraro il petto
Di timore agghiacciato, e sulla fronte
Arricciommisi il crin per lo spavento,
Immantenente diventai di smalto.
Tal qui mi vivo, o Carminati, e voi,
Che fate in mezzo alla città di Giano,
Mercato ampio di Europa, ove trascorre
Ad ora ad or la novelliera fama?
Che dipinge il Borzon, di cui le tele
Trïonfar sanno d'ogni tasca avara,
Tanto son vaghe a vagheggiar? Che detta
Oggi il Cavalli mio, per cui s'arroge
Ligura Musa alle Donzelle Argive,
Abitatrici delle rive Ascree?
Tu, dopo fatti i giusti prieghi a Dio,

E ben pagato a' Banchi il suo tributo,
Corona di Muran le terse coppe
Di Bacco Avignonese, e gli dia pregio
Candidissimo gel degli Appennini,
Poi brinda, ed indi col Toscan Poeta
Pensa, che questo dì mai non raggiorna.

LE NOZZE

DI ZEFIRO.

Al Signore Ferdinando Riario,
Marchese di Castiglione.

Stanco di celebrar armi d'Eroi
Sull'alto Pindo, io fei preghiera a Clio,
Che mi narrasse i trapassati scherzi,
Quando il soave Zefiro fu Sposo.
Ella mi fu cortese, or tu mi ascolta,
Pregio de' nostri lidi, onde discendi,
E pregio del bel Reno, ove soggiorni.
A te fia caro, o Ferdinando, il dono,
Poi che dell'alma mia tanto sei caro,
Caro per la virtù che in te fiorisce,
E per l'amato nome onde t'appelli,
Che tal chiamossi 'l mio gran Re, cui l'Arno

Scorse fermare in sulle terre Astrea
Già fuggitiva; e con mirabil scettro
Rinnovò glorïoso al secol nostro
La bella etate, e di Saturno i giorni:
Or sul cerchio di latte almo fiammeggia
Astro d'Italia, ed io rigonfio il petto,
E spargo per lo ciel spirto Febeo
Per lui cantando, e suoi grand'Avi illustri;
Mancando triegua al faticato fianco
Oggi a' piè di Parnaso io mi ricorco
Entro le nozze del piacevol vento.
Avvenne un dì, che delle instabili onde
La suberba Reïna a se davanti
Fece venir fra cento fide aucelle
La sua più fida messaggiera: a nome
Appellossi Procella; avea sembianti
A rimirare altieri; i piè leggiadri,
Sicchè trascorrer sa l'umide vie
In un momento; e con volubil corso
Cercare i campi dell'aereo regno:
Ora inverso costei sciolse la voce,
E sì disse Anfitrite: Affretta i passi
Intra le nubi colorite, e trova
Ne'seggi suoi l'alma Giunone, e dille:
Che dove sorga in ciel la terza Aurora,
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma tra le mie Ninfe, a me più cara;
E però prego sua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con sua presenza. Ella qui tacque, e ratta
La messaggiera si metteva in via;
Lasciò gli umidi fondi, e là sen venne,
Ove l'alma Giunon facea soggiorno
Tra' chiari nembi: ella inchinolla, e poi
Fe' dal petto volar queste parole:

L'alta Anfitrite a te mi manda, e dice,
Che dove sorga in ciel la terza Aurora
Deve all'amabil Zefiro sposarsi
Calma, tra le sue Ninfe a lei più cara;
E però prega tua cortese Altezza
A volere onorar questi Imenei
Con tua presenza. Così detto tacque,
E dell'aria inchinò l'Imperadrice,
Ed ella dolce raggirando il guardo,
Lampeggiò con un riso, onde serena
L'aure d'intorno, e fa venir tranquillo
Fra le tempeste il rio furor de' nembi,
E tal diede risposta: Emmi soave
Ascoltar delle nozze, onde s'allegra
La vostra Corte, e più soave ancora
Sarammi il rimirarlo; io prontamente
Son per venirvi, e vive grazie rendo
Alla tua donna del giocondo invito.
Non più diss'ella; e di veloce corso
La messaggiera dentro il Mar discese,
Ivi fe' di Giunon palesi i detti
Ad Anfitrite, ed Anfitrite allora
Cura commise a sua fedel famiglia
D'apprestar l'alta pompa, e fare adorni
Con lungo studio i ben fondati alberghi:
Appena l'alba tra rugiade e rose
Al disïato giorno il varco aperse,
Che giojosa del Mar sorse ogni Ninfa:
La bella Eudora dalle chiome d'oro,
E la soave ad ascoltar Melita
Furono al letto d'Anfitrite, e pronte
La sollevâr dalle notturne piume:
Lisïanassa inghirlandata i crini
D'Arabo nardo, ed Elimene, esperta
Con bei trapunti a ben fregiare i manti,

Alla sposa gentil furono intorno
Per adornarle il fior della beltate;
Ma con esse Ferusa, Erinomea,
Succinte i fianchi, e coturnate i piedi,
Aperser loggia, ove le regie mense
Innalzar si doveano, inclita loggia;
Loggia ad altri Imenei non mai dischiusa:
Con cento alte colonne ella risplende
D'almo cristallo, a riguardar lucente,
Cui la base facean tersi ametisti,
Tersi coralli il capitello, e sopra
Si vedea sfavillar fregio, e cornice
Di scelto e serenissimo zaffiro:
Le salde lastre, ove riponsi il passo,
Eran berillo, e biancheggiava il tetto
Di compartite in oro ampie conchiglie,
Che già chiusero in grembo Indiche perle:
In tal soggiorno le leggiadre ancelle
Spendevano i pensier sull'apparecchio
De' gran conviti, e già nel mar discesa
S'appressava Giunone a' gran palagi.
Allor diè fiato alla canora conca,
E rigonfia Triton l'umide gote.
Così chiamata la cerulea Corte
Tutta adunossi ne' reali alberghi;
In mezzo a cui mirabilmente adorna
Gioconda a riverir mosse Anfitrite
L'alma Giunone; e quando pose il piede
Sulle gran soglie, essa inchinolla, e poscia
Fe' dal petto volar sì fatte note:
Forse fia stato grave a vostra Altezza
Il sì lungo sentier; ma tanto onore
Suole a ciascun venir dal vostro aspetto,
Ch'io non seppi frenar le mie preghiere:
Così disse Anfitrite; a cui rispose

La suprema Reina delle nubi:
Dolce mi tornerebbe ogni fatica
A te servendo, che cotanto onoro:
Or che dirò, che di tue grazie godo?
Così risposto s'avviaro dove
Splendea stanza dorata, e lietamente
Ivi posaro in su dorate sedi;
Nè molto andò, che'l Correttor de i venti
Seco in mezzo di Libico e di Coro
Zefiro scorse: ei di fiorita etate
Volgea lucidi sguardi, e d'aurei fiori
Gl' innanellati crin tutto cosparso,
Moveva appresso al suo signore il passo;
Ma come furo all'alte donne innanzi,
Elle s' alzaro dalle sedi: allora
Piega il ginocchio, e con leggiadri accenti
Gentilmente la lingua Eolo disciolse:
Del gran favore, ond'egli è fatto degno
Dal tuo benigno spirto, alta Reina,
Viene questo fedele a darti grazie,
Ed io con seco: in ascoltando fassi
Zefiro presso ad Anfitrite, e bacia
I ricchi lembi della regia gonna,
Ed a Giunon non men: lieta Anfitrite
Poscia, ch' all' accoglienze è posto fine
A se chiamò la giovinetta sposa;
Ed ella venne, ed apparì siccome
In verde prato un arboscel fiorito
Al vezzeggiar di Primavera, o quale
In ciel si mira l' ammirabile Iri,
O tra belle aure la rosata Aurora:
Era sua gonna di cerulee sete
Serpeggiata d'argento; e l'aurea chioma
Splendea raccolta con gentil lavoro
Tra reti d'oro; in così nobil pompa

Vermiglia il volto, alabastrina il seno,
Spargendo d' ogn' intorno auree Sabee,
Piena di lampi il guardo ella sen venne.
Per cotanta beltà ciascun fu preso
Di meraviglia, e l'agitato sposo
Ora fassi di neve, ora di foco,
E dall' aperte labbra a pena spande
Un mormorio; che la favella intiera
Interrotta fra' denti si disperse:
Ciascun dolce ne rise; onde gioconda
La gran donna del Mar ciascuno addusse,
E fe' sedere all' adornate mense:
Poi che d' alme vivande ebber diletto
Preso a bastanza, e con nettarei sorsi
Colmato il cor d' incomparabil gioja,
Tutta lieta Giunon volgendo il guardo
Incominciò: non è ragion, ch' indarno
Io sia stata presente a' tuoi conforti,
Leggiadra Ninfa; anzi voglio io che duri
Teco dell' amor mio lunga memoria;
Però non mai per le marine piagge
Ti farai rimirar, che 'l mio gran Regno
Non sia tranquillo; io così giuro, e sempre
Nel Mondo il mireran gli occhi mortali.
Al dolce suono de' Giunonj detti
Sorse de' fieri venti il buon tiranno,
E prese a dire: O dell' instabile onda
Ad ogni voglia tua moderatrice,
Per onorar la tua grandezza io scelsi
Fra tutti i miei fedeli il più gentile,
E lo fei sposo alla tua Ninfa; or odi
Ciò che per suo conforto io qui prometto:
Non vo' che del mio Regno egli trascorra,
Soffiando intorno, se non pochi giorni
Dell' anno dolce, e più fiorito: e voglio,

Ch' egli non mova, se non quando il Sole
Avrà compita la metà del calle,
E sferzerà Piroo verso l'Occaso:
Così ben lungamente a lui concesso
Sarà servire alla diletta sposa,
E del caro Imeneo fornir le leggi
Soavemente. Ei così disse: Allora
La Reïna del Mar giojosa impose,
Che alle cetre d'Amor fossero scosse
Le corde d'oro; e finchè notte oscura
Non ricondusse a carolar le stelle,
Furo li sposi in dilettevol danza.
Ed io lor porgo, o Ferdinando, i prieghi
Per questi vaghi fior, che in Elicona
Colsi a lor gloria, acciò sempre secondi
Siano nel basso mondo a' tuoi desiri;
E se giammai nel Mar sciorrai le vele,
La bella Calma t'accompagni, e dove
Spronerai corridor sopra la terra,
Zefiro dolce ti sereni il cielo.

IL FORESTO.

CANTO PRIMO.

Per qual maniera si traesse a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Avesser schermo d'Aquilea le mura,
Oggi lungo il bello Arno a cantar prendo
Su nova cetra; nè seguendo Euterpe
Chieggo bugiardo onor dalle sue note:
Diranno i versi miei del bon Foresto
Veraci palme, Italïano Ettorre,
E sommo pregio degli Estensi Eroi:
Francesco, che di lui tanto ti pregi,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi
Dammi l'orecchio, ed udirai supremi

E di pietate e di fortezza esempi
Negli avi antichi te mirando espresso:
E come certe le novelle intese
Del furor empio, che metteva a terra
Degli Italici scettri ogni salute,
Lasciò la sede di Monselce, e ratto
E tutto ardente ad Aquilea sen corse:
Ivi col brando invitto, e col sembiante
Coraggiose tornò l'alme smarrite;
Ma per quel tempo su nojose piume
Languia cruccioso, e sostenea con ira
Non lieve angoscia di ferite acerbe:
E non per tanto ne i celesti chiostri
L'eterno Regnator scelto l'avea
Sommo campion dell'assalite mura;
Ei su nell'alta regïon stellante
Ove dà legge, e tiene a freno il mondo
Ver Pietro suo fedel così dicea
Pure in guisa mortal con note eterne:
Credesi il cor dei colà giù regnanti,
Che qui nell'alto ciel non sia chi regni;
E però sorge la malizia, e quinci
Veggonsi fulminar nostri disdegni:
Provollo Acabbo, e di colui lo scempio
Ch'in Gelboè se stesso ancise, ed ora
Esempio non vulgar ne fia Menapo,
E seco l'Unno al Vatican rubello:
Ecco ei s'affretta minaccioso, ed arde
Di porre in fiamma, e dare in polve al vento
Il tuo sacrato e venerabil tempio,
Ma nol farà: via se ne vien veloce
E fassi da vicino il gran momento,
Ove egli ha da saldar tanti suoi torti:
Moverà giuste le bilancie, e tronchi
Fian per lo scampo suo tutti i perdoni:

Sì disse, ed a quel dir d' eterei lampi
Tutti i campi del ciel furo cosparsi:
Ma giù nel mondo ad Aquilea d' intorno
Fremeva Aletto invenenata i crini
D' angui fischianti, e seco alto Megera
Divampava da gli occhi incendio d' ira,
E cruda nei sembianti empia diceva:
Omai l'anno secondo il Sol rivolge,
Ch'Attila mosse dalla patria sede
E qui fra l'armi e fra gli assalti ognora
Via più superbo questo popol trova;
Tenor di fama ad ascoltarsi indegno:
Nulla può dunque l'infernal possanza?
A che più travagliar? tutte le palme
Sono serbate al guerreggiar dei cieli;
Che si frangano in pezzi, e sia conforto
Lo struggimento lor de gli occhi miei:
Tal bestemmiando fisse il ciglio in terra,
E battendo le palme ella soggiunge:
Di che paventa? e che sostien d' affanno
Per esso noi questo Menapo? ei sempre,
Ei sempre a lato alla consorte amata
Gode di lei come in stagion quieta,
E con pompa adornando il fior de gli anni
Sa rallegrar la principessa Agave:
Se dilettando in così nobil figlia;
Ed è chi lascia le natie contrade,
E veste usbergo, ed il morir disprezza
Per difesa di lui; gran meraviglia:
Condotto ha di Schiavoni inclite spade
Il fiero Adrasto, e qui l' Italia è corsa:
Qui fiammeggia d' acciar popol di Marte;
Ma sol Foresto è chi mi tiene in forse,
E chi mi toglie la speranza; stirpe

Eccelsa, invitta, che virtude apprezza,
Che d'ogni altiero pregio ascende in cima;
Se non che troppo il Vaticano adora:
Questi già delle piaghe, onde è percosso
Sano rifassi, e s' abbandona il letto,
E veste l'armi: o Regnator degli Unni
Quanti trascorreran fiumi di sangue?
Così Megera: Aletto indi rispose:
Se bastasse il voler, se fosse assai
O forza avesse una preghiera ardente
A sotterra mandar popol nemico,
Omai troncato a brano, a brano, omai
Spento Menapo, e d'ogni male in fondo
Questi popoli suoi foran sommersi;
Ma noi siamo ombre; a mio malgrado il dico;
E troppo è disarmato il nostro Inferno;
Però m'affliggo; ed oggimai non veggo
Ch'Attila s'apra questi varchi, e giunga
Con asta vincitrice in val di Tebro
Ed ivi strugga la magion di Piero;
Non però perdo l'alterezza; franco
Fia mio cor rubellante al sommo Olimpo
Sempre più d'ora in or: portisi pena:
Infernale campion non sa pentirsi:
Mentre così diceva atra cosparge
Ira dagli occhi, e dibattendo l'ali
Onde l'aria contrasta, ella discende
Alle di Flegetonte orribili onde;
Ivi trascorre, ivi imperversa; a nome
Chiama i più forti de' Tartarei mostri:
Tesifone s'udì, ch'errando intorno
Facea di Stige nei sulfurei campi
Strazio degli empi, onde sì fier latrati?
Qual ria novella per gl' imperj nostri?
Asia forse è commossa a cangiar fede?

O corre Libia ad adorar la croce?
Tal Tesifone disse; e quivi Aletto
Con occhi biechi e con terribil suono,
Dammi l' orecchio: il Regnator degli Unni
I sette colli d' atterrar bramoso
E posto in corso; ma non ha fortezza
A farsi aperte d'Aquilea le mura:
Menapo i preghi, e le minaccia spregia,
E franco per valor d' almi campioni
Mena in mezzo agli acciar vita gioconda;
Ma non il campo nostro indietro torni
Forse annojato dall' indugio, o forse
Datosi al disperar, prendo paura:
Or chi farà divieto a' nostri scorni?
Chi l' antecesserà? da porre in opra
Forza ed ingegno non è questo il tempo?
Allor traendo per furor muggiti
Tesifone gridò: non fia per certo;
Nè punto cessa, ma volando ascese
Su negre piume alla città steccata,
E come ella si sfaccia a pensar prende:
Qual non ricco pastor, cui fa rapina
Odioso lupo, a vendicar si volge
Con sdegnoso pensier per varj modi,
Ed amerebbe di sbranar la belva
Con spessissimi colpi, ed a lei spenta
Rimproverar le pecorelle ancise,
Tale il mostro infernal tenta, e ritenta
Le sue furie sbranar per varie strade,
Nè sa posar lo scellerato ingegno;
Ma quasi stanco in consigliar sè stesso
Alfin disponsi esercitar le frodi:
Dunque sottil candido lin invola,
Che camicia dal vulgo usa appellarsi,
Ed era ricco di Menapo arnese;

Indi in val d'Acheronte egli sen vola;
E dove rimbombando atra foresta
Tartaro inonda tra sulfurei gorghi,
Ivi ben sette volte ella la bagna;
Poi dell'orride piume il negro volo
Tutto rivolge alle campagne apriche
Del chiaro mondo; e dove erbette, e fiori
Smaltano delle valli il chiuso grembo
La più soave primavera miete,
E l'appestata tela empie d'odori,
Mortale inganno; indi trovava Areta
Dell'alto cielo al gran Rettor diletta.
Viveva Areta in solitaria piaggia,
Ma chiara molto; sì di ciò, ch'invoglia
Nostre vaghezze e che cotanto brama
Il forsennato mondo, ella era schiva:
Erano suoi conviti erba di prato,
I rivi il suo Falerno; e se per l'alto
Febo sferzava ad illustrare il Cancro
Il cotanto di rai sparso Piroo,
O s'ei facea col Capricorno albergo,
Ella sul terren duro amava il sonno
Dare alle stanche membra; ed indi in pianti,
Indi in sospiri, indi in preghiere ardenti
Facea vedersi alla bontate eterna
Mercè chiedendo: il dì costei sembiante
Prese lo spirto abitator di Stige;
Ed aspettò che la Reïna Elvira
Senza corte de' suoi facesse chiusa
Dimora dentro dal reale albergo:
Allor fassi veder; ma bigio involve
Manto sue membra, e di sprezzati veli
Tutta copria la scarmigliata chioma;
Ambo le guancie di pallore offese;
E sotto il ciglio rosseggiavan gli occhi

Di molto lagrimar chiaro argomento:
Al suo venir la maestà d' Elvira,
Che della santa donna avea contezza
Rasserenossi, e per le labbra liete
Fe' dal petto volar queste parole:
Oggi per qual cagion? molti son giorni
Che non ti vidi, Areta: or come, e dove
Per te deggio adoprar nostra possanza?
Dillo del cielo, e del mio cor ben cara:
Qui tacque Elvira; e l' infernal sembianza
Dimessa il guardo, e mansueta in voce
Tal diè risposta: o del Signore eccelso
Sentenze oscure: e della mente eterna
Profondi impenetrabili decreti:
Ecco diluvio di schierate genti
Inonda intorno, e scellerati Regi
Fan paventarne i più temuti oltraggi:
Ma l' aita del ciel non sarà scarsa
Per nostro scampo, se cangiando stile
Ci volgerem del pentimento all' arte:
Intanto a' rischi di Menapo, intanto
A sua vita real fia provveduto
Con novo usbergo, e su novella incude
Fatto temprar da non mortale ingegno:
Ecco il ti porgo; e ch' ei ne vesta il busto
Sia tuo pensier; non volerà quadrello,
Spada non vibrerassi; asta ferrata
Non potrà tanto, che ne beva il sangue
Mentre di questo arnese il trovi adorno;
E quanto possa il guerreggiar s' inaspri:
Qui tacque il mostro, ed offeriva il dono
All' alta donna, che i Tartarei lini
Accettò dalla man Tesifonea;
Ed indi chiara di bei raggi il guardo
Fece sentir queste parole alate:

S' alcuna in tanto duol può' lusingarmi
Non vana speme, e se gli spirti afflitti
Osano ricercar qualche sostegno,
Solo il sanno trovar nel franco petto
E nell' alta virtù del gran Menapo:
Or se pegno sì caro a me conservi,
Se mel difendi, io fin che miri il sole,
Fin che l' anima mia meco soggiorna
Non sarò più di te, che di me stessa?
Sì disse Elvira, a cui rispose il mostro:
Non ti dà la mia man l' alta ventura
Che tanto apprezzi, ed accettar non deggio
Il tenor delle lodi onde m' onori;
Lodisi Dio: nel così dir s' inchina
Segno di riverir l' altiera donna;
Nè più fe' motto; ma levossi, e sparve;
Sparve come talor nube di fumo
Al trasvolar di boreal bufera;
Ma d' Elvira i pensier furo sorpresi
Da meraviglia, e le nudriro il petto
Di non usata in core uman dolcezza:
Corsero poscia le dorate rote
Dell' almo Febo, e si lavaro in fondo
Delle del gran Nereo piaggie ondeggianti,
E diede bando alle cure aspre il mondo:
Ma quando apparve l'Acidalia stella
Cara del chiaro giorno apportatrice
Si mosse Elvira, e ritrovò Menapo
Soletto in letto: ivi gli diè contezza
Della venuta vecchiarella, e come
Lasciò lo scampo per la regia vita:
Al primo suon della novella udita
Scossesi il Re giocondamente, e sorse
A seder sulle piume; indi circonda
Tre volte il collo alla consorte amata

Pur con le braccia, e la coprì di baci;
E presala per man fa d'ognintorno
Soave risonar queste parole:
O dell' anima mia solo conforto,
Solo diletto, o delle mie speranze
Combattute da guai solo sostegno,
Quando venisti a me che il tuo cospetto
Non mi colmasse di bramata gioja?
Nè m' arricchisse di dolcezza? ed ora
Ne vieni a farmi senza fin felice:
Ecco, la vita mia contra le piaghe
De' micidiali acciar fia riverita;
Farò mirarmi fra perigli, ed alti
Quivi darò della fortezza esempi,
Aprendo il varco alle vittorie; omai
Franco è mio scettro, e la corona in fronte
Riposerà del successore Infante
A noi sì caro: sì dicea sorpreso
Da soverchio piacer d' alta speranza;
Ma verso il sommo correttor del mondo,
Onde ei credea, ch' a lui venisse il dono
Cotanto singolar, non mandò lodi,
Non mandò preghi; e si guerniva il busto
Del fier venen della palude inferna
Mal medicato degli odor soavi;
Ed addobbossi delle regie vesti
Di passo in passo; ove Dedalea mano
Fatto avea fiammeggiar vago trapunto
Ricco di gemme, e di rugiade Eoe:
Poi di feltro impennato il crin ricopre,
Ed al fianco sinistro il brando appende,
Ed esce in ampia loggia: ogni parete
Avean dipinto Policleti, e Zeusi,
Con lungo studio, agli occhi altrui conforto:
Vario splendor di Paretonj marmi,

E marmi Argivi ricopria gli spazj
Del pavimento; in sì real magione
Soleano i Duci riverir Menapo
Uso venirvi con la prima aurora:
In su quel punto era sorgiunto Adrasto,
E seco Ernesto; Adrasto unico germe
Di Perasan degli Schiavon tiranno:
Avea costui trenta fiate Aprile
Fiorir veduto, e risplendeva altiero
Del più bel fior della mortal beltate:
Spada cingeva, e s' avvolgea d' usbergo
Per franca far la Principessa Agave,
Onde era amante, e rïamato; solo
S' attendeva cessar l' opre di Marte,
Ed indi celebrar lieti Imenei;
Ma di Trevigi, e delle belle intorno
Molte castella era signore Ernesto
Già figliuol d' Erimanto; era leggiadro,
Bello a mirar, ma di beltà guerriera;
E poco dianzi egli varcò venti anni,
Fortemente diletto al cor d' Elvira,
Onde osava sperar la regia sposa:
Costor guerniti di metallo, e d' oro
Moveano il nobil piè dentro la loggia
Fin che Menapo fe' vedersi: allora
Fermaro i passi, ed abbassaro in terra
Quasi il ginocchio, e dimostraro al vento
Scoperto il crin di riverenza in atto:
Il Re cortese con la man fe' segno
Che ne vengano a sè; poscia commise
Coprire il capo, e finalmente ei disse:
Molto amati campioni, alla cui destra
Voglio dovere il regno, e la cui vampa
Di vero amor tanto m' accende il petto,
Che spegner nol potranno acque d' obblìo,

Vostra virtù fin qui stata è siccome
Argine all' innondar del fier nemico;
E salvò la città; ma quinci innanzi
Con più franchezza maneggiate l'armi,
Che messaggio del ciel reca novelle
D' alto soccorso, e sì diceva: ed ecco
L' afferra giel, che fa tremarlo, e casca.
E gridò nel cadere: ahi che mi moro.
Qual per cielo seren spande colombo
L' ali dipinte, e va cercando rivi,
Ove lavar la dilicata piuma,
Ma trova arcier, che bene esperto scocca
Dardo impennato, e gli trafigge il volo;
Onde trabocca, e non temea del colpo,
Tal di quel Re mal fortunato avvenne:
Tutto cosperso di pallore ei versa
Sospiri odiosi di sulfureo fumo
Dall' atra bocca, e fortemente anela;
E vuol parlar, ma di parlare in vece
Ei scilinguava; disse al fine: o duci,
Al mio fanciul deh lealtate e fe:
Altro non giunse; e su quel punto l' alma
Se ne volava alle magioni eterne:
Ernesto, Adrasto, e le seguaci schiere
Ciò rimirando non facean parola,
Ma l' un ver l' altro s' affisava in volto:
Come arator, se nell' alzar del giorno
Vede repente scolorirsi il Sole
Allor, ch' ei soffre dalla Luna oltraggio,
Lascia l' aratro in abbandono, e guarda
Il sorvenir dell' affrettata notte
Ingombro di stupor, similemente
Stette pensosa quella nobil turba
Sul venir men del Re, poscia dogliosi
Misero gridi, e riversando pianti

Faceano alto risonare omei:
Immantenente la città percossa
Fu dall'aspre novelle, onde cordoglio
Tutte trascorse quelle vie funeste;
Nè penò molto ad impiagar l'orecchie
Della donna real: sul primier suono
Fu quasi pietra ne' sembianti; ed indi
Tornando viva ella scagliò lontano
L'aurea corona, e si divelse i crini,
E trasse mugghi di profonda angoscia:
Pur dianzi il ciel mi promettea soccorso,
Ed or mi spoglia d'ogni aita? e dove
Dove appoggiarsi la mortal speranza?
Fra questi detti ella fremeva, i fiumi
Spargea di pianto in sulle belle guancie;
E poi di novo cominciò lamenti:
Manti superbi, e regj letti, letti
Non più, ma tombe, a che dolente punto
Or mi traete? o me felice, s'era
Nascendo destinata a vulgar culla:
Misera Elvira! in sì crudel stagione
Chi ti fa schermo? chi ti serba il regno?
Chi dà scampo al figliuol? sì dice, e prende
Rapido corso a ritrovar le membra
Del suo Re spento: ella incontrò per via
Ernesto, Adrasto, che recava in braccio
Il freddo corpo del Signore estinto
Verso le stanze dell'usato albergo:
Essi come fur presso, e vider tinti
Di mortal pallidezza i bei sembianti
Dell'alta Donna, e come scuro il guardo,
E delle chiome rabbuffato l'oro
Costretti da pietà sparsero pianto:
Ma la Reïna quanto puo' s'avventa
Verso il caro consorte, il collo cinge

Tenacemente, e mille volte il bacia,
E sovra il petto abbandonata gemma
Delle lagrime sue non punto avara:
Or come al lamentar non ponea fine
Adrasto le diceva: inclita Donna
Deh perchè t'abbandoni? a' grandi è biasmo
Non trïonfar delle fortune avverse:
Ella dopo gravissimo sospiro
Guardando fissamente il corpo estinto
Fece a se forza intra singhiozzi, e disse:
O di quante gioconde avea speranze
Solo sostegno, e ne' miei guai conforto,
E sola vita del mio cor Menapo,
Perchè vivere io più? forse per sempre
Qui lagrimar tua miserabil morte?
Ma s'io volessi, onde n'avrò possanza?
Sono io diamante? ho di macigno il petto?
Ah ch'io sento perirmi! In queste note
Cadde sul suolo; ivi si scosse alquanto,
Poscia anelando se ne andò lo spirto.
Quei Duci afflitti tenebrosa pompa
Fero apprestarsi, e dolorosi onori
Per li regj sepolcri; ed indi franche
Volsero l'alme a travagliare in guerra.

CANTO SECONDO.

Ma per l' orride imprese al fin condotte
Tesifone empia raddoppiò l' orgoglio,
E fatta vaga di spiegar suoi vanti
Tra' mostri inferni ella ne va veloce
Alle d'Averno penosissime ombre:
Colà superba in vista alza la fronte,
E trasvolando con Tartarei gridi
Faceva alto sonar gli antri infocati:
Dicea le frodi, onde ella spense i giorni
Di quello eccelso regnator, dicea
Le fiere angoscie della trista Elvira;
Onde ella cadde; il general cordoglio
Ove è rimasa la cittate oppressa
Non tacque punto; omai le mura aperte
Per cui tanto sudossi; oggimai l' aste
Andran degli Unni a guerreggiar sul Tebro;
Colà faransi i venerati altari
Stanza di belve; e quello eccelso, ed alto
Monte del Vatican darà tributo

Di folte spiche a vincitori aratri:
Tal per l'Erebo tetro alteramente
Pur bestemmiando ridicea suoi pregi;
E l'inferne falangi unqua non stanche
Faceano udir l'abbominevol nome
Con somme lodi: allora infra quei mostri
Uno ve n'ebbe, che svegliò l'ingegno,
E cercò gloria in danneggiar la Terra
Presso a perir senza il real governo,
Ed in profondo affanno omai sepolta:
Questo solea nell'infernal baratro
Asmodeo dirsi; ed era sempre intento
Ad affinar della lussuria l'arte:
Sono opera di lui quanto d'amaro
Vedesi sofferir da petti amanti
Di tormento, e di pena: ei mosse, e seco
Se lusingando egli dicea per via:
Se Tesifone nostra ornar le tempie
Brama di lauri gloriosi, e chiede
In riva d'Acheronte alzar trofeo,
Non brama a torto; egli è ben degno; ed io
Amo, ch'a bello oprar si dia mercede
Perchè la spero: e non è forse giusto
Che fioriscano in me salde speranze?
Starà forte Aquilea se scossi Troja?
Eh non è ver, che Simoenta, e Xanto
Corser di sangue? ed il Sigeo non scorse
Il figliuol di Peleo serrarsi in tomba?
Sparta già diede al mondo occhi sì chiari,
Che per arte di me posero in fiamma
Dell'Asia i regni; io di cotanti rai
Feci sul Nilo fiammeggiare un volto,
Ch'orbo ne venne il gran campion di Roma;
Onde Egitto ne pianse, e chiuso in nembi
D'alto cordoglio sospirò Tarpea:

Nè questo giorno apparirà men forte
La mia possanza: sì parlando ei giunse
Alla città mal fortunata; e quivi
Con pronto ingegno esaminò le strade
Da porla in polve; e ritrovolle in breve:
Or discendendo dal Permesso ombroso
Cantane Euterpe, e l'una e l'altra guancia
Di fresche rose colorita, o Clio:
Era d'Elvira e di Menapo figlia
La giovinetta Principessa Agave;
Di cotanta beltà, ch'almi guerrieri
Per lei giojosi distruggeansi in fiamma:
Uno era Adrasto del Signor, che regna
Intra fieri Schiavoni unico erede,
Chiaro per lo splendor dei bei sembianti,
Chiaro per l'opre del gentil costume,
Chiaro non men per la franchezza in armi;
Quinci sovranamente al Re fu caro,
E caro insieme alla Reïna Elvira,
E se godean della bramata pace
Dell'inclita fanciulla, il facean sposo:
In tale stato egli lattava il core,
E nudriva il desire, e cotal volta
Faceva atti d'amor per la speranza;
E tempo fu, ch'egli mandolle in dono
Alto regalo; incatenate gemme,
Perle di Gange, e di Perù piropi;
Quinci pendea scolpito in piastra d'oro
Il navigar dell'Agenorea figlia
Sul toro ingannator; vedeansi l'acque
Scherzar gioconde, e su per l'alto l'aure;
E vezzeggiando il trasformato amante
Dar baci al piè della beltà rapita:
Con sì fatto guerrier facea contesa
D'amore in campo; e per le regie nozze

Dell'alma Agave sospirava Ernesto
Prencipe di Trevigi: in lui virtude
E ben fondata nobiltà splendea,
E sfavillava dell'età sul fiore:
Questo tenor di cose al fiero mostro
Tosto fu noto, ed ei svegliò suo spirto
A porre in opra non piacevol froda;
Compose a se d'intorno aeree membra
Uscite omai di gioventute, ed ara
D'alcuna crespa il volto, e vela i crini,
E dentro a foschi manti egli s'involve;
Fassi Frontea, della fanciulla Agave
Nudrice un tempo; e così fatto apparve
Là dove Ernesto in solitaria stanza
Guerniasi d'arme; egli il saluta, e dice:
Ernesto già tu sai, che fui d'Agave
Nudrice; or odi me, ch'a te ne vegno
Inviata da lei; mentre fur vivi
I genitori ella celò sue voglie,
Nè volle far contrasto a'suoi desiri,
Or che vive in balia di se medesma
Offre la sua beltate alla tua fede
Per fartisi consorte; or quando, e dove
Fa di mestiero, adoprerai l'ingegno
Di cavaliero e d'amatore; intanto
Tu di questo monil cingiti l'oro
Al collo intorno; ella il ti manda, ed ama
Spesso mirar che tu ne vada adorno:
Nel così dire egli porgea l'arnese,
Onde era stato liberale Adrasto
Ver la beltà d'Agave; in qual maniera
Città steccata da nemiche squadre
Langue in mesto digiun; ma se le giunge
Soccorso amico apre le labbra al riso;
Ciascuno apprende a rallegrar sembianza,

E sulla fronte serenar la speme,
Tale in quel punto fe' vedersi Ernesto:
Ridean sue labbra, e sfavillava il guardo,
E sulle guancie non so che di lieto
Subito apparve; ei cento volte e cento
Baciò le gemme e ribaciolle; al fine
Fe' dal petto volar queste parole:
O immensa beltà ch' altro non sai
Salvo, che 'l servo tuo render felice
Immensamente; a tuo favor sian pronti
Sempre di tutto il ciel tutti i favori;
Ed io trabocchi degli abissi in fondo
S' unqua mi pentirò d' esserti servo:
O bella fronte; o belle ciglia, o specchi
D' ogni altiera bellezza, infra mortali
Andrete voi di gentilezza esempio,
Ed io di fede; ei così disse: il mostro
Prende commiato ed indi move i passi;
E non gli move indarno; Adrasto trova
E per tal modo gli ragiona: Adrasto,
Mentre da genitor si resse Agave
Ebber le vele tue vento secondo;
Or non è calma; io veggo molto Ernesto
Andar brïoso; e mi ritorna a mente,
Che usanza femminil non è fermezza
Serbare amando; così detto ei tacque;
Ma fiamma e gelo in un balen trascorse
All' amante guerrier per ogni vena,
E di varj color si tinse il volto:
Fiammeggiava lo sguardo, e dentro al petto
Fremea per ira, e di se stesso tolto
Motto far non potea; quinci d'Averno
Lo scellerato messaggier diparte,
E trasvolava alle sue frodi intento:
Per cotal modo corse il giorno, e chiuso

Si stette Febo dentro il mar d'Atlante:
Ma come l' alba seminò sue rose;
Il poco avanzo dei miglior guerrieri,
E quelle teste più canute andaro
Verso il palagio a raunarsi, ed ivi
Cercare appoggio al ruïnoso impero.
Per quel cammino raffrontossi Adrasto
Con esso Ernesto; Ernesto iva pomposo
In spoglie d' oro, e gli pendea sul petto
Il d'Agave monil tanto pregiato;
Ed ei fattone altier movea giocondo:
Come lo scorse Adrasto immantenente
Ficcagli il guardo addosso, e bieco il guata;
Ma rimirando poi l' oro, e le gemme
Onde alla bella Agave ei fece dono,
Splendere al collo del rivale intorno,
Vassene in foco d' ira; oscura il ciglio;
Dibatte i denti, e duramente freme
Così gridando: onde cotesto hai tratto
Real tesoro? e comé indegnamente
Te ne arricchisci? alle parole acerbe
Meravigliando diè risposta Ernesto:
Portolo perchè voglio; e l' ebbi in dono
Da tal, che la mia fe ne fece degna:
Non è ciò ver, soggiunse Adrasto; il porti
Perchè ne fosti ladro: allora entrambo
Sfodrano i brandi; e già ne va per l' alto
Feroce il suon de' ripercossi acciari;
E l' aria s' empie di faville; quale
Se per bella giovenca in prato erboso
Agitati d' amor dansi battaglia
Tori cornapuntati, alto muggito
Spandono all' aura, e con la fronte bassa
Non mai son stanchi a rinfrescare assalti:
Mirasi intanto lacerati fianchi

D'ampie ferite, e di ben calda vena
Sangue abbondante riversar gozzaje:
Non con minor possanza, e minor ira
Provano quei guerrier di trarsi a morte
Con spessi colpi; ora nel petto, ed ora
Nel ventre, ora ne' fianchi, or nella fronte
Erano intente a ritrovare entrata
Del nobil sangue l'assetate spade,
Ma sempre indarno; così fatta è l'arte
Ch'aveano entrambo nel mestier dell'armi:
Al fin siccome fulmine fremente
Ch'avventa Giove adunator de' nembi
Scagliossi Adrasto, ed allungò la spada
Quanto mai più potea verso il nemico;
Trovogli il braccio destro, ed ivi squarcia
I nervi, e frange l'ossa; indi la tragge
E fortemente glie l'immerge in petto:
Subito cadde in sulla piaggia, e lunge
Fece d'intorno risonare il piano;
Ivi gemendo intra singhiozzi fugge
L'alma pronta a volar per le ferite,
Ed ei vien freddo con mortal negrezza:
Il vincitor volge le spalle, e riede
Pieno di rabbia a suoi riposti alberghi;
Ed ivi pensa all'infedele Agave
Profondamente arso di sdegno, e seco
Quasi saldando sue ragioni ei dice:
Spento è l'infame, e del suo sciocco ardire
Data ha la pena; or quelle carni indegne
Giacciansi sposte per convito ai cani:
Ma qual di te prendo vendetta, Agave?
O dell'arso mio cor sola Regina
Or fra chi regnerai, se tu non regni
Come sovrana fra le donne ingrate?
O occhi, ove d'amor tante faville

Splendere io vidi, e voi gentil sembianti,
Chi l'arte v' insegnò di tanti inganni?
Di tanti frodi? e sì dicendo ei batte
La trista fronte con la destra, e pensa
Fisso col guardo in terra; indi si scote
E col piè batte il pavimento, e grida:
Cingi la spada Adrasto; esci dal regno,
E vieni pronto ad incontrar percosse,
Vieni; che poscia tradimenti ed onte
Non mancheranti: ah crudel gente, ah nome
Femmina nata all'onde inferne; scenda
Fulmine che l'involva; atra tempesta
Le spenga e le sommerga; indi s' emenda
E dice: adunque lascerassi Agave?
Ella si lasci; de' nemici in preda?
E de' nemici in preda; eternamente
Sarà ciò pena de' suoi vili amori:
Sì dice; e ver le mura il piede affretta;
Giunge alla porta, e chi guardava i varchi
A lui ben noto trapassar consente;
Egli sen esce e per diritto calle
Stampa i vestigi verso i ricchi alberghi
Del Re degli Unni: per ventura il vide,
E ravvisollo Absirto, uom di gran pregio
E molto innanzi all'Ungaro Tiranno:
Costui feroce maneggiando l'armi
Sulla muraglia in sanguinoso assalto
Rimase prigionier: Menapo allora
Molto gli si mostrò di cor gentile,
E con atti cortesi ebbelo seco:
Allora Adrasto lo si fece amico;
Però da lui non fu sì tosto scorto
Che prontamente gli si move incontra;
E con un oh di meraviglia chiede
Donde? e perchè? nel così dir l'abbraccia,

Poi dolcemente lo riguarda in viso:
Posto il termine usato alle accoglienze
Risponde Adrasto al cavaliero: io parto
Dalla cittate infino a qui difesa
Per me contra ragion; vegno bramoso
Di dar le mie fatiche al Signor vostro;
Però condurmi al suo real cospetto
Sia di te cura: qui tacque egli; Absirto
Per man lo prende, e se ne vanno intrambo
Dove il duce sovran facea dimora;
Il ritrovaro: ei di corazza acciaro
Vestiva ardente per piropi ed oro;
E dal sinistro fianco aurea gli pende
Fulgida scimitarra, il petto, e 'l tergo
Tutto s' involve di purpureo manto,
Manto, cui distingueano alme a mirarsi
Gemme, tesor dell'Eritree maremme;
Tal passeggiava entro a' guerrier più scelti
Con esso lor trattando opre di Marte:
Absirto inchino gli s'appressa, e mostra
Il campion strano, e dà di lui contezza:
Attila il chiama, e ben l'accoglie, e parla
Ver lui cortese in cotal guisa: ho caro
Voi meco aver campion di tanto pregio
Per onorarvi; e s'avverrà ch' io deggia
Operando mostrarlo io sarò pronto:
Allor il cavalier con alterezza
Non senza riverenza a parlar prese:
Alto Signor da gran ragion commosso
Mi feci difensor di queste mura
A voi nemiche, e da ragion non meno
Per oltraggi sofferti oggi ne vegno
A dare assalto, e traboccarle in terra
Per te non meno, e non ragiono a voto:
Menapo Re da subitano assalto

Fu percosso da morte, ed indi Elvira
Chiuse gli occhi per doglie in sonno eterno;
Il figlio successor puossi dir bimbo,
Sì scarso è d' anni, e che governi il regno
Testa non è di riverirsi degna;
La greggia popolar vinta, accasciata
Poco non fa se con le donne afflitte
Prega gli altari, i duci, uno hai davanti;
Ernesto dianzi per mia man trafitto
Versò l' alma col sangue, e più non vive:
Non negherò che ci riman Foresto
Illustre per fulgor di nobili avi
Onde discende e per tesor possente;
Grande in asta vibrar, grande per senno,
E per trïonfi e per vittorie grande;
Ma carco di ferite or si condanna
Star sotto coltre, e riposar tra piume;
Dunque qual cor paventa? e chi consiglia
Posar, sommo Signor, la tua possanza?
Che non si spande ogni bandiera al vento?
Che non squilla ogni tromba? io non ti scorgo
Con mortal risco a rinnovare assalti;
Vi conduco a gioir d'una vittoria
Che vi si dona in dono: in tal maniera
Parlava Adrasto, ed inchinato ei tacque;
Risponde il Re: tempo è da porre indugio
E tempo è d' affrettar, se disventura
Dell' inimico a guerreggiar ne chiama
Corriamo all' armi: come dunque sorga
La bella Aurora, e ne rimeni il giorno
Ciascun s' accinga al generale assalto;
Di tutto ciò prendi pensiero Absirto
Con pronto studio, e non soffrir che scemi
Di tuo valore, e di tua fede il pregio
Chiaro cotanto: ei più non disse; e tacque

La maestà dell'Ungaro tiranno:
Incontanente i cavalier partiro;
E fece Absirto trasvolar palese
Il decreto reale infra le squadre;
E co' duci minor tosto dispiega
Tutto il tenor della battaglia, e loro
Cresce coraggio ad incontrar la morte
Con forti detti, e se ne va veloce
La fama intorno, e dibattendo l'ali
Grida, ch'all'apparir del bel mattino
Darassi assalto, e la cittate in preda
Rimarrassi al valor dei più guerrieri:
Quinci le turbe intalentate a guerra
Danno bando al riposo; altri racconcia
Archi mal tesi, altri saette arrota;
Chi brandi terge, chi cimieri impiuma;
Chi prova il ferro de' dorati usberghi,
Se fia possente a dileggiare i colpi
Quando più crudo adirerassi Marte:
Qual se talor d'Autunno alma stagione
Bassareo liberal dell'aureo mosto
Vuol che si calchi in ben cerchiati tini
I grappoli acinosi, ognun s'adopra
Uomini e donne in affilar coltelli,
In tesser vimi, in risaldar graticci;
Ogni cosa è bigonci, ogni lavoro
È rivedere e racconciare arnesi
Della bramata da ciascun vendemmia:
Tale era quivi rimirar le turbe
Intente a raffinar le spoglie e l'armi.

CANTO TERZO.

Con sì fervido cor, con sì fremente
Rabbia nel petto s' attendea, che l'Alba
Crocaddobbata aprisse varco in cielo
Mettendo in corso l'immortal Piroo;
Ma su per l'alto dell' Olimpo eccelso,
Eteree cime, onde il Rettor supremo
Scote la terra, e dà la legge all' onde,
O pur col cenno fa tremar gli abissi
Altro si stabiliva alto decreto:
E questo fu, che nella mente eterna
Fermò dell' universo il gran Monarca
Fare Attila dolente, e di sue colpe
Esporre al guardo uman giusta vendetta;
Però dinanzi a lampeggiante trono
Di splendore infinito, ove ei s' asside,
Fe' di Pietro venir l' alma diletta;
Indi sciogliendo dell' eterea voce
L' immenso suon divinamente ei disse:
Venuto è l' ora che 'l Signor degli Unni

Saldo dispregiator di mia pietate.
Con la giustizia si corregga; ho scelto
Per leale ministro a dargli morte
Foresto illustre regnator d'Ateste,
Nipote d'avi che in seguir virtute
Diedero a lui ben manifesto esempio,
Ed egli è tal che sferzerà ben forte
A gloria procacciar figli e nipoti;
Ma di presente non bastante all'arme
Tra fasce e piaghe ha per albergo il letto;
Tu movi e porta a lui salute e forza
Da reggere armi: più non giunse, e tacque
La sempre invitta ed eternal possanza:
Allor per tutto il cielo arse di lampi
Nova chiarezza, e le falangi eccelse
Dell'esercito eterno alzaro note
Cantando del gran Dio le glorie immense:
Ma lascia Pietro de' supremi campi
La non per or da misurarsi ampiezza,
E prende il volo suo verso Orïente
Nel basso mondo: ei rassembrava stella
Che d'oro striscia per seren notturno;
Nè si posò che nel mirabile orto,
Onde mal saggio discacciossi Adamo
Dentro non fosse; ivi per aria lieta,
Che non sa d'aquilon soffrire oltraggio
Sorgono piante, a cui non lascia Aprile
Unqua di frondi vedovarsi i rami,
E s'allegrava tutto il suol de' fiori,
Quanti ne soglia disïar lo sguardo
Per suo conforto, infra cotanti un solo
Ne colse Pietro; ed era il fior contento
Pur di tre foglie, una verdeggia, l'altra
Era qual pura neve, e qual piropo
Splendea la terza sfavillando in ostro:

Così fornito se ne vien del cielo
L'alto messaggio là 've giace infermo
Il campion destinato alla grande opra:
Correa la notte, e del cammino oscuro
Era sul mezzo, e gli animanti in terra
Tutti godeano in disïato sonno;
Ma non Foresto chiudea gli occhi, e posa
Dava nel petto a' gravi suoi pensieri;
Anzi spiaceva a se medesmo, e caldi
Traea sospir quando ascoltava il suono
Delle trombe alla guerra eccitatrici,
Dicendo seco: sen andranno a terra
Queste onorate mura, e ch' io tirassi
Colpo di spada per le sue difese
Sul punto estremo non sarà memoria?
Sì fatto onor per così bella impresa
Illustrerammi? e per sì fatto assalto
Tra sommi duci volerà mio nome?
Così dicendo ora il sinistro, ed ora
Il lato destro rivolgea tra' lini
Tutto cruccioso di non cinger spada:
Ed ecco entrar del Regnator superno
Il messaggier nella rinchiusa stanza
Difondendovi dentro un mar di lampi:
Vinto Foresto con le man fa schermo
Al subito ferir del troppo lume:
Ma Pietro fa volar suono celeste
Formando note umanamente, e disse:
Foresto, io scendo dalle altezze eccelse
Del Paradiso: l'immortal possanza
Del sempre invitto Correttor del mondo
Mi manda a te: dammi l'orecchio, e credi:
In questa notte ha da condursi a morte
Attila scellerato: or tu disponti
A troncar con tua man l'indegna vita;

Opra, che fia possente a porre in corso
L' alme ben nate, ed acquistar corone;
E veggio un forte fra gli altier nipoti
Farsene specchio tal, che presso al Lambro
Spegnerà Re non men feroce ed empio;
Degli altri io tacerò; fama non vana
Alto ne canterà di tempo in tempo:
Qui tacque: ed indi col mirabil fiore
Toccò le piaghe, ed elle venner sane;
E del corpo guerrier le nobil membra
Doppiaro forza: più veloce il piede,
Il polso della man via più gagliardo,
E per le vene via più ferve il sangue;
Onde in guisa cotal Pietro ragiona:
Della bramata giovenil fortezza
Io ti lascio giojoso; or vesti i panni,
E vesti l'armi; io riporrotti in mezzo
Degli steccati, ove riposa l'Unno;
Qui tacque: ed indi al cavalier s' invola:
Ratto Foresto delle vesti usate
Adorna il busto rinfrancato, e cinge
Brando temprato su maestra incude
Con lungo studio, ed adornò non manco
La fronte giovenil d' elmo lucente,
Che ricco incendio di piropi ardenti
D'ognintorno versar non è mai stanco;
Al fine imbraccia di ben saldo acciaro
Ben forte scudo, in cui di perle spiega
Gangetico tesor; candide piume
L'aquila Estense, quando armato il mira
Pietro nel porta infra le regie tende,
Ove posava il regnator degli Unni:
Notte correva intanto, e più che 'l mezzo
Omai fornito avea di sua carriera;
E mirarsi facean l' eteree piaggie

Popolate di lumi, onde per l'ombra
Potea gioirsi di chiarezza in terra:
E Piero disse al bon Foresto: il campo,
In che provarsi dee la tua virtute
Hai qui presente; tu rinfranca il core;
E se qui spenderai la nobil vita,
Fia bene spesa, e così detto ei sparve.
Il Cavalier pien di pensier volgea
L'animo forte a cominciar l'assalto;
Nè molto dimorò; schiera d'armati
Moveva intorno a visitar le guardie
Di quei ripari, ed incontrossi in lui;
Dorielo il Duce alza la voce, e grida:
Donde si vien? dove si va? chi siete?
Rendimi il nome: il cavalier celeste
S'avventò crudo, e gli squarciò la strozza;
E quei sgozzato traboccò sul piano:
Come talora all'apparir d'Arturo
Fulmine ardente, che scoscende i nembi
Lampeggia, e tuona in un momento, e fere;
Cotal Foresto mise man al brando,
Spinse la destra, e lacerò quell'Unno
In un sol punto; e come quercia in monte
Ove scherniva il minacciar degli Austri
Subito casca fulminata, e lunge
Fa co' rami sonar le rive ombrose;
Cotal sen venne quel Barone a terra;
E l'aureo scudo, e la corazza e l'elmo
Alto sonaro: meraviglia immensa
Quinci sorprese i cavalier seguaci;
Ma fier Foresto sollevò la spada
Inverso il capo d'Agricalte, e fende
Giù per la fronte, e per lo collo in guisa,
Che sopra il destro, e sul sinistro fianco
Si rovesciava la partita testa;

Ma le midolle del cervello sparse
Corsero a terra; le ginocchia ei piega
E dà col petto in sul terren là, dove
Sonno di ferro eternamente il prese:
Non per questo cessò l' inclita destra;
Nearco affronta; era d' orribil belve
Non mai pago uccisor; ben grave d'anni
Ma cruda, e verde si godea vecchiezza;
Vestiva in vece di ferrato usbergo
Orride sete di cinghiale alpestre,
In rimirar da spaventarsi arnese,
Ma non paventa del campione Estense
L' alto coraggio, che tra costa e costa
Vibra ferita, e duramente estinse
Quelle freschezze del polmon ventoso:
Ei diede alquanti crolli, indi col tergo
La terra impresso, e scolorito in viso
Con narici affilate, alzò singhiozzo,
E dir volea, ma della vita il filo
Atropo gli recise: oltre sen passa
Foresto, e taglia a Rimedon la destra,
E fa caderne l' arrotata scure
Onde egli promettea colpi di pregio
Villanamente; e poi di novo immerge
Nell' anguinaglia il sanguinoso acciaro:
Rimedon casca, ed il guerrier calpesta
Le lorde membra; indi atterrava Ofelte:
Questi fidando in sè medesmo note
Faceva udir di barbaresco orgoglio
Al vincitor ben già da presso; ed egli
Profondandogli in petto orribil punta
Tutto il fegato scempia; onda di sangue
Sgorgò fuor di quello antro, ed il superbo
Rimase desïata esca di corbi:
Allor comincia ad ingombrar viltate

L' anima forte di quei duci, ed alto
Ciascun gridava all' armi: entro i ripari
Sono i nemici: all' arme, all' arme, all' arme.
Al gran rimbombo, che per l' aria vola
Mosse la squadra delle regie guardie:
Era duce Nearco: ei giva altiero
Per anni freschi, e per guerrier sembianti,
E tutto involto di purpuree spoglie
Portava in cima del cimier con arte
Scolpito il monte delle fiamme Etnee;
Venia saltando, e fier siccome toro
Se per bella giovenca in valle ombrosa
Scalpita co' piè l' erba, e fa col corno
E col mugghiar brava disfida all' aure:
Dall' altra parte se ne vien l' Estense
Come Leon quando le ciglia aggrotta,
E con la coda smisurata i fianchi
Aspro flagella, e che ruggendo ei tuona:
Allor rimbomba la Caucasea selva,
E sul periglio di pasciuti armenti
Stan tremando i bifolchi: or chi bastante
Fora a narrar le minacciate piaghe?
Il suon de' brandi? il fiammeggiar dell' armi?
E de' nobili cor l' alto disdegno
Sparso per gli occhi? il feritor primiero
Fu la barbara destra; ei lancia un' asta
Non men di tosco, che di ferro armata;
Ei sforzò le sue forze; il dardo fende
L' aria ronzando, e nello scudo avverso
Strada s' aperse, ma non giunse al petto
Ove era vaga di ferir la punta:
Nearco sfodra di forbito acciaro
Gran scimitarra, e destinava piaga
Verso la tempia del nemico: ei schermo
Fassi pur con la spada; indi percote

L'elmo per modo tal, che d'ognintorno
L'Etna dell'oro seminò faville;
Sangue non corse già, ma sotto il colpo
Tentenna, e mal si sostenea Nearco:
Non lascia il brando riposar Foresto,
Ma spinse l'armi entro il belico, e dietro
Va furïoso, e lacerò le reni;
Tale in duo fonti di bollente sangue
Atrocemente inebbriò la spada:
Cascò Nearco, e sul serrar degli occhi
Obblio nol prese de' paterni alberghi:
Mal fortunato, ivi lasciò partendo
Carissima beltà d'inclita sposa,
Ed in suo grembo ammammellato infante,
Che mai non vedrà più: scorse cascarlo
Sinolfo possessor d'ampio tesoro,
E per questa cagione al Re diletto
Vide cascarlo; ed avvampogli il viso,
E per entro le vene incendio d'ira;
E fra suoi mise un alto grido: o pera;
E chi di noi più mostrerà la fronte
Non vendicato al Re? tanto dispregio?
Oggi tanta viltate? i cor codardi
Serbinsi a' corbi, ed al digiun de' cani;
Ed io primiero: ei così grida, e scaglia
Il dardo; e cento secondaro: alcuni
Forte fero sonar l'aurea celata;
Altri graffiaro del gemmato manto
I ricchi fregi; e chi percosse l'oro,
E lo splendor del ben temprato scudo,
Ivi oltraggiando del reale augello
L'invitte piume: a tanti gridi, a tanti
Colpi, ed a tante dell'orribil Marte
Acerbe furie tenne saldo il piede
L'alto guerrier, nè sa cangiar sembiante:

Qual s' armando talor rozza falange
I montanari cacciator sen vanno
Giocondi a guerreggiar porco silvestre,
Egli tra canne paludose, e giunchi
Suo forte albergo, se ne sta ben franco,
E guarda bieco, e per soverchio d'ira
Gli occhi rivolge rosseggianti, e mostra
Pronte a ferir le formidabil zanne:
Ma disperato alfin s'avventa ed apre
I chiusi varchi, e frange spiedi, e sventra
Veltri, e molossi, ed ogni incontro abbatte,
E dell'opposta gioventù fa scempio
Miseramente: a tal sembianza in campo
Trattava l'armi l'immortal Foresto:
Per fama intanto, e per messaggi inteso
Attila aveva il non temuto assalto,
E la fredda paura, onde eran piene
Tutte le squadre; di stupor s' ingombra
Come ciò fosse; e travagliato in vista
Appella i duci, e ciò ch'oprar si deggia
Non è ben certo; allaperfine ei pensa
Di prova far quanto potesse in guerra
La maestate, ed il reale aspetto:
Dunque la spada al manco lato appende;
E di fidato morïon ricopre
E le tempie, e la testa; e scudo imbraccia,
Armi dorate, armi gemmate; ed ivi
Ei risplendea siccome in ciel sereno
Il temuto fulgor del can celeste:
Sì fatto esce di tenda, e l'orme affretta,
E collerica fiamma ardegli in petto;
Ch'ei mena smanie; e seco parla, e nota
Non puo' formar: se fra stellanti chiostri
O nell'oscuro delle tombe inferne
Alcuno è, che governi, e regga il corso

Della speranza, e dell' uman spavento,
Costui senta mie voci, e porga ajuto
In questo punto a disfogar miei sdegni,
E s' alcuno non è, che regga il mondo,
Nulla non me ne cal; potrà mia destra
Fulminare, e tonar sopra i nemici
Per se medesma: in guisa tal sen corre
Gorgogliando bestemmie entro alla strozza:
E già nel ciel verso le porte Eoe
A gran passi venía quasi gigante
Il sol portando l' alma luce al mondo,
Ed Attila girando il guardo intorno
Potea specchiarsi nella fuga indegna
Degli smagati popoli: ciascuno
Lunge da sè gittava archi, e faretre;
Aste, e brocchier son disprezzati; ognuno
Discarcasi dell' armi, e sol si spera
Nel veloce volar del piè codardo:
Tanta viltate riguardar non valse
Il Re superbo, che doppiando l' ira
Non tonasse dal cor minaccie ed onte
Verso i dispersi, o di guerrieri a nome
Chiamati a torto; a gran ragion le spade,
A gran ragion da voi cacciate l' aste,
Che son zappe, ed aratri i vostri arnesi;
Ite alle stalle, ed al grugnir de' porci,
Per cui nasceste: oh s' io ritorno al regno;
S' io vi ritorno! sì dicendo ei spande
Vampe dagli occhi, e fa crocchiare i denti
Per lo disdegno, e per la rabbia: intanto
O carco di trofei ramo di Marte
Astro d' Italia, e per la via del cielo
Illustre scorta degli Estensi Eroi
Vibravi il brando fulminoso, e tronche
Sbranavi membra non mai stanco, ed' ampio

Versando sangue funestavi i campi;
E come avvien, che divenendo sazia
Di specchiarsi nel Sol volgesi a terra
Aquila altiera; e tra belle erbe, e giunchi
Vede stagnarsi un pelaghetto; quivi
Lieta con largo piè voga per l'onde
L'oca cianciera, e vezzeggiando pompa
Fanno del lungo collo i gru dipinti,
E nel cristallo van tergendo l'ali
I cigni cari d'Amatunta al nume:
Ma vago di ghermir scendendo a piombo
L'augel di Giove col vigor del rostro
Sparnazza gl'infelici; allor per l'aura
Volano penne dissipate, e l'onda
Del piccoletto mar torna sanguigna;
Tale era quivi a rimirar fra l'armi
Il Gedeon della magion d'Ateste;
Quinci in mirar la miserabil strage
Tanto di rabbia in petto Attila colse,
Che forsennava: ei mise l'ali al piede
Per tosto guerreggiar l'aspro nemico:
Mosse; ma lasso lui, che di sua vita
L'estremo fil gomitolava Cloto:
Tosto, ch'ei fu da presso alza la destra
Col ferro micidial verso la fronte
Tanto odïata, e fa volar in scheggie
L'oro dell'elmo, ma rimase esposto
Il destro fianco all'inimico, ed egli
Sospinge dell'acciar l'aspra acutezza,
E spezza l'osso, e trova il core, ed apre
Fiume di sangue, che la sabbia inonda:
Casca il tiranno, e fa sonar l'arena
Con la percossa; ei scosse poco il piede,
Che gielo il doma, ed un negror coperse
Eternamente la real palpebra:

Allor Foresto sollevò dal petto
La nobil voce, e fece udir tal grido:
Chiunque sprezza del Monarca eterno
La data legge, e prende a schermo il cielo
Qui fermi il guardo: rassembrò quel grido
Strepito d' Oceân, s' unqua s' adira
Il Tridentier dalle cerulee chiome;
Quinci barbaro cor non più rammenta
Che sia battaglia; e dileguò veloce
Per la campagna da temenza oppresso;
Quivi cinta di nembi errava intorno
La sempre vaga d' ogni mal Megera,
E seco Aletto; a cui diceva: or quando
Pur doveano venir tante sventure,
Porta di qui lontano il Signor morto,
Che fu servo di noi; vergogna immensa
Fora farsi veder vivanda a' cani
Il mar sempre devoto a' stigj numi;
Ed io procurerò, ch' abbiano scampo
L' afflitto avanzo delle turbe: entrambo
Chiuser le labbra, e si metteano all' opra;
Ma venuta a suo fin l' eccelsa impresa
Piega Foresto le ginocchia, e rende
Fervide grazie al correttor del mondo;
Indi si volge alla città: ben folte
Di gente ne venian fiumare allegre
Verso il liberator; tuono di gridi
Este portava su per l' alto, ed Este
Pronte quaggiuso rispondean le valli,
Este per tutto risonava, ed Este:
Così raccolto nei difesi alberghi,
Con la bella arte dell' amabil pace
Delle battaglie ristoraro i danni:
Fin qui dicea lungo l'Aonia riva
La bella Euterpe delle cetre amica;

Ed io de' lauri per le scorze eterne
Le care note ad ora ad or scrivea :
Tu vero successor de' tuoi grand'Avi
Francesco in seggio riponevi Astrea ,
E di Cerere i campi aveva in cura
Per alloggiarvi Pace amabil Dea :
O lor felici , e fortunati loro ,
Che sotto il nume tuo , novo Saturno ,
Godono in questa etate il secol d' oro.

INDICE

DELLE RIME

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

CANZONETTE AMOROSE

CANZONETTE MORALI

GLI SCHERZI

SONETTI

EPITAFFJ

LE VENDEMMIE DI PARNASO

LE EGLOGHE

I SERMONI

LE NOZZE DI ZEFIRO

IL FORESTO

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 34 lin. 12	Il	In
165 4	Occhi;	Occhi,
278 10	l'armento.	l'armento;
344 2	auree	aure
351 6	E	È